



ARTHUR SCHNITZLER

FAMA TARDIVA



Ladri di Biblioteche



Presentazione

Un riconoscimento postumo: ecco quello che si annuncia per questo testo di Arthur Schnitzler, da lui scritto a trentadue anni e finora inedito. E una fama tardiva, ironicamente, sembra toccare in sorte all'attempato protagonista, Eduard Saxberger. Borghese abitudinario, impiegato modello, assiduo frequentatore del solito caffè, Saxberger durante la solitaria giovinezza aveva accarezzato qualche ambizione letteraria e pubblicato una raccolta di poesie dall'inflazionato titolo di *Wanderungen*, «Passeggiate». Ma il tempo trascorso, o la tacita presa di coscienza della propria mediocrità, gli ha fatto quasi dimenticare quella prova giovanile. Se non che, con una copia del libro tra le mani, si presenta al «vecchio poeta» un giovane che si dichiara suo estimatore e, insieme alla vivace cerchia di amici, tutti sedicenti artisti, lo convince a tornare alla ribalta. Saxberger non resiste alla narcisistica tentazione e, a dispetto della sua totale estraneità alla bohème della «Giovane Vienna», accetta di farsi chiamare «maestro», di tenere letture pubbliche, di partecipare a dibattiti, di cimentarsi nella creazione di nuovi versi. Divertita denuncia della fatuità del mondo letterario dell'epoca, ritratto di grande finezza psicologica dei dubbi e delle paure che accompagnano la tensione creativa, questo testo colpisce e conquista per la sua straordinaria modernità e verità.

Arthur Schnitzler, nato a Vienna da famiglia ebraica nel 1862 e morto nel 1931, è stato medico, scrittore e drammaturgo. È considerato fra i più importanti autori di lingua tedesca, e la sua opera è tradotta e conosciuta in tutto il mondo. Tra i suoi libri ricordiamo *Amoretto*, *Fuga nelle tenebre*, *Beate e suo figlio*, *Il ritorno di Casanova*, *La signorina Else* e *Doppio sogno*, di cui Stanley Kubrick ha realizzato nel 1999 la versione cinematografica, *Eyes Wide Shut*.

Questo testo narrativo, rimasto per decenni trascurato negli archivi che custodiscono il lascito di Schnitzler a Cambridge, viene pubblicato in Italia per la prima volta da Guanda.



ARTHUR SCHNITZLER
FAMA TARDIVA

A cura di Wilhelm Hemecker e David Österle

Traduzione di Alessandra Iadicicco

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Titolo originale:
Später Ruhm

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-1269-6

© Paul Zsolnay Verlag Wien 2014

By permission of the Syndics of Cambridge University Library

Published by arrangement with

Marco Vigevani & Associati Agenzia Letteraria

© 2015 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2015

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Il signor Eduard Saxberger rientrò dalla sua passeggiata e salì lentamente le scale che portavano alla sua abitazione. Era stata una bella giornata d'inverno, e subito dopo l'orario di ufficio il vecchio signore si era incamminato per la strada, come spesso gli piaceva fare, e aveva bighellonato nell'aria fresca, spingendosi ben oltre i sobborghi della città, fino alle ultime case. Si era stancato, e ora si rallegrava al pensiero della sua stanza calda e familiare.

La governante lo accolse informandolo che già da una mezz'ora lo stava aspettando un giovane mai visto prima. Il vecchio signore, che riceveva visite molto di rado, entrò nel soggiorno con una certa curiosità. Al suo ingresso il giovane che lo aveva aspettato si alzò dalla poltrona e fece un inchino.

Saxberger ricambiò l'inchino e disse: «Mi hanno detto che mi state aspettando già da qualche tempo. In che cosa posso servirvi?»

Il giovane rimase in piedi e rispose: «Permettetemi, egregio signore, di presentarmi. Il mio nome è Wolfgang Meier, scrittore».

«Sono molto lieto di conoscervi, davvero molto lieto. Ma prego, accomodatevi.»

«Signor Saxberger» cominciò il giovane dopo essersi rimesso a sedere, «prima di tutto vi prego di scusarmi per la spavalderia con cui ho ardito presentarmi a casa vostra pur essendovi ignoto e senza essere stato invitato. Ma ho cercato inutilmente un'altra via per fare la vostra illustre conoscenza.»

«Molto lusinghiero.»

«E fare la vostra conoscenza, signor Saxberger, è da molto tempo uno dei miei, anzi dovrei dire uno dei nostri, desideri più ardenti – perché non sono qui per parlare soltanto a nome mio.»

Nel dire queste parole il signor Meier sorrise in modo compiacente. Saxberger lo osservò. Era pallido, aveva i capelli lisci, biondi, ed era vestito in modo assai decoroso. Parlando giocherellava con un pince-nez che teneva appeso al collo con un cordoncino nero. «Sono davvero curioso» disse il signor Saxberger, «come mai questo desiderio tanto ardente... e da quando si sarebbe acceso un simile desiderio...» Si interruppe, sentendosi un po' in imbarazzo.

«Da molto tempo» proseguì Meier, «e se mi è consentito di precisare questa espressione, vorrei aggiungere: dal giorno in cui a me, anzi a noi» e qui sorrise di nuovo compiacente, «fu concessa la fortuna di venire a conoscenza delle vostre *Passeggiate*.»

«Come?» esclamò stupito il signor Saxberger. «Avete letto le mie *Passeggiate*? Si leggono ancora le mie *Passeggiate*?» E scosse la testa.

«Forse non si leggono più» replicò il giovane. «Ma noi le leggiamo, le ammiriamo, e credo che con il tempo si tornerà di nuovo a leggerle e ad ammirarle.» Mentre il signor Meier parlava in questo modo le guance gli si arrossarono un poco, e il tono della sua voce suonò più vivace di prima.

«Voi destate il mio stupore, signor... Meier» disse Saxberger, «e io comincio a

essere molto curioso, mi chiedo chi siate voi, intendo dire quelli a nome dei quali mi parlate. Non avrei mai immaginato che ancora oggi ci fosse qualcuno che conosce le mie *Passaggiate*.» Il vecchio signore guardò dritto dinanzi a sé. «Già, nemmeno io ci ho più pensato, per anni non ci ho più pensato. E comunque già da molti anni ormai sono così lontano, lontanissimo, da tutte queste cose.»

Il signor Wolfgang Meier sorrise soavemente. «A me, mi sia anzi consentito dire *a noi*, non è affatto sfuggito, egregio signore, che da molto tempo a questa parte non avete pubblicato più nulla, e di questo eravamo meravigliati e turbati. Ed è stato solo un caso a farci – ma qui dovrei proprio dire a *farmi* – in qualche modo riscoprire il vostro prezioso libro.»

Saxberger era stranamente colpito dalle parole che aveva udito. Quel giovane stava proprio parlando di lui? Era davvero possibile che quel giovanotto del tutto estraneo conoscesse lui e il suo libro dimenticato?

«In che modo siete arrivato al mio libro?» domandò.

«È stato molto semplice» rispose Wolfgang Meier. «Un giorno, mentre curiosavo da un antiquario, mi è capitato tra le mani, tra altri libri, anche il vostro piccolo volume. Le prime poesie che vi lessi mi colpirono subito con una forza indescrivibile. Portai il libro a casa con me e lo lessi d'un fiato dall'inizio alla fine, il che non capita tanto facilmente con una raccolta di poesie. Quando poi tornai a guardare il frontespizio e notai la data di pubblicazione, 1853, mi dissi: Quest'uomo avresti potuto conoscerlo – la sera stessa portai il libro nel nostro piccolo circolo...»

«Di che circolo si tratta?»

«È un circolo di giovani scrittori che si tengono discosti dalle grandi strade maestre. Se vi dicessi i loro nomi non vi sarei di grande aiuto. Quei nomi oggi non si conoscono ancora. Siamo semplicemente degli artisti, né più né meno, e arriverà il nostro momento.» Il signor Meier pronunciò queste parole con calma, ma deciso.

Il vecchio signore ascoltò con attenzione, annuendo. Era così strano. Artisti, artisti – bastava il suono della parola! D'un tratto affiorarono in lui le immagini confuse di giorni lontani e di persone dimenticate. Gli vennero in mente nomi e destini, e alla fine vide se stesso da giovane, come di solito ci si vede in sogno. Si vide sorridente, ciarliero, come uno degli elementi migliori e più fieri di un circolo di giovani individui che si tenevano discosti dalle grandi strade maestre e non volevano essere nient'altro che artisti. Poi disse ad alta voce, come se il giovanotto che gli stava di fronte avesse condiviso quei rapidi pensieri con lui: «Ma è passato tanto tempo, quanto tempo è passato!»

Wolfgang Meier osservò il vecchio signore in silenzio, solo gli occhi sembravano essere rimasti giovani nel suo viso glabro, pieno di rughe, ed essi ora stavano guardando al di là della piccola lampada sul tavolo, oltre la finestra, nel blu profondo della notte.

«1853» disse Meier dopo una breve pausa, «è senza dubbio passato molto tempo», e continuò più vivacemente: «Voi non potete credere, egregio signore, quanto siamo stati lieti di apprendere che il poeta delle *Passaggiate* vive nella nostra città; per noi era come se dovessimo saldare un debito». Con queste parole Meier si alzò in piedi e, accennando un inchino, disse in tono solenne: «La giovane Vienna vi porge, tramite la mia persona, i più rispettosi saluti e vi prega di accettare il suo ringraziamento».

Saxberger voleva alzarsi a sua volta, ma il giovane lo trattenne amichevolmente

sulla poltrona. Con voce un po' commossa Saxberger rispose: «Sono io che vi ringrazio, io non so, no, non so davvero...» si interruppe per qualche istante mentre il giovane lo guardava tranquillamente in viso con un sorriso incoraggiante, poi proseguì: «È passato così tanto tempo – Io... io... non so nemmeno più, allora non se n'era fatto niente. Per moltissimo tempo non ho scritto nulla. Nessuno se ne occupa più, e a poco a poco io stesso ho perso la voglia, sapete, se n'è andata con la gioventù. Poi sono arrivate anche altre preoccupazioni, il lavoro quotidiano, è come se tutto fosse finito da sé, io non me ne sono neanche accorto...»

Il giovane ascoltava... scuoteva la testa, con rammarico, seriamente.

«Certo poi ho scritto anche qualcos'altro, oh sì... non solo poesie. Ho composto perfino un dramma.»

«Come?» esclamò Meier. «Un dramma! E dov'è, ditemi, vi prego!»

«Non lo so, non so davvero. Mio Dio, all'epoca l'avevo fatto circolare nei teatri – è stato in giro per tre anni, o forse quattro, mah, poi ho lasciato perdere. Ma sono già passati più di trent'anni...»

Dopo un breve silenzio Meier si alzò e, appoggiando una mano alla spalliera della sedia, esclamò: «È la solita vecchia storia. All'inizio ci basta la gioia personale di creare e la partecipazione dei pochi che ci capiscono. Ma alla fine, quando si vede che qualcuno diventa di moda, conquistandosi un nome e perfino una certa celebrità, si vorrebbe a propria volta essere ascoltati e celebrati. E allora arrivano le delusioni! L'invidia di coloro che sono privi di talento, la leggerezza e la malafede dei recensori, e poi la tremenda indifferenza della massa. E ci si sente stanchi, stanchi, stanchi. Si avrebbe certamente ancora tanto da dire, ma non c'è nessuno che voglia ascoltare, e alla fine si è i primi a dimenticare di essere stati tra coloro che hanno desiderato qualcosa di grande, e che forse qualcosa di grande l'hanno perfino creato».

Saxberger accompagnò le parole del giovane annuendo lentamente. Già, proprio così, e non altrimenti, era andata anche per lui. Doveva solo giungere quest'uomo per rinfrescargli la memoria.

«Adesso però» proseguì Meier «non voglio approfittare oltre del vostro tempo prezioso.»

«Oh, ma il mio tempo non è prezioso» ribatté Saxberger con un sorriso malinconico... «Dopo il mio orario di ufficio, non ho più niente da fare.»

«Voi siete impiegato in un ufficio, signor Saxberger?» chiese Meier con cortese interesse. «Questo di certo non vi appagherà molto, non è vero?»

«Ah, mio Dio, caro signore, ci si abitua, che cosa farei tutto il giorno se non avessi un'occupazione?»

«Così voi... siete soddisfatto?»

«In effetti non posso lamentarmi. A dire il vero non riesco a immaginarmi la mia vita diversamente – capite, quando si è in un ufficio ormai da trentacinque anni. Già, proprio così» rincarò quando Meier prese a scuotere la testa stupito, «già da un pezzo ho festeggiato il mio giubileo!»

«Ma all'inizio, ai tempi in cui ancora... componevate poesie, allora questa monotona occupazione dev'essere stata assai penosa per voi.»

«Ogni uomo, in fondo, deve avere la sua professione. Non è così grave. Solo con gli avanzamenti di carriera poteva andar meglio, questo è vero. Ma adesso le cose vanno proprio bene, non posso lamentarmi.» Il vecchio signore annuì bonariamente.

«Prima» proseguì, «già, prima era diverso. Ora mi ci fate ripensare. In fondo è vero, c'è stata un'epoca...» sorrise «in cui non andavo tanto volentieri in ufficio.»

«Ecco!» disse il giovane, piacevolmente colpito.

«Prima, quand'ero un 'poeta', certo, certo, qualche volta sono perfino stato assente senza giustificazione.»

«Oh, posso capirlo molto bene!...» esclamò Wolfgang Meier. «Non avreste potuto scrivere le *Passeggiate* standovene seduto in ufficio giorno dopo giorno. Si sente con chiarezza in questi versi orgogliosi che furono composti da qualcuno capace di sbarazzarsi dei vincoli della quotidianità.»

«Bei tempi, bei tempi» disse il vecchio signore, e di nuovo sprofondò nelle sue riflessioni.

«Che cosa devo riferire ai miei amici?» chiese Meier con vivacità.

«Ringraziateli da parte mia, grazie di cuore. Fate sapere loro che mi ha fatto molto piacere, è stato così inaspettato. Ne sono commosso. Dite loro che davvero non avrei creduto che qualcuno in questo mondo fosse ancora a conoscenza del mio nome – al di là dei miei colleghi in ufficio. E salutatemeli tutti quanti, forse loro avranno più fortuna di me.»

«Signor Saxberger, posso chiedervi se magari, una volta o l'altra, ci dedichereste uno dei vostri pomeriggi liberi?»

«Sarebbe un vero piacere per me» rispose Saxberger «conoscere i signori vostri amici e ringraziarli di persona.»

«Bene, allora una delle prossime sere tenterò ancora la fortuna.»

Meier si congedò dal vecchio signore, che lo accompagnò fino alla porta. «Di nuovo i miei più fervidi ringraziamenti per la vostra benevola accoglienza» disse il giovane ormai nella tromba delle scale.

«Portate loro i miei saluti, a tutti i vostri amici, salutatemeli di cuore» gridò Saxberger alle sue spalle.

Poi rientrò nella sua stanza. Scosse la testa sorridendo. Gli parve strano pensare che, di lì a un'ora, si sarebbe ritrovato seduto al solito tavolo della Blaue Birne, come se quell'incontro non fosse mai avvenuto.

Il giorno successivo il signor Saxberger ricevette per posta un sottile volumetto il cui frontespizio recitava: Poesie di Wolfgang Meier. Sulla prima pagina c'era scritto a penna: Al poeta delle *Passeggiate*, con profonda gratitudine, l'autore. Un dono squisito, pensò il vecchio signore, e mise il libretto sulla sua scrivania, proponendosi di leggerlo quella sera stessa. Poesie! Chi l'avrebbe mai detto! Da anni non leggeva che il giornale e, prima di andare a dormire, qualche romanzo «d'intrattenimento».

Quel giorno, tornato a casa dopo il pranzo, si mise sul divano, pronto a immergersi nelle poesie di Wolfgang Meier. Ah! Di certo non era come leggere un romanzo «d'intrattenimento». Se ne accorse già dopo i primi versi. Saxberger lesse con estrema coscienziosità; lesse con cura e con un'attenzione tanto maggiore quanto più gli riusciva difficile pervenire a un giudizio chiaro. Fu quasi sopraffatto dall'angoscia. Una cosa gli parve sicura: erano versi graziosi – ma se si chiedeva cos'altro avrebbe potuto dire in proposito, restava perplesso. Arrivò a una poesia che cercava di descrivere un paesaggio. (Era come se riuscisse a scrutare più in profondità.) La sentì

più vicina delle precedenti, in cui venivano cantate certe belle fanciulle. Da qualche parte dentro di lui una corda vibrò. Egli amava la natura. E, invecchiando, essa gli era divenuta sempre più cara. Aveva scoperto di esservi legato come in passato non era mai accaduto. Be', certo – l'amore, la giovinezza – era acqua passata. E su temi come quelli anche i versi avrebbero avuto ben poco da dirgli. Che cosa c'entrava lui con la gaiezza e le vittorie della gioventù? Da quanti anni non se ne interessava più e a malapena percepiva qualcosa in proposito. Era solo al mondo. Non era mai stato sposato, non aveva mai avuto figli – ogni rapporto con la gioventù era andato perduto per lui mentre, lentamente, invecchiava. Tutte le sue frequentazioni erano costituite da amici che invecchiavano con lui.

E ora, mentre continuava a sfogliare, incontrando nuovamente versi che raccontavano di meravigliosi occhi azzurri e di dolci ore serali, si insinuò in lui perfino un sentimento di amarezza. Lasciò cadere il libro e guardò fisso di fronte a sé.

Cercava di immaginare che cosa avrebbe dovuto dire al signor Wolfgang Meier in occasione della sua prossima visita. Per nessuna ragione poteva dirgli che non aveva capito le sue poesie! Proprio così: non le aveva capite!

Saxberger ne fu quasi sgomento. Lui, il poeta delle *Passeggiate*, non capiva le poesie del signor Meier! Andò un paio di volte su e giù per la stanza. Poi accese il lume. Quindi, esitando e sorridendo timidamente tra sé, aprì l'anta della libreria e si chinò. Nell'ultimo scaffale in basso, sotto vecchi giornali e riviste, doveva pur esserci ancora un esemplare, o forse due, o tre, delle *Passeggiate*.

Proprio così, eccoli là. Più di tre copie. Ne aveva ancora sei esemplari. Era ben strano. Nel corso degli anni aveva certamente visto molte volte quegli scarni volumetti. Di sicuro li aveva anche presi in mano – e non se ne era affatto accorto. Ne aveva perfino un falso ricordo. Si figurava le *Passeggiate* che, appena pubblicate, spiccavano nelle vetrine di alcune librerie. Un agile volumetto verde scuro sulla cui copertina, in lettere chiare, grandi ma sottili, si poteva leggere il titolo. Ma il libretto che ora teneva tra le mani in realtà era azzurro, e le lettere del titolo erano piccole. E allora gli tornò in mente: aveva visto quei libri innumerevoli volte, certo, li aveva riconosciuti... solo che non aveva più avuto la percezione: queste sono le *Passeggiate*, le poesie che io stesso, io stesso, ho scritto!

Si sedette dunque alla scrivania, sistemò la lampada e aprì uno degli esemplari del libro. Da quanto tempo non li guardava più! I margini erano ingialliti, i caratteri gli parvero antiquati. E allora incominciò a leggere. I primi versi gli erano estranei. Ma avanzando un poco nella lettura, la sua memoria si ravvivò. Era come se certe note risonanze si facessero più vicine, sempre più vicine. E presto neanche una parola gli fu più estranea. Cominciò a declamare a mezza voce e intanto annuiva, come in genere si fa quando capita di riascoltare qualcosa di ben noto.

Erano queste dunque – erano queste le *Passeggiate* per le quali ieri la giovane Vienna gli aveva inviato il suo grazie. Se l'era meritato? Non avrebbe saputo dirlo. L'intera, misera esistenza che aveva trascorso gli scivolò accanto. Non aveva ancora mai percepito con tanta profondità di essere un vecchio, che da un pezzo ormai si era lasciato alle spalle non solo le speranze, ma anche le delusioni. Un cupo dolore gli montò dentro. Mise via il libro, non poteva continuare a leggere. Avvertì che da tempo si era dimenticato di se stesso.

Nei due pomeriggi successivi, Saxberger andò rovistando tra gli scaffali inferiori della sua libreria. Vi trovò vecchie riviste in cui, a suo tempo, erano apparse alcune delle sue poesie, manoscritti ingialliti vergati di suo pugno, trovò anche giornali in cui erano riportati i versi di alcuni suoi compagni di gioventù, e pian piano si ricordò dei loro nomi. Nessuno di loro aveva combinato qualcosa di rilevante, nessuno era diventato famoso. Quanto a lui? Per tanti anni non era stato che l'impiegato Saxberger e non aveva più nemmeno pensato di essere qualcos'altro. A volte aveva anche passato in rassegna la sua vita di un tempo, anche ai suoi versi giovanili aveva ripensato a volte, come pure ad altre follie di gioventù, ma che sarebbe potuto diventare un poeta l'aveva da tempo dimenticato. Ormai aveva quasi settant'anni. La vita gli era scivolata tra le mani – e neanche per un'ora, nemmeno per un minuto negli ultimi trent'anni era stata allietata dalla fiera consapevolezza di non appartenere alla schiera degli *altri*. Al contrario – aveva sempre provato un senso di appartenenza nei confronti di chiunque altro. E tutti lo annoveravano come uno dei loro, e nessuno aveva il sospetto di chi egli fosse davvero! Solo la gioventù viennese lo intuiva – o addirittura lo sapeva!

Ma dov'è che si trovava, questa gioventù? Tre giorni interi erano trascorsi dalla visita di Wolfgang Meier. E se non fosse più tornato?

Era una limpida sera d'inverno, non troppo fredda, e Saxberger si incamminò lungo la strada; nel pomeriggio, sfogliando le sue carte, aveva inghiottito molta polvere. Già, tutto quanto si era fatto polveroso là dentro – almeno esteriormente. D'altra parte però, se egli ora ripensava all'impressione generale che ne aveva ricavato, tutto in effetti era rimasto stranamente fresco, e una gran voglia di vivere si era levata verso di lui da quelle vecchie carte. Leggendo certe poesie d'amore gli era parso addirittura che, come emergendo dalla nebbia, gli sfilasse accanto un qualche pallido, dolce volto che un tempo egli aveva visto, amato, baciato. Quei visi così dolci, pallidi! Dov'erano adesso... Se guardava le ragazze che gli passavano accanto, ogni volta per lui era come se fossero ancora le stesse che aveva incontrato trenta, quaranta, cinquant'anni prima. Come se fossero le stesse che egli allora aveva baciato e, ma sì!, le stesse che aveva cantato nei suoi versi.

Era arrivato fino al Ring, in quel punto dove si incrociavano varie strade, dove la Chiesa Votiva si ergeva in un bel grigio chiaro, dove i rumori delle tante carrozze si sovrapponevano e si incrociavano grandi fiumane di gente. All'improvviso si ritrovò di fronte a Wolfgang Meier, che al suo cospetto si tolse il capello con un profondo inchino.

«Che piacere» disse Meier, «la sorte mi è stata benigna. Posso chiedervi dove siete diretto?»

«Non ho una meta in particolare» rispose Saxberger, piacevolmente colpito da quell'incontro. «Sono appena uscito di casa, con l'idea di andarmene un po' a zonzo.»

«Ah certo» disse Meier, «dovete averne proprio bisogno. Quando si deve stare tutto il giorno tra le scartoffie a ingoiare la polvere...»

Saxberger era già pronto a replicare che la polvere di quel giorno non era affatto quella delle scartoffie, ma ebbe l'impressione che non toccasse a lui parlare per primo di queste cose.

«Mi permettereste, stimatissimo signor Saxberger, se la cosa non vi reca disturbo, di unirmi alla vostra passeggiata?» chiese Meier.

«Ma prego, sarà un piacere per me.»

«Posso chiedervi come avete passato gli ultimi giorni?»

«Vi ringrazio, sono stato molto bene. E voi, che avete fatto? A proposito! Devo ancora ringraziarvi delle poesie che mi avete fatto recapitare, e per le amabili parole... mi ha fatto davvero piacere, molto piacere...» Saxberger si interruppe e Meier non disse nulla, in attesa di sentire qualcosa a proposito delle sue poesie. Ma anche Saxberger, per qualche istante, tacque. Gli faceva bene passeggiare accanto a un giovane poeta in attesa del suo riconoscimento.

Così i due procedettero in silenzio per mezzo minuto, finché Meier alla fine azzardò: «E posso chiedervi se i miei modestissimi versi siano stati tanto fortunati da incontrare la vostra approvazione?» Il suo sguardo pendeva con devozione dagli occhi di Saxberger.

Questi si fermò e annuì.

«Hanno certamente incontrato la mia approvazione. Sono poesie molto belle. Già, mi sono piaciute molto.»

«Se potessi sperare» disse Meier «che il vostro giudizio non sia dettato unicamente dalla vostra indulgenza...»

«Oh no» lo interruppe Saxberger, e il suo discorso si fece sempre più sicuro, «non è affatto indulgenza, se non mi fossero piaciute ve l'avrei detto chiaro e tondo.» Sentì distintamente di acquistare sul giovane una sempre maggiore superiorità.

Meier prese dunque a raccontare di avere iniziato a scrivere un'epopea e incominciò a entrare nei dettagli. Saxberger fu colto da un certo disagio. Si annoiava. Quasi non prestava più ascolto al giovane; ma non appena costui fece una pausa osservò: «Il tema è estremamente interessante, dovrete svilupparlo.»

Meier ringraziò per l'incoraggiamento e aggiunse subito: «Se sapeste quanto si è parlato di voi le scorse sere al nostro tavolo.»

All'improvviso il disagio di Saxberger scomparve. Finalmente il giovane si era deciso a riportare il discorso su di lui. Era quello che stava aspettando. E sorridendo benigno domandò:

«Ebbene, che cosa avete detto di me? Avete portato i miei saluti?»

«Certamente. Mi sono anche permesso di riferire dell'esistenza del vostro dramma...»

«Ma no, non c'era bisogno che lo faceste» replicò Saxberger sorridendo.

«Dite così perché è andato perduto? Sono convinto che, se solo ci pensaste un pochino, senz'altro vi verrebbe in mente dove potete trovarlo.»

«Be', se la cosa vi fa piacere: è già saltato fuori.»

«Ah!»

«Sì, ce l'avevo proprio sulla scrivania.»

«E non lo sapevate?»

«Naturalmente non ne sapevo nulla. Da un pezzo, ormai, non sono più un poeta!» E mentre lo diceva, si sentì come se stesse facendo una battuta.

Erano arrivati al Burgtor. Improvvisamente Meier si fermò e disse: «Posso ricordarvi la vostra gentile promessa di trascorrere una volta o l'altra un'oretta nel nostro circolo? Se accettate, svoltiamo qui e andiamo dritti al caffè dove a quest'ora incontreremo di certo qualcuno dei miei amici. Oh, dite di sì! Ne saremmo così onorati.»

Saxberger credette di dover muovere qualche obiezione. «Adesso, però» disse, «sono già quasi le otto.» Guardò l'orologio. «Ecco, le otto! A quest'ora la gente per bene» aggiunse sorridendo «va già in trattoria.»

«Oh, signor Saxberger, non respingete questa mia preghiera. Mi pare tanto bello che oggi si possa combinare l'incontro così alla buona.»

E intanto avevano già imboccato la strada che attraversava il Burgplatz, verso il centro storico. Meier, con parole vivaci, lo stava preparando alla lieta sorpresa che avrebbe accolto la sua entrata assieme al poeta delle *Passeggiate*. Saxberger era gioiosamente eccitato. In effetti fino ad allora non gli era mai capitato di unirsi a una qualche compagnia in cui la sua apparizione rappresentasse un onore particolare. Quando entrava nel suo ufficio, naturalmente si alzavano in piedi quelle due o tre persone di cui lui era il diretto superiore – ma non era che una doverosa cortesia nei confronti del capo. Nella sua solita tavolata di amici contava come qualsiasi altro; sedersi ogni sera a bere in compagnia faceva dimenticare con il tempo persino certe differenze nel grado di istruzione che di sicuro intercorrevano tra lui e la maggior parte degli altri commensali.

Erano fermi davanti all'ingresso dell'antico Kaffeehaus di Vienna. Saxberger lo conosceva. Ricordava di esserci stato qualche volta negli anni passati. Meier aprì la porta e fece entrare per primo il vecchio signore. La bassa sala con il soffitto a volta era ancora piuttosto affollata, e l'aria era quasi soffocante per via della polvere e del fumo.

In una grande sala attigua alla prima ad alcuni tavoli si giocava a biliardo. All'ingresso Saxberger si fermò qualche istante per lasciarsi raggiungere dal suo giovane accompagnatore. «Eccoli là» disse costui, indicando con gli occhi un tavolo non lontano dall'entrata, nella nicchia di una finestra, al quale erano seduti tre giovani.

«Buonasera» disse Meier. E volgendosi verso Saxberger fece le presentazioni: «Signor Winder, signor Christian, dottor Blink, il signor...» fece una piccola pausa «Saxberger».

All'istante sui volti di quei ragazzi, che sulle prime avevano tradito soltanto una certa curiosità, si dipinse una compiaciuta soddisfazione. Si alzarono in piedi e uno di loro, un biondino pallido che era stato presentato con il nome di Winder, offrì a Saxberger la propria sedia e ne prese una dal tavolo accanto. Non appena si fu seduto, guardò in volto il vecchio signore con uno stupore ingenuo, mentre gli altri due parvero studiare amichevolmente e con qualche imbarazzo la fisionomia del nuovo ospite.

Meier proseguì: «Proprio così, vi ho portato il poeta delle *Passeggiate*, e voi, onorato maestro, trovate qui l'orgoglio e la speranza della giovane Vienna».

«Mi fa molto piacere conoscervi, signori miei» disse Saxberger, «così posso ringraziarvi personalmente dei saluti che mi avete mandato tramite questo vostro messo.» E così dicendo guardò Meier come se fosse un suo intimo conoscente di lunga data.

«È per noi un grande onore darvi il benvenuto nella nostra compagnia» disse Blink.

«Presentandovi questi signori, signor Saxberger» disse Meier, «vi ho in effetti detto ben poco. Questo qui» – e indicò Christian, che era assai giovane e nel suo aspetto esteriore, con i capelli lunghi, la cravatta allentata e gli occhi vagamente irrequieti, incarnava alla perfezione il tipo romanzesco dell'artista – «scrive drammi, per lo più

drammi storici in cinque atti.»

Christian lo interruppe. «Non sono sempre cinque atti, e non sono nemmeno sempre storici. Scrivo ciò di cui avverto l'urgenza. E il più delle volte avverto appunto l'urgenza di scrivere drammi storici. Scrivo ciò che devo. Per lo più devo scrivere dei drammi storici.»

«Amico mio» disse Meier, «è proprio quello che ho appena detto. Costui invece» e accennò a Blink, che era piuttosto bruttino, con una sottile barba nera e i capelli tagliati corti «è a dire il vero più un critico che un poeta.»

«Io sono *solo* un critico» ribatté Blink, che aveva ancora il giornale tra le mani e dava l'impressione che, se qualcosa nella conversazione lo avesse contrariato, si sarebbe nuovamente sprofondato nella lettura.

«Ah, voi scrivete recensioni» si intromise Saxberger, osservandolo con benevolenza.

«Già» rispose Blink con impeto, «ma vi prego di non confondermi con altri recensori.»

Saxberger, al quale, per svariate ragioni, non era neppure venuto in mente di fare simili paragoni, si meravigliò di fronte a quella osservazione.

«E questo signore» disse Meier, indicando con un'espressione maliziosa il piccolo Winder, «questo signore è un bambino e scrive – di tutto.»

«Ah» disse Saxberger sorridendo, e si volse verso il giovane che, con le gambe accavallate e le mani incrociate su un ginocchio, se ne stava lì seduto in notevole imbarazzo, «dunque voi scrivete di tutto?»

«Sì» replicò Winder, e si guardò intorno per tutta la sala con occhi confusi.

In quel momento apparve sulla porta un uomo molto piccolo, vestito con trascuratezza, che, vedendo un estraneo seduto al tavolo, esitò ad avvicinarsi. Meier però lo notò subito e gli fece cenno di accostarsi. «Vieni, vieni» disse. L'uomo si avvicinò con malcelata diffidenza.

«Albert Staufner, il signor Saxberger» disse Meier. Staufner si inchinò brevemente e ripeté, come se non avesse capito bene: «Saxberger?»

«Il poeta delle *Passeggiate*» spiegò Meier un po' infastidito.

«Ah!» disse il piccoletto annuendo un po' di volte. Poi, con indosso il cappotto e il cappello, si sedette al tavolo accanto, voltandosi però verso gli altri, e disse: «Dunque, sapete una cosa?»

«Ebbene?» chiesero gli altri.

«Ho corso tutto il pomeriggio in giro per la città, e ho pensato a noi. Deve assolutamente succedere qualcosa.» Aveva pronunciato queste parole alla svelta, con una certa concitazione.

«Che cosa deve succedere?» chiese Blink, che ora aveva messo giù il giornale e lo teneva in grembo.

«Bisogna che ci facciamo conoscere, bisogna che si sappia di noi. Nessuno sa nulla di noi altri, non c'è un'anima che si preoccupi di noi. Di noi i giornali non parlano mai. Chi conosce Christian? Nessuno! Chi conosce Meier? Nessuno! Chi conosce Blink? Nessuno! Chi conosce me? Nessuno!» Per la verità il piccolo Winder si aspettava di essere nominato con gli altri, e si era fatto assai irrequieto. Aveva quasi avuto paura. Adesso che era stato dimenticato, però, era piuttosto di cattivo umore.

«Ma chi potrebbe mai conoscerti?» disse Meier. «Tu non hai ancora pubblicato

niente.»

«A che serve pubblicare? Ora che le tue poesie sono pubblicate, chi se ne cura?»

«Di mio uscirà quanto prima la *Zenobia*» disse Christian.

«E la leggerà mai qualcuno? No» gridò Staufner. «Ma io non sono corso in giro tutto il giorno per niente. Allora, ho elaborato a fondo tutto quanto. L'intero programma. Altrimenti, chi si preoccupa di metterne a punto uno? Chi sa niente del nostro circolo 'L'entusiasmo'? Dobbiamo prendere l'iniziativa. Dobbiamo organizzare delle serate di lettura.»

«E chi dovrebbe venirci?» chiese Blink.

«Canaglia» sbottò Staufner balzando in piedi.

Blink si limitò a una breve risata. Sembrava abituato a simili espressioni. Saxberger era stupito.

«Sono obiezioni sciocche» proseguì Staufner, tornando nuovamente a sedersi. «Se cominciamo così già tra di noi! Ma guarda un po' quelli là!» disse, indicando un tavolo all'altro capo della sala dove però, con grande meraviglia di Saxberger, non sedeva nessuno.

«Quelli lo hanno capito, quelli sì che fanno pubblicità! Di quello là» e indicò una poltrona vuota «si metterà quanto prima in scena una *pièce*! E chi sono quelli là? Nessuno! Dal primo all'ultimo non sono nessuno! Non sono uomini che abbiano degli ideali! Sono degli arrivisti, seguono le mode. Di noi non si cura nessuno perché ce ne stiamo discosti dalle strade maestre e perché coltiviamo ideali che oggi non si onorano più. Perciò, dunque, ho fatto un programma. Dico tutto questo di fronte a voi, signor Saxberger, perché so che anche voi siete uno dei nostri. Avete scritto le *Passeggiate*, e chi ha scritto le *Passeggiate* è uno di noi.»

Saxberger era estremamente meravigliato per quella svolta imprevista. Fino ad allora aveva avuto l'impressione che il giovane non sapesse proprio nulla di lui.

Annui e disse: «Oh, non incomodatevi, continuate a parlare apertamente».

«Già» esclamò Staufner, «vedo che siete interessato alle mie parole. E io lo dico sempre, se si vuole trovare un qualche interesse per un'idea, ci si deve rivolgere agli anziani. In ogni individuo ambizioso i giovani vedono solo un nuovo concorrente. Io presenterò il mio programma e rifletterò anche sul vostro consiglio, signor Saxberger.»

«Sì, ma vedete» replicò il vecchio signore, «io non credo che vi rivolgiate alla persona giusta. Io ne so talmente poco della questione – davvero –, sono un uomo del tutto ignorante.» Sorrise a queste sue parole.

«Mi permetterò di inviarvi la *Zenobia*!» disse Christian.

«Ma che ci importa della tua *Zenobia*!» esclamò Staufner.

«Non è a te che l'ho promessa» ribatté Christian con impeto. Meier li rabbonì: «Suvvia, ragazzi!»

«Più tardi torneremo sui tuoi drammi» disse Staufner, un po' più mite, «molto più tardi però. Insomma, ci ho già pensato. Ma per la nostra serata di lettura non ci servono drammi. Si tratta piuttosto di componimenti lirici, o novellistici. Cioè...»

E cominciò a elencare una serie di nomi e ad abbozzare il programma.

Saxberger ascoltava con interesse. Intorno a lui c'era un'atmosfera di speranza, gioventù, consapevolezza di sé, ed egli respirava profondamente. E pian piano, mentre la conversazione si faceva più animata, presero a suonargli familiari certe parole che aveva udito molti anni prima, forse addirittura pronunciato, e delle quali nel corso del

tempo ogni tanto si era ricordato come di qualcosa di oscuro e di sognante. E ora, ecco che ricorrevano qua e là anche tra questi giovani, come se esse stesse fossero tornate giovani e vive. Ed egli si sentì come se facesse parte di quel gruppo di persone. Come se certe cose che essi dicevano valessero anche per lui, come se anche lui dovesse prepararsi ad affrontare delle battaglie, proprio come loro. E quando alla fine, dopo un lungo botta e risposta, si alzarono e lo salutarono con una stretta di mano, pregandolo di tornare a onorare quanto prima la loro cerchia della sua presenza, egli spiegò di essersi sentito assolutamente a casa e disse che non avrebbe certo mancato di ripresentarsi al più presto. Fuori, davanti alla porta del locale, tutti salutarono il vecchio signore e Meier si offrì di accompagnarlo ancora per un pezzo di strada.

Per un tratto tacquero entrambi. Poi Meier incominciò: «Posso chiedervi, signor Saxberger, se la nostra compagnia vi è andata a genio?»

«Eccome, mi è piaciuta molto» rispose Saxberger.

«Ebbene» replicò Meier, «oggi non era proprio al completo. Mancavano alcuni elementi che avreste trovato senz'altro simpatici, come Friedinger per esempio.»

«Ah, alla vostra serata volete far leggere anche qualcosa di suo?»

«Sì. E poi anche di Bolling, l'attore, che dovrebbe collaborare alla serata.»

«In che teatro recita?»

«Al momento da nessuna parte. Lo scorso inverno era all'Abbazia... E poi c'è la Gasteiner.»

«Come, ci sono anche delle signore nella vostra compagnia?»

«Certamente. È una persona molto speciale, susciterà il vostro interesse. Ha una voce magnifica.»

«E dove sta?»

«Ha calcato numerosi palcoscenici. Ma è troppo eccentrica, non si adatta alla vita regolata del teatro.»

Meier raccontò di alcuni altri membri del circolo. Poi disse piuttosto bruscamente: «E consentirete eventualmente che alla nostra serata si legga anche qualcosa di vostro?»

«E io che c'entro?» rispose Saxberger. «Avete già una scelta così ricca.»

Meier però insistette, e alla fine promise a Saxberger che avrebbe cercato personalmente tra i suoi lavori qualcosa di adatto alle circostanze.

Nel punto esatto dove due ore prima si erano incontrati, i due si congedarono. Saxberger si incamminò in direzione della Währinger Straße, verso la sua trattoria. Quando vi entrò, non fu salutato in modo diverso dal solito; alcuni non si accorsero neanche del suo arrivo. Altri lo accolsero familiarmente con un «Salve». Per quanto ovvio tutto ciò dovesse sembrare a lui per primo, quel giorno gli riuscì sconveniente. E quando si sedette al suo posto, circondato dalle conversazioni di tutti i giorni, che al suo ingresso non furono interrotte nemmeno per un istante, pensò: Certo che al mio arrivo avreste potuto alzarvi. Ma un quarto d'ora dopo era già preso dai discorsi di sempre e, come tutti gli altri, aveva da dire la sua riguardo ai tassi di cambio, all'imbroglione arrestato il giorno prima e alle agitazioni in Serbia.

* * *

Tre sere più tardi Saxberger fu assalito da un desiderio così intenso di rivedere i suoi

giovani amici che accorciò la sua quotidiana passeggiata all'aperto e già alle sette di sera stava di fronte all'ingresso del caffè.

Quando entrò, vide i suoi conoscenti seduti a un tavolo piuttosto grande accanto ad alcuni estranei. Meier fece qualche passo verso di lui, gli strinse la mano, e gli altri si alzarono dai loro posti. Quelli che non conosceva gli vennero presentati. Uno di questi era Friedinger, un giovane abbastanza alto e robusto con dei baffetti sottili; l'altro era Bolling, l'attore, con le labbra atteggiata in una smorfia maliziosa, il terzo era un signore già alquanto maturo, con una barba nera e la testa calva, che indossava una giacca nera abbottonata. Quando questo signore, che di nome faceva Linsmann, fu presentato al signor Saxberger, gli porse la mano, strinse la sua un paio di volte e annuì a più riprese tanto gravemente che pareva volesse rassicurarlo della sua profonda solidarietà.

Si finì col parlare della serata di lettura. Staufner, che indossava ancora il cappotto e il cappello come l'ultima volta, aveva un foglio di fronte a sé su cui prendeva appunti con zelo. Il programma era pressoché stabilito; a parte Blink, che era solo un critico, e il piccolo Winder, che scriveva di tutto e se ne stava lì sempre assorto senza che nessuno si curasse di lui, tutti i presenti vi comparivano. Il signore calvo con la barba nera era stato prescelto per aprire la serata con una relazione dal titolo: «Che cosa vogliamo». Saxberger apprese tutto ciò nel primo quarto d'ora dopo il suo arrivo. Durante la stesura della relazione, il critico Blink avrebbe dovuto assistere il signore calvo.

«Signori miei» disse Blink, «se per Linsmann va bene, io scrivo il testo da solo, e Linsmann lo legge, visto che ha una voce così sonora.»

Con meraviglia di Saxberger, Linsmann annuì dando la sua approvazione, senza sentirsi minimamente ferito.

Poi si parlò ancora di diversi interventi previsti nel programma. Tra l'altro si decise che Bolling dovesse recitare anche qualcosa di un autore già famoso, per dissipare la falsa opinione che l'intera serata fosse stata progettata solo per far pubblicità a una piccola cricca di amici.

«Signori miei» disse Staufner, «siamo ben lontani da una cosa del genere, e anche Linsmann dovrà sottolinearlo nel suo discorso, vero Blink?»

«So già benissimo da me che cosa dovrà dire Linsmann» obiettò Blink. Linsmann si accarezzò la barba e annuì.

«Oh no» gridò Staufner, «così non va! Ciascuno di noi ha diritto di fare le sue proposte riguardo al discorso di Linsmann; ne siamo tutti responsabili. È il *nostro* programma che deve essere esposto, non le opinioni personali di Linsmann.»

Blink rise. «Io non le conosco neanche le opinioni personali di Linsmann.»

«Signor Saxberger» disse Staufner all'improvviso, «e voi che ne pensate?»

«Come?» rispose l'interpellato un po' in imbarazzo.

«Dovete leggere qualcosa! Siete uno dei nostri, fateci anche l'onore di dichiararvi uno dei nostri.»

«Sì, sì, sì» esclamarono gli altri.

Saxberger sorrise, piacevolmente colpito, e rispose: «È molto lusinghiero, ma io non posso leggere nulla. Davvero non posso. Non ho alcuna pratica, e poi che figura farei. Voi siete tutti così giovani».

«Anche voi siete giovane» disse Meier con grande tranquillità, come se la cosa

fosse perfettamente ovvia.

«Voi siete più giovane di noi» esclamò Staufner. «Non dipende dagli anni, ma dal cuore. Uno che ha scritto le *Passeggiate* deve essere un ragazzo.»

«Un tempo lo sono anche stato» ribatté Saxberger, «ma ormai sono passati un bel po' di anni.»

«È indifferente» disse Staufner. «Per la generazione odierna le *Passeggiate* sono l'opera di un ragazzo – perché non sono conosciute.»

«E se il signor Saxberger» disse Meier «non vuole leggere di persona un brano dalla propria opera, Bolling può certamente leggere qualcosa di suo.»

«Lo farei volentieri» replicò Bolling, che a ogni parola dimostrava di essere un buon oratore.

«Mi sembra quasi che quei ragazzotti là in fondo stiano ridendo di noi» si intromise il signor Friedinger. Anche gli altri si voltarono verso il tavolo che Friedinger stava fissando e Saxberger poté notare una compagnia di cinque o sei giovani che sembravano divertirsi parecchio.

«Ma non gli passa neanche per la testa» sbottò Staufner, «là in fondo stanno ridendo di qualche scherzo giornalistico.»

«Chi sono quelle persone?» chiese Saxberger rivolgendosi a Meier.

Christian, il tragediografo, rispose al posto suo: «È gente priva di talento.»

«Lo si sa per certo?» chiese Saxberger serio, «o è la compagnia che si chiama così?»

«Noi li chiamiamo così» disse Friedinger beffardo.

«E di quello là tra non molto» indicò uno dei giovani seduti in fondo «sarà messa in scena una commedia.»

«Allora perché dite che sono privi di talento?» chiese Saxberger con insistenza.

«In generale» ribatté Meier coi suoi modi tranquilli, «noi definiamo privi di talento quelli che siedono a un tavolo diverso dal nostro.»

«Sciocchezze» gridò Staufner, «sono davvero dei buoni a nulla. Prima o poi li si dovrebbe inchiodare.»

«Sto giusto scrivendo un articolo su di loro» disse Blink con un'espressione eloquente, come per dire che quei signori si potevano considerare liquidati una volta per sempre.

«Non preoccupatevi di quelli là» disse Staufner, «stiamo parlando della collaborazione del signor Saxberger alla nostra serata. E mi è giusto venuto in mente qualcosa di nuovo.»

«Terribile» disse Friedinger senza che nessuno gli badasse.

«Signor Saxberger» disse Staufner rivolgendosi al vecchio signore, «scrivete qualcosa per la nostra serata.»

«Come...?»

«Ma sì, scrivete per noi qualcosa di nuovo. I nostri spettatori devono avere la possibilità di gustarsi qualcosa di inedito da voi, qualcosa di assolutamente sconosciuto.»

«Sì» replicò Saxberger, «ma non credete che le *Passeggiate* siano già abbastanza sconosciute?»

«Sono pubblicate» obiettò Staufner, «chiunque può comprarle! L'interesse sarebbe ben più grande se durante la nostra serata si potesse ascoltare qualcosa di

assolutamente nuovo di... Saxberger.»

Tutti condivisero l'opinione di Staufner, e insistettero perché Saxberger dicesse di sì.

«Signori miei» replicò costui, «dovete sapere che ho perso ormai del tutto l'abitudine di scrivere poesie! Nessuno, a dire il vero, si è mai occupato di me! A venti o trent'anni non ci si fa neanche caso; ma poi, con il tempo... non è vero, signor Meier?, ne parlavamo proprio di recente.» Questi annuì, e Winder osservò il giovane che aveva avuto un colloquio così intimo con il vecchio poeta in silenziosa ammirazione.

Poi cominciarono a parlare dell'incomprensione e dell'ingiustizia della massa; ciascuno ne aveva già avuto esperienza. Saxberger si rese conto di quanti danni gli avessero causato le persone. E se ne lamentò con gli altri.

Si era fatto tardi, la compagnia si sciolse. «Dovreste scrivere le vostre memorie» disse Staufner al vecchio signore mentre si accomiatava.

Dopo che quasi tutti ormai si erano dispersi, fuori dalla porta del caffè Saxberger si ritrovò improvvisamente da solo con Linsmann, che nel corso dell'intera serata aveva a malapena aperto bocca. E di nuovo Saxberger notò sul volto di Linsmann quell'espressione di solidarietà con cui lo aveva salutato già al suo arrivo. «Sì» disse costui scuotendo la testa, «anche voi siete stato rovinato dalla gente.»

Saxberger si schermì. «Rovinato... be'...»

«Ma certo...» proseguì Linsmann, «anche per voi è andata come per me. Sapete, mi hanno annientato... semplicemente annientato.»

«Davvero?»

«Proprio così, e una volta che uno è stato annientato, che cosa può fare? Credete che io riesca ancora a mettere insieme qualcosa?»

«Be'...»

«Niente.» – Restò un paio di secondi in silenzio guardando fisso di fronte a sé. Poi strinse la mano al vecchio signore, di nuovo con un'espressione di solidarietà, e si allontanò lentamente fumando il suo Virginia.

* * *

Saxberger divenne un assiduo frequentatore del caffè. Ogni sera si presentava lì tra le sei e le sette, si sedeva al tavolo dei suoi giovani amici e, sebbene non partecipasse in prima persona alla conversazione con grande fervore, ascoltava con estrema attenzione, con gusto persino. Gli sembrava addirittura di ringiovanire. Pareva fosse incominciata una nuova epoca della sua vita, e a tratti ripensava con un certo stupore agli ultimi anni vuoti che all'improvviso gli sembravano così lontani. Dopo pochi giorni si sentì talmente di casa tra quei giovani che gli pareva di frequentarli da mesi. Proprio così, avevano ragione – era uno di loro; egli capiva tutto quello che dicevano e si trovava, di fronte al mondo, nella stessa posizione: aveva creato qualcosa e cercava il riconoscimento che fino ad allora gli era stato negato. Adesso, almeno in parte, lo aveva trovato, e in un periodo della sua vita in cui aveva quasi dimenticato di esserne degno. Ora però non poteva più dubitarne, e se, come a volte capitava, si metteva a sfogliare le proprie poesie, indugiava su questo o quel componimento con una certa commozione, e cominciava a stupirsi del fatto che il mondo fosse passato accanto a

simili versi senza curarsene.

Anche i suoi giovani amici parlavano spesso dell'ingratitude della massa. Anch'essi, così affermavano, si erano scelti, nelle *Passeggiate*, i loro componimenti preferiti; e in una poesia che Meier aveva scritto pochi giorni prima si poteva percepire assai chiaramente, così ritenevano gli altri, l'influsso di Saxberger. Su loro insistente preghiera, Saxberger aveva portato con sé anche le riviste in cui erano uscite le poesie non incluse nella raccolta delle *Passeggiate* e ora, al caffè, quei fogli ingialliti passavano di mano in mano, suscitando continua meraviglia, poiché si leggevano versi che sarebbero semplicemente andati perduti se non fosse esistito il circolo «L'entusiasmo».

Il piccolo Winder pregò Saxberger – era la prima volta che osava rivolgersi direttamente a lui – di lasciargli uno dei vecchi numeri della rivista. Alcuni dei giovani gli avevano affidato dei manoscritti. In realtà però non ne aveva ricevuti molti; quasi tutti erano impegnati in un lavoro più grosso che sarebbe stato ultimato solo nei mesi a venire. Quanto meno ebbe da Staufner alcune poesie, che gli ricordarono i componimenti di Meier, e Friedinger gli consegnò dei racconti che, per ragioni a Saxberger non del tutto comprensibili, gli furono presentati come umoristici. Christian gli spedì a casa una tragedia in cinque atti... Saxberger però non riuscì a risolversi a leggere quel manoscritto redatto con una calligrafia fitta e minuta.

Presto si sarebbe potuto pensare a fissare la data per la serata di lettura e a guardarsi in giro per cercare un locale adeguato alla manifestazione. La sera in cui per la prima volta si parlò a fondo di tali questioni, mentre la compagnia era già riunita da un bel po', entrò nel caffè una signora. Si accostò disinvolta al tavolo dove sedevano gli amici con un sorriso allegro. «Ecco la Gasteiner» mormorò Meier rivolto a Saxberger.

«Salve ragazzi» li salutò la nuova arrivata. «Allora, come vi va... Ciao Bolling» aggiunse, porgendo la mano all'attore seduto insieme agli altri.

«Salve Gasteiner» replicò costui.

«Permettete» disse Meier, e fece le presentazioni. «Il signor Saxberger, il poeta delle *Passeggiate*, la signorina Gasteiner, la nostra attrice drammatica.»

Saxberger si alzò e si inchinò davanti alla signorina Gasteiner. Era alta, non più giovane, aveva un viso smorto e gli occhi truccati di nero. I tratti del volto non erano sgradevoli e, da una adeguata distanza, rivelavano una certa nobiltà, che svaniva però avvicinandosi. Allora si scorgeva anche una piega piuttosto netta attorno alla bocca e la pelle del viso stranamente rovinata. Già, Saxberger ebbe quasi l'impressione che la donna tanto avvenente apparsa sulla porta, ora che si era seduta in mezzo a loro, all'improvviso non fosse più la stessa persona. La signorina Gasteiner guardò il vecchio signore con tanto d'occhi. Si soffermò talmente a lungo con lo sguardo che a lui la cosa riuscì quasi penosa. Poi gli sorrise e disse: «Dunque un altro artista...?»

«Il poeta delle *Passeggiate*» ripeté Meier con tanta veemenza che la signorina si voltò verso di lui e lo osservò con aria interrogativa. La risposta che lesse negli occhi di Meier era così chiara che la donna d'un tratto si afferrò la testa, poi batté le mani e fissando Saxberger con occhi perfino più grandi di prima esclamò: «Delle *Passeggiate*?! Dunque voi avete scritto le *Passeggiate*?» e poi, rivolgendosi agli altri: «Già – il suo aspetto non poteva che essere *questo*».

«Il signor Saxberger» disse Christian mentre prendeva il lungo e appariscente boa dell'attrice e lo appendeva a un gancio sulla parete «parteciperà alla nostra serata.»

«Magnifico» esclamò la signorina Gasteiner porgendo ancora una volta la mano a Saxberger. Improvvisamente, dai toni patetici, tornò a quelli sbarazzini di poco prima e disse: «Allora, ragazzi, che altro c'è di nuovo? Gesù, ma c'è anche il piccolo Winder (lo aveva già visto da un pezzo), come ti vanno le cose, piccolino?»

Senza aspettare una risposta si rivolse al cameriere. «Portatemi quello che volete!»

«Un caffè con latte?»

«Per l'amor di Dio! Niente caffelatte – un assenzio!» – e rivolta agli altri: «Per un assenzio potrei commettere un crimine! Uccidere potrei, pur di averne uno. Allora, ragazzi, chi viene domenica?»

«Ma dove, dov'è che si va?» chiesero alcuni.

«Recito a Wiener Neustadt, nell'*Orfana*.»

«Tu devi essere una splendida Jane Eyre» disse Bolling.

«Peccato che Rochester non sia il mio tipo. Nell'*Orfana* mi piacerebbe recitare con te una volta.»

«Verremo tutti» disse Staufner, «e sarebbe bello se qualcuno di questi cenciosi direttori dei teatri di Vienna potesse accompagnarci.»

«Io ci vado in ogni caso» disse Blink, «voglio vedere se riesco a scrivere qualcosa per un giornale o per l'altro.»

La signorina Gasteiner strinse la mano al critico e gli rivolse uno sguardo ardente. «Scriverò oggi stesso al direttore per fargli riservare dei posti – uno, due, tre?»

«Non per me» disse il piccolo Winder ansioso, «non credo di venire.»

«Sì, sì, lo sappiamo» disse Friedinger, «la mamma non te lo permette.»

«Oh, ma la mamma lo permetterà di sicuro» disse la signorina Gasteiner, e guardò il piccolo Winder con tenerezza.

Bolling dichiarò che nessuna delle attrici moderne avrebbe mai potuto eguagliare la Gasteiner nell'*Orfana*. Poi il discorso cadde su alcune di queste attrici, e Saxberger condivise con gli altri lo stupore per l'incredibile cecità con cui i direttori di teatro ingaggiavano sempre proprio le attrici meno talentuose e si lasciavano portare via le migliori non solo da Berlino, Lipsia, Amburgo, bensì anche dalle direzioni di Klagenfurt e Linz. Da parte sua, la signorina Gasteiner non disse granché in proposito. Si accontentò di annuire malinconicamente di tanto in tanto o di sospirare un «eh sì, è proprio così» tra una battuta e l'altra. E proprio quando l'amarezza aveva raggiunto il culmine, disse con il fare di una regina che pronuncia una condanna o concede una grazia: «Ragazzi, adesso lasciamo perdere quelle pietose creature (intendeva le attrici drammatiche dei teatri di Vienna) e parliamo della vostra serata». – Da quel «ragazzi», che la signorina Gasteiner usava così spesso, Saxberger si sentì come escluso.

«Le cose che mi avete mandato sono grandiose, grandiose!»

Staufner le passò il foglietto che per tutto il tempo si era tenuto davanti ed ella lo scorse rapidamente.

«Voi, come vedete, avete il terzo e il sesto intervento.»

La donna lesse sottovoce: «Uno... due... tre... Ecco, questa sono io – sì – quattro – Saxberger. Dunque leggerete voi in persona, signor Saxberger?»

«Sì» disse Meier, «al riguardo è proprio venuto il momento di prendere una decisione. Posso chiedervi, signor Saxberger, a che punto siete con le vostre nuove poesie?»

Saxberger ne fu lieto e al tempo stesso un poco spaventato. Si parlava delle sue

nuove poesie come di qualcosa di ovvio. – Non osava neanche dire che non aveva ancora incominciato. «Dovreste lasciarmi ancora un pochino di tempo» disse infine.

«E io posso leggerle?» esclamò all'improvviso la signorina Gasteiner. Aveva puntato gli occhi su di lui come se si trattasse di una cosa terribilmente seria.

Saxberger sentì che doveva rispondere in modo rapido e risoluto – quello sguardo incalzava e impartiva ordini. «Non sono ancora pronto» disse. «Non so nemmeno se mai...»

«Se non riceverò niente per la serata da parte vostra, venerato maestro, darò disdetta. Darò semplicemente disdetta.»

Tutti quanti presero d'assalto Saxberger con le loro preghiere. Volevano trionfare nel suo nome. Ed egli alla fine dovette promettere, promettere solennemente, che entro otto giorni al massimo le nuove poesie – non c'era bisogno che fossero troppo lunghe – sarebbero state date in lettura ai membri del circolo.

«Ah sì, vogliamo proprio fargliela vedere a certa gentaglia» esclamò Staufner. «Certi signori resteranno con tanto d'occhi.»

«Certo, ragazzi, fategliela vedere!» disse la Gasteiner.

«Alla lunga passare sempre tutto sotto silenzio non conviene» aggiunse Friedinger.

La compagnia non era mai stata tanto su di giri e Saxberger, che all'inizio si era sentito così poco a suo agio, ora stava benissimo. Non c'era dubbio: era stata la sua promessa ad animare le gioiose speranze di quei giovani; si parlava di lui e a lui; a lui si guardava con rispetto – insomma, si sentiva al centro dell'attenzione.

Quel giorno c'era ancora talmente tanto da discutere che si decise di prolungare l'incontro oltre l'ora solita e di cenare insieme in una trattoria. Saxberger fu costretto a unirsi al gruppo. Uscendo dal caffè egli notò con meraviglia che l'assenzio della signorina Gasteiner, per il quale la donna avrebbe potuto commettere un delitto, era rimasto sul tavolo ancora intatto.

Nel breve tratto di strada che dal caffè portava alla locanda, la signorina Gasteiner affiancò Saxberger. Egli faticava a ricordare quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che una donna aveva camminato al suo fianco.

«Sono così felice» disse piano la signorina Gasteiner tenendosi un capo del boa di fronte alla bocca «di poter leggere in pubblico la vostra opera.» Poi gli chiese se negli ultimi tempi avesse scritto molto, il che gli diede ancora una volta l'occasione di parlare della sua professione e del suo ufficio. La signorina Gasteiner era incredula.

«Un uomo come voi – impiegato!» E chiamò accanto a sé Christian, che camminava dietro di loro.

«Hai sentito? Quest'uomo, il poeta delle *Passeggiate*, è un impiegato, e tu che potresti avere un impiego non lo accetti.»

Christian sorrise beffardo e rimase nuovamente indietro.

«Ma dov'è finito il bambino?» esclamò all'improvviso la signorina Gasteiner guardandosi attorno. Il piccolo Winder udì il suo richiamo e arrivò di corsa alle loro spalle. La donna gli tese una mano e, mentre con l'altra prendeva sottobraccio Saxberger, disse: «Guarda, figliolo, un giorno o l'altro arriverai anche tu a questo livello!»

Winder non rispose. Ma Saxberger notò che gli occhi del giovane si posavano pensosi su di lui. E disse al ragazzo: «Vi auguro di arrivare fin dove sono arrivato io!»

«Oh no, no» balbettò Winder. E la signorina Gasteiner gli accarezzò una guancia

sorridendo. Poi si informò presso il vecchio signore se il suo impiego fosse gravoso, e perché non vi rinunciaste per dedicarsi completamente alla professione di poeta. E di fronte alle risposte rassegnate di Saxberger, negli occhi di Winder rimase la stessa espressione profonda e pensosa.

«Se io avessi dovuto scegliere un mestiere diverso dal teatro mi sarei uccisa» disse la signorina Gasteiner.

Saxberger non poté fare a meno di ripensare all'assenzio rimasto intatto sul tavolo del caffè.

Intanto il gruppo era arrivato di fronte all'ingresso della trattoria. Meier fece da guida procedendo lungo la fila dei tavoli fino a una sala attigua, dove una lunga tavola stretta offriva abbastanza posti per tutti gli avventori. Mentre si facevano strada in quel modo tra i tavoli, Linsmann era capitato per caso accanto a Saxberger.

«Allora, che ne dite della nostra attrice drammatica?» gli chiese.

«È una persona davvero interessante» replicò Saxberger con tono stupito, quasi interrogativo.

«Dieci anni fa» disse Linsmann «aveva perfino un po' di talento.»

Intanto tutti avevano preso posto attorno al lungo tavolo con disinvoltura. La signorina Gasteiner si era seduta di fianco a Saxberger, sull'altro lato sedeva Meier.

Saxberger si sentì presto più a suo agio che nella sua trattoria abituale, ed era ben consapevole della differenza tra i discorsi ordinari che si facevano là e le parole audaci, gioiose, che poteva ascoltare qui. Ed egli partecipava alla discussione. Poteva già parteciparvi.

La signorina Gasteiner provò talvolta a distogliere il signor Saxberger dalla conversazione generale e a coinvolgerlo in un colloquio privato. Gli raccontò dei suoi anni di studio e peregrinazioni, e con grande meraviglia di Saxberger sembrava avere la sensazione di aver fatto carriera. Ogni volta che gli rivolgeva la parola, c'era un timore reverenziale nel suo sguardo, e a volte vi brillava perfino una certa tenerezza.

All'improvviso Staufner si alzò e si accinse a fare un brindisi. Cominciò con parole generiche sull'arte, ne criticò l'abbruttimento degli ultimi tempi e concluse ricordando gli antichi maestri che sin dalla giovinezza avevano tenuto alto lo stendardo della vera arte e, a dispetto dell'indifferenza e dell'indolenza della massa, continuavano a perseguire con serenità i loro alti e begli ideali. «Un rappresentante di questa nobiltà, cari amici, è oggi tra noi! Mai prima d'ora si era fatto avanti, era sempre rimasto chiuso nella sua stanzetta, lontano dal mondo, sprezzante del mondo che non lo capiva. Ora però sono arrivate le persone che lo capiscono, sono giunte in pellegrinaggio fino a lui, lo hanno implorato di mettersi alla loro testa e gli hanno detto: Porta tu la bandiera, nessuno è più degno di te. (*Bravo, bravo!*) Tu hai donato un'opera d'arte alla nazione, ed essa non l'ha considerata. Ma noi vogliamo dire alla nazione chi sei, la costringeremo ad ascoltarci! Lo giuriamo sulla bandiera che tu tieni alta. Tu sei il nostro maestro, la nostra guida, tu. Evviva Eduard Saxberger!»

I bicchieri tintinnarono. Saxberger, che era fiero e confuso, e nei cui occhi spuntarono lacrime di commozione, si alzò in piedi, mentre coloro che sedevano più lontani gli si avvicinarono per toccare con i propri boccali di birra il suo. La signorina Gasteiner lasciò dapprima che tutti gli altri brindassero con lui, e solo quando il vecchio signore, mentre il chiasso e il tintinnare dei bicchieri non si erano ancora spenti, si abbandonò sulla sua sedia, prese il proprio bicchiere di vino e, rivolgendogli

un intenso sguardo umido, toccò lievemente e graziosamente il suo. Alle prime parole di Staufner egli si era sentito imbarazzato, anzi commosso in modo quasi penoso. Durante il discorso però aveva a poco a poco perduto questa sensazione. Gli era parso di riconoscere nelle parole dell'oratore un tono persuaso, e alla fine, quando si era levata l'emozione generale ed egli era stato lodato come maestro e guida, il cuore gli si era scaldato al punto da sciogliere dolcemente tutti i suoi dubbi.

Il giubilo di quei giovani gli parve il compimento tardivo di certe gratificazioni che egli aveva desiderato con ardore decenni prima e di cui, nella sua grigia esistenza quotidiana, si era dimenticato.

E allora si alzò in piedi per ringraziare. In quello stesso istante la chiassosa compagnia tacque. Era da molto tempo che non parlava di fronte a una cerchia numerosa. Non appena attorno a lui si creò quel gran silenzio, gli venne in mente l'ultima occasione in cui si era verificato qualcosa di simile. Era stato per le dimissioni di un sottoposto che egli in quella circostanza aveva lodato con calore come un modello di impiegato ligio al dovere. E adesso, com'era diverso... Improvvisamente gli salirono alle labbra le parole con cui all'epoca l'impiegato ligio al dovere aveva risposto. Ed egli cominciò...

«Sono così profondamente commosso che non trovo le parole... davvero, io non so che cosa dire, signori miei... Voi mi riservate troppo onore! (Oh!) Vorrei mostrarvi tutta la mia gratitudine... ma vedete, oggi sono un vecchio. (Oh!) Il poco che ho concluso... (E qui gli 'oho' si fecero talmente impetuosi che Saxberger dovette interrompere la frase.) Miei giovani amici» proseguì, «per un vecchio signore (oh!) niente è più lieto del plauso della gioventù. E che mi sia stato ancora concesso di ottenerlo in anni così tardivi resterà per sempre il mio orgoglio più grande. E a questa gioventù, di cui siedono ora attorno a me rappresentanti tanto eccellenti, a questa gioventù (ora, con suo grande sollievo, gli tornavano alla mente tutte le frasi che negli ultimi tempi aveva tanto spesso avuto l'occasione di sentire), a questa gioventù che preserva i beni ideali della nazione, a questa gioventù, a voi, signori miei, io levo il mio bicchiere!»

D'un tratto aveva concluso, in effetti senza volerlo. Avrebbe voluto dire molto di più, avrebbe voluto pronunciare qualche parola su ciascuno dei commensali; ma era incespicato fino alla conclusione e non poteva più tornare indietro. Tutti si rialzarono in piedi. Bevvero alla sua salute, raccolti intorno a lui; la signorina Gasteiner gli prese improvvisamente la mano e vi stampò un bacio. E allora non ci fu più pace. I discorsi presero ad accavallarsi fra loro.

Linsmann, che aveva bevuto parecchio, parlava in tono concitato con il critico Blink e intendeva presentargli certe sue idee sul discorso introduttivo della serata di lettura. Il piccolo Winder si appoggiò alla parete ed ebbe l'impressione di assistere a una serata sommamente significativa. Staufner, sovreccitato, stava con Bolling dietro la sedia del vecchio Saxberger ed esprimeva con parole di fuoco la sua indignazione su un'infinità di cose e persone.

Il poeta tragico Christian aveva spostato la sedia accanto alla signorina Gasteiner e parlava con lei, quasi sfiorandole il collo con le labbra. Friedinger si era messo comodo su due sedie, guardando fisso davanti a sé con occhi un po' istupiditi. Meier stava accanto a lui ed era il più tranquillo di tutti.

«Sai che cosa mi incuriosisce?» disse a Friedinger.

«Ebbene...?»

«Chissà come riuscirà la nuova opera del vecchio signore.» E sorrise a queste parole. Friedinger non capì bene se per una gioiosa curiosità o per un dubbio maligno.

Friedinger, che quando aveva bevuto si faceva assai serio, replicò: «Quel vecchio è un genio! È un genio incompreso!» E quasi piangeva.

«Certo» replicò Meier...

Quando infine decisero di sciogliere la seduta era passata la mezzanotte. Saxberger non sentiva la minima stanchezza. Avrebbe potuto starsene seduto là fino all'alba, ad ascoltare quei giovani e chiacchierare con loro. Al momento di alzarsi, nonostante tutti i suoi rifiuti, la signorina Gasteiner lo aiutò a indossare il cappotto e, quando egli si tolse di tasca la sciarpa, insistette perché le permettesse di annodargliela personalmente attorno al collo, drappeggiandola con cura.

Quando la compagnia uscì in strada, una mite, azzurra nottata si era distesa sulla città. Quell'aria fresca e delicata fu percepita da tutti come un sollievo dopo i vapori umidi e irritanti per gli occhi della locanda. Mentre sedevano là dentro, sembrava che si fosse inaspettatamente diffuso un clima primaverile, e la signorina Gasteiner esclamò: «È arrivata la bella stagione!»

Quando Saxberger volle congedarsi, scoprì che nessuno pensava di andare a casa. E tutti si offrirono di scortare il vecchio signore.

Alla sua destra camminava la signorina Gasteiner, che di tanto in tanto restava indietro con qualche altro membro della compagnia, ma poi ritornava sempre al fianco di Saxberger, come se quel posto le spettasse di diritto. Tutto il gruppo era in costante, inquieto movimento. Sul Burgplatz, che si trovava lungo il tragitto ed era buio e silenzioso, l'umorista Friedinger cominciò a piangere. Saxberger chiese preoccupato quale fosse il motivo, ma ricevette la tranquillizzante spiegazione che dopo simili gozzoviglie gli succedeva sempre. Sul Ring Linsmann, il calvo, annientato Linsmann, cominciò improvvisamente a fischiare forte. Con stupore di Saxberger, d'un tratto la chiacchierata conversazione portata avanti dagli altri ammutolì, e tutti si misero in ascolto. Saxberger apprese allora che Linsmann aveva sviluppato un vero e proprio virtuosismo nel fischiare, ma che purtroppo solo raramente accondiscendeva a dar prova della sua arte.

Fischietto alcune melodie di Offenbach e concluse un'arietta in modo del tutto inaspettato con l'esclamazione: «Stirpe miserabile!»

Saxberger gettò uno sguardo interrogativo a Meier, che gli camminava accanto, e ricevette la risposta: «Intende i francesi».

«Signor Linsmann» gridò la signorina Gasteiner, «voi fischiarete come un Dio!»

Il vecchio signore si sentì leggero e felice. E pensava: perché tutto questo succede solo adesso! Così tardi! Se gli fosse capitato trent'anni prima... o venti, o magari anche cinque anni prima! Ma poi la sensazione della propria freschezza e gioventù lo assalì con tale intensità che fu costretto a dire a se stesso: Non è troppo tardi.

E poi involontariamente gli venne da chiedersi con che espressioni avrebbe descritto quella serata uno che non vi avesse preso parte. E allora affiorarono in lui parole d'orgoglio: quei ragazzi lo stavano accompagnando a casa in trionfo – in trionfo... il poeta... E si rallegrò del modo in cui quei giovani, uno dopo l'altro, si alternavano al suo fianco, di come ciascuno di loro si sforzasse di catturare le sue parole, di come ognuno cercasse di rendersi il più possibile gradito al suo cospetto. E

si rallegrò anche della semplicità con cui era riuscito a raccontare di se stesso, delle delusioni della sua giovinezza, della sua esistenza tranquilla e solitaria, della sua modesta stanzetta affacciata sulle vicine colline del Wienerwald. E anche gli sguardi devoti, teneri, della signorina Gasteiner gli facevano bene, e quando a un certo punto Staufner gli sussurrò: «Guardate un po' Christian, è geloso» non poté fare a meno di sorridere.

Quando giunse davanti al portone di casa e suonò il campanello, tutti aspettarono finché il portiere non venne ad aprire, e appena Saxberger varcò la soglia gridarono: Evviva! Evviva! Evviva! Anche la faccia stupita del portiere suscitò la gioia del vecchio signore. Prese il piccolo candeliere con la candela accesa e salì lentamente le scale. Gli risuonava ancora nelle orecchie il brusio delle voci. Adesso che era completamente solo e i suoi passi risuonavano per le scale, la serata appena trascorsa gli parve stupefacente e insolita.

Quando entrò nella sua stanza, mise subito il lume, come sempre faceva, sul comodino. Poi si accostò alla finestra. Aveva ancora nelle orecchie quel ronzio di voci. No, no, lo sentiva – lo sentiva davvero. Proprio così – erano ancora là sotto, davanti al portone. Tutti quelli che lo avevano accompagnato.

Aprì rapidamente la finestra e si sporse all'esterno. Senza dubbio si aspettavano che si facesse vedere di nuovo perché, non appena comparve la sua testa, risuonò ancora una volta fino a lui il grido: Evviva! Evviva! Evviva! Egli fece un inchino. Quelli gridarono Evviva! ancora un paio di volte ed egli gridò loro in risposta un caloroso Buonanotte, poi si avviarono tutti lentamente verso casa.

Li guardò incamminarsi giù per la via; li seguì con lo sguardo finché non scomparvero dietro l'angolo. Poi nel vicolo calò il silenzio. Non c'era più un'anima in giro. Allora il vecchio signore si rese conto che la stanza era più fredda. Chiuse velocemente la finestra e se ne allontanò. Poi si sedette sulla poltrona che stava accanto al suo letto e scosse la testa. Era commosso. La luce della candela sul comodino si allungava in modo singolare e sfarfallava cupamente. – Aveva le lacrime agli occhi.

* * *

Il pomeriggio seguente Saxberger si sedette alla sua scrivania, sprofondò nella poltrona e si mise a riflettere. Quel giorno doveva finalmente cominciare a lavorare alla poesia per la serata di lettura. Una cosa gli era chiara, e cioè che gli sarebbe stato difficile scegliere un tema diverso dagli stati d'animo che gli aveva procurato l'ultimo periodo. E in effetti che altro avrebbe avuto da dire? O doveva invece inventarsi dal nulla qualcosa di nuovo? Be', allora avrebbe anche potuto tormentarsi a lungo. Ma sapeva bene che il tempo per quel genere di cose era ormai passato.

Sulla scelta dell'argomento dunque non c'era bisogno di riflettere oltre. Quando però volle dargli una forma, quando iniziò a cercare le parole per esprimerlo, si accorse con sorpresa che standosene lì seduto in silenzio non gli veniva in mente niente. Si alzò, prese a camminare su e giù per la stanza, mormorando tra sé. Voleva afferrare parole che non si lasciavano prendere e che, non appena affiorate, sembravano subito scomparire di nuovo come nella nebbia. Doveva pronunciarle a se

stesso ad alta voce per non perderle in continuazione... Un vecchio signore... dimenticato... dimenticato... come in un sogno... sognato... e ora son desto... dimenticato... sognato...

Non riusciva ad andare avanti. Era come se i suoi pensieri si bloccassero, d'un tratto egli non seppe nemmeno più a che cosa stesse pensando. Si avvicinò alla finestra e guardò in lontananza, nel cielo grigio. E ricominciò un'altra volta daccapo.

Dimenticato... e allora è arrivata la gioventù... e mi hanno offerto la corona...

No, no, così non andava. La storia della corona era ridicola.

Ed egli si chiese: ebbene, che cosa ha fatto la gioventù?... la gioventù... è arrivata... si è genuflessa... e allora il vecchio signore si è ridestato... si è ridestato da un sogno... ho fatto un sogno... ho sognato la mia vita... sì, questo andava bene, avrebbe dovuto sviluppare lo spunto: egli aveva davvero sognato la sua vita. Ma poi?... Sempre le stesse parole... vita sognata, vita sognata... E non riusciva a spostarsi di lì. Era come se qualcuno lo tenesse legato a quelle due o tre sillabe, come se lo costringessero su una poltrona, premendogli il petto. Si strofinò la fronte, ricominciò ad andare su e giù per la stanza, era meglio così. Comunque non gli venne più in mente nient'altro. Con il movimento, però, la sua inquietudine si placò. Movimento! Già... per la strada – all'aria aperta! Doveva comunque tenere in conto che aveva dormito poco, probabilmente la testa non era sgombra.

Prese cappello e bastone e uscì. Per mezz'ora almeno voleva reprimere ogni ulteriore tentativo di riflessione, per poter poi ricominciare daccapo con la mente fresca. Però era strano. Le parole continuavano imperterrite a frullargli nelle orecchie; già mentre scendeva le scale e anche per strada; e quando volle distrarsi leggendo i nomi sui cartelli, o osservando la gente che passava – non servì comunque a nulla. Continuava a frullargli per la mente: ho sognato la mia vita... Intanto però le parole non avevano più alcun senso. Erano solo suoni, e non riusciva più neanche a comprenderle. All'improvviso disse a se stesso: basta, basta. Lo aveva detto a voce piuttosto alta. E l'ingiunzione suonò tanto energica che sembrava fosse stato qualcun altro a rivolgerla a lui. Trasse un profondo respiro, come se fosse stato appena liberato da un sortilegio.

Già, ma cosa gli era venuto in mente, proprio quel giorno che non era dell'umore giusto, che era così stanco e snervato, di stare a torturarsi con la composizione della sua poesia. Si prefisse di non pensarci più per il momento. Avrebbe dedicato l'intera giornata a rilassarsi. Ora si sentiva di nuovo bene. Non dubitava affatto che l'indomani, o il giorno dopo ancora, gli sarebbe riuscito con facilità ciò per cui oggi aveva lottato con tanta fatica e tanto inutilmente. Decise di non andare dai suoi giovani amici per quel giorno. Temeva il fumo e il rumore. E c'era anche qualcos'altro a trattenerlo, qualcosa che già nei giorni precedenti a tratti gli si era affacciato alla mente: voleva fare un po' il prezioso.

Decise di trascorrere un'oretta in un piccolo caffè vicino a casa sua, dove soleva andare di tanto in tanto.

Dunque vi si recò, prese posto accanto a una finestra, si fece portare un caffè con latte e guardò con interesse la partita a biliardo di alcuni vecchi signori. Due di essi li conosceva bene. Erano della sua solita tavolata e vedendolo entrare lo avevano salutato con un sonoro «salve», che gli sembrò così fuori luogo da metterlo di malumore. Ma dopo che ebbe trascorso ancora qualche minuto seduto al suo tavolino,

tornò a sentirsi talmente a suo agio che accettò di buon grado persino l'invito a segnare i punti della partita, e seguì il gioco con grande attenzione.

Poi ci fu un tiro estremamente interessante, in seguito al quale la partita entrò in una fase del tutto nuova. Da quel momento il signor Saxberger fu completamente assorbito dalla sfida. Si immischiava, dava consigli, faceva il tifo, si offrì addirittura di effettuare un tiro molto arduo per conto di un tizio, proposta che fu peraltro rifiutata con scherno. Saxberger ne fu quasi offeso, e si rallegrò parecchio quando il canzonatore che si era fatto beffe di lui sbagliò quel tiro in modo così clamoroso da perderci addirittura la partita.

Con i due conoscenti poi, dopo la partita, andò in trattoria. Uno dei due signori era un maggiore in pensione, l'altro il proprietario di una grossa gastronomia.

Arrivati in trattoria presero posto al solito tavolo, dove già sedevano una decina di uomini. Uno di loro festeggiava quel giorno il proprio onomastico e fece portare delle bottiglie di vino per brindare. La conversazione era chiassosa e animata, Saxberger interveniva di tanto in tanto. Ma in certi momenti gli sembrava strano che gli altri si rivolgessero a lui come a un loro pari. Ma certo – in fondo che cosa ne sapevano di lui? Che cosa potevano sapere? In che modo aveva mai dato loro a intendere di essere un uomo di ben altra specie?

Il signor Grossinger, il proprietario della gastronomia, che aveva fama di essere la testa più arguta della compagnia, si alzò in piedi e recitò un brindisi in versi. Erano rime da quattro soldi, innocue, in cui si celavano allusioni scherzose alla vita privata del festeggiato – alla sua predilezione per certi cibi, alla tenera attrazione che occasionalmente lo portava a rivolgersi a una certa tabaccaia, a un particolare impermeabile giallo chiaro che era solito indossare perfino nei più bei giorni di sole. Mentre si rideva di cuore ai versi della poesiola, Saxberger se ne stava là seduto sorridendo affabilmente. E intanto pensava tra sé: avrebbero mai l'ardire di recitare questa... «poesia» se sapessero chi sono? Provava un certo piacere nel fatto di poter partecipare alla festa per così dire in incognito, e quando il signor Grossinger giunse alla fine del suo brindisi e tutti quanti lo applaudirono, batté le mani con gli altri.

«Magnifico, grandioso... ma guarda che bella trovata – dunque è anche un poeta – diavolo di un Grossinger» si udiva da più parti. Saxberger strinse la mano al commerciante di alimentari e disse: «Molto bello».

«Ma vi prego» disse il maggiore, «questa non è affatto una semplice poesia d'occasione, bensì, sarebbe il caso di dire, un vero e proprio poema...»

Saxberger guardò il maggiore un po' stupito. Alcuni signori si dissero d'accordo.

«Si potrebbe pubblicarlo così com'è! È fantastico! Io lo dico sempre, che forza Grossinger!»

Saxberger aveva una sensazione sgradevole; avrebbe espresso volentieri una critica, perché a lui la poesia non era piaciuta. I versi gli parevano insipidi, le rime forzate. Lo infastidì un poco anche il viso trionfante del commerciante di alimentari, per non dire della lode esagerata che gli fu tributata.

Invece tacque. Sapeva bene che in quel momento qualsiasi parola di critica avrebbe guastato il buonumore della compagnia. Sarebbe stato anche male interpretato, così se ne restò seduto tranquillo.

Presto però si alzò in piedi un altro signore che voleva a sua volta brindare al festeggiato. Era un insegnante di liceo, che con poche parole serie presentò il

festeggiato come un modello di virtù civili. Subito dopo di lui ecco che prese la parola un terzo, per brindare alla salute «delle donne».

Di nuovo si applaudì, di nuovo ci si congratulò con l'oratore, la fama di Grossinger era già impallidita. Ma Saxberger continuava ad avere qualcosa che gli rodeva dentro. Gli venne voglia di parlare di sé, di far cadere la maschera e uscire dall'incognito. Avrebbe voluto saltar su e attirare all'improvviso l'attenzione della compagnia gridando: Sono un poeta! Avrebbe voluto avere accanto qualcuno per potergli raccontare l'intera storia della sua vita... In realtà non c'era neanche bisogno di dire espressamente «Sono un poeta», senz'altro esisteva anche una maniera più aggraziata di darlo a intendere. Si alzò e andò nell'angolo della sala in cui era appeso il suo soprabito. Ne trasse fuori un sigaro e poi rimase in piedi alle spalle di Grossinger. «È stato bello! Posso spedirvi... le mie opere come incoraggiamento?»

Grossinger si voltò verso di lui: «Che tipo di opere?»

Saxberger si accese il sigaro ostentando indifferenza. «A dire il vero compongo anche delle poesie» disse.

«Sul serio?» ribatté Grossinger voltandosi un'altra volta.

Ciò non piacque affatto al signor Saxberger. Si avvide che, buttando lì simili considerazioni generiche, non sarebbe riuscito a sortire alcun effetto; e mentre posava una mano sulla spalla del commerciante di alimentari, disse quasi amareggiato: «Ho scritto un intero volume di poesie quand'ero giovane, lo capite?»

Grossinger guardò per un attimo il vecchio signore un po' sconcertato, poi si volse sorridendo verso il festeggiato e gli disse: «Avete sentito quel che va raccontando Saxberger? Un intero libro di poesie, ha scritto».

Il festeggiato ridacchiò divertito e non si voltò nemmeno. «Dio lo perdoni» fece.

Saxberger si rese conto che non poteva più tornare indietro e disse: «Non mi avete capito! Ho scritto un libro – è stato stampato, chiaro?»

«Ah be'» esclamò Grossinger, «allora da giovane siete stato un ragazzaccio come tutti gli altri! Subito a farsi pubblicare.»

Saxberger era furente. «Non ho scritto rime da quattro soldi! Erano poesie: belle, lunghe, serie. Lo capite?» Saxberger parlava ormai così forte che alcuni dei vicini di tavolo si fecero attenti.

Grossinger rise e disse a Saxberger: «Ma perché ce lo raccontate? Se non aveste scritto niente sarebbe stato ben più strano!»

E prima ancora che Saxberger potesse replicare alcunché, altri si erano intromessi nella conversazione. Saltò fuori che tutti quanti in passato avevano scritto dei versi, e al pensiero veniva loro da ridere.

Saxberger, che era rimasto in piedi dietro la poltrona di Grossinger, non volle più stare a sentire. La sua iniziale amarezza si dissolse. Provava disprezzo e compassione per quella gente... Doveva restare in incognito; la sua maschera veniva scambiata per il suo vero volto. Una voce dentro gli diceva: Anche se tu leggessi loro le tue opere, non ne saprebbero più di prima sul tuo conto. Consideravano un loro pari chiunque una volta fosse capitato per caso in mezzo a loro. Che cosa ci poteva fare...

Saxberger prese il suo cappotto dall'appendiabiti e se ne andò. Nessuno ci fece caso. Gli altri continuarono a parlare e a urlare. Non appena il vecchio signore si ritrovò in strada, provò una sensazione sgradevole. No, là dentro non ci voleva più mettere piede, almeno non a breve. Avrebbe preferito tornare subito dai suoi giovani

amici per sentirsi dire da loro che non era uno di quelli, che lui era un poeta!

La sera successiva il signor Eduard Saxberger si recò nuovamente al caffè dai suoi giovani amici e con profonda soddisfazione accettò gli ossequiosi saluti con cui fu accolto. C'era anche la signorina Gasteiner, e quando gli tese la mano aveva un sorriso sulle labbra come se stesse salutandolo un caro, vecchio amico.

«Oggi si parla di noi» disse Meier mentre gli porgeva una pagina di giornale indicandogli una notizia. Saxberger lesse: Bollettino delle associazioni – Il circolo letterario «L'entusiasmo» organizzerà quanto prima una serata. Tra gli altri, anche il vecchio poeta Eduard Saxberger ha accettato di partecipare alla manifestazione.

Saxberger non posò subito il giornale, ma fece come se volesse leggere anche altro. In verità la notizia lo aveva colpito così profondamente che dovette nascondere la sua commozione.... Il vecchio poeta Saxberger... I primi a cui pensò furono i signori della Blaue Birne, specialmente Grossinger. Poi pensò alle molte altre persone che non lo avevano mai sentito nominare e che da quel giorno, vergognandosi, si sarebbero chiesti: perché non conosciamo questo nome?

Lì non si parlava del... signor Saxberger – non di Saxberger l'impiegato – bensì del «vecchio poeta Saxberger», e quello era lui, proprio lui. Nessuno dei presenti sembrò fare caso a quell'appellativo. A loro evidentemente pareva del tutto ovvio.

Ah, se avesse conosciuto prima quei ragazzi! Allora egli stesso non si sarebbe arreso così presto e non si sarebbe mescolato alla marmaglia che non lo capiva.

L'animata conversazione attorno a lui lo risvegliò dai suoi pensieri. Staufner raccontava che spesso non era in grado di scrivere un verso per settimane intere, ma che c'erano paesaggi capaci di esercitare un influsso stimolante sulla sua voglia di lavorare. Quali fossero quei paesaggi, non volle rivelarlo.

«Sarà superstizione, ma sono sicuro che, se ve lo dicessi, svanirebbe l'incantesimo!»

Dell'argomento si parlò ancora per un bel po'. Christian, per esempio, spiegò che tutte le trame dei suoi drammi gli erano venute in mente a Sievering e che aveva concepito le sue scene migliori mentre se ne stava disteso supino nell'erba.

«Io ho una caratteristica» disse l'attore Bolling «che è davvero curiosa. Riesco a studiare al meglio quando nel cassetto della mia scrivania ci sono un bel po' di arance guaste.»

«E le avete sempre conservate?» chiese Blink.

Bolling sulle prime voleva protestare contro una simile osservazione. Poi però si ricordò che Blink era un critico e sorrise bonariamente.

«E voi invece? Che cosa vi serve per essere dell'umore giusto?» chiese Meier al piccolo Winder.

«Io» rispose questi arrossendo... «io in effetti riesco a scrivere sempre...»

«Sempre!» risero gli altri.

Winder si guardò attorno come per cercare aiuto. Il suo sguardo alla fine si posò sul viso di Saxberger, che lo osservava con cordialità.

La conversazione proseguì. Già quando Staufner aveva parlato della sua peculiarità di riuscire a scrivere solo in certi posti, al vecchio signore erano improvvisamente tornati in mente dei ricordi. Seppe d'un tratto dove gli erano venute le idee migliori. Si

ricordò che da giovane, al crepuscolo, andava spesso a passeggiare lungo il canale del Danubio, sul sentiero bruno che portava verso Nussdorf... Era là che, all'improvviso lo seppe con chiarezza, gli erano sempre venuti in mente i versi migliori.

E non appena si tornò a parlare del programma e Staufner chiese se si potesse già conoscere il titolo della nuova opera che stava componendo per la serata, egli sorrise e rispose: «Si intitolerà *Atmosfera della sera*».

Anche quel giorno andò in trattoria con i ragazzi e si sentì a meraviglia in mezzo a loro. Di nuovo la signorina Gasteiner si sedette accanto a lui e fu perfino più amabile della prima volta. Si interessò a ogni minimo dettaglio della sua vita. Gli chiese come fosse scandita la sua giornata, volle sapere come era arredata la sua stanza, dimostrò una comprensione materna per ogni minuzia della sua gestione domestica. Ciò non corrispondeva esattamente all'immagine che si era fatto di lei. E a un certo punto le disse con tono meravigliato: «Non avrei mai creduto che poteste comprendere così bene questo genere di cose».

«Due anime» rispose la donna, «eh sì, abitano nel mio petto... Certamente io sono un'artista, e mi aggrappo alla mia arte con tutta la forza del mio cuore, ma a volte provo un desiderio di pace, di silenzio, di...» E si interruppe all'improvviso.

«Di che cosa?» chiese Saxberger.

La signorina Gasteiner abbassò lo sguardo e tacque. E quando all'improvviso lo rialzò, disse con decisione: «Lasciamo perdere... va bene così... io appartengo all'arte. Nessuno» ripeté la parola e guardò il signor Saxberger quasi con severità, «nessuno riuscirà a separarmene!»

Mentre prima aveva parlato in tono sommesso, ora aveva alzato la voce, cosicché chi le sedeva vicino potesse sentirla.

Anche quella sera, al sopraggiungere della mezzanotte, si intonarono dei brindisi, per lo più in onore dell'imminente serata e dell'arte in generale. Sulla strada verso casa, Saxberger fu scortato dall'intera compagnia.

«State attento» disse Linsmann, «la Gasteiner ha una tresca con Christian.»

Saxberger guardò Linsmann. «Perché... la cosa dovrebbe interessarmi?»

«Intendevo solo, voi non sapete... È proprio una bella...»

«Che intendete dire?»

«Oh, le donne, le donne...» Si interruppe un istante, poi proseguì in tono piagnucoloso: «Non avete idea di come io ci sia cascato». E non disse altro.

Quando poi il gruppo si fu rimescolato, la signorina Gasteiner si accostò a Saxberger. «Io lo so che cosa vi stava bisbigliando Linsmann» disse semplicemente.

Saxberger tacque un po' imbarazzato.

«Vi ha raccontato» proseguì la signorina Gasteiner «che quel signore con i lunghi capelli neri è il mio amante.»

«Ma...»

La signorina Gasteiner sorrise con disprezzo e disse: «Non mi è mai capitato di avere un rapporto di amicizia con un uomo senza che poi si dicesse che fossimo amanti».

«Ma questo è...»

«Oh, non me ne curo più di tanto. Però so anche che cosa il signor Linsmann non vi ha detto.»

«Cioè?»

«Di essere volato ruzzoloni per due rampe di scale un giorno, perché aveva osato avvicinarsi troppo a una certa signora.»

«Ah...»

«L'ho già perdonato da un pezzo, c'è solo una cosa che trovo irritante in lui, la sua smania di vendetta...»

In quel momento il vendicativo Linsmann si mise di nuovo a fischiettare e, come la volta precedente, la compagnia restò in silenzio per ascoltarlo. Più tardi, quando erano già sulla Währinger Straße, Friedinger si appoggiò a un lampione e diede corso al suo solito spettacolo, mettendosi a singhiozzare. Quella sera però nessuno gli fece caso e ben presto si calmò.

Arrivati a casa di Saxberger tutti aspettarono nuovamente che il portiere venisse ad aprire. Saxberger salì le scale piuttosto in fretta e non appena fu nella sua stanza corse alla finestra. Vide l'intera compagnia scomparire dietro l'angolo. Stavolta non avevano aspettato che si affacciasse. Era un po' deluso. Anche le osservazioni di Linsmann gli avevano lasciato una brutta sensazione.

Comunque, che il signor Linsmann avesse messo gli occhi sulla signorina Gasteiner non era difficile da capire. Vent'anni prima sarebbe piaciuta anche a lui, ma oggi... E fu costretto a sorridere con cupezza, perché gli era di nuovo tornata in mente la notizia relativa al «vecchio poeta».

Vennero giorni di pioggia. Saxberger dovette rimandare di sera in sera la sua passeggiata, e una sera dopo l'altra sedeva con i suoi giovani amici al caffè. Quel vecchio signore alto e magro che indossava sempre abiti distinti, un po' fuori moda, e aveva il volto ben rasato e bonario si era da tempo fatto notare tra gli ospiti abituali del caffè ed era divenuto una figura nota. A volte credette di udire egli stesso che, al tavolo accanto, ci si informava sul suo conto. All'inizio aveva trovato irritante tutta questa attenzione, ma ci si abituò presto. La compagnia era quasi sempre al completo, anche la signorina Gasteiner veniva pressoché regolarmente. La sua recita straordinaria per il momento era stata rinviata. Sembrava che l'eroina ingaggiata a Wiener Neustadt avesse tramato in modo inaudito contro di lei.

La serata di lettura era sempre più vicina, e Saxberger non aveva scritto nemmeno un verso delle sue *Atmosfere della sera*. Sul finire di un pomeriggio mite, si decise finalmente a fare una passeggiata nelle campagne lungo il Danubio.

Era ancora chiaro quando giunse all'Augartenbrücke. Pensò a quanto spesso, negli ultimi anni, gli fosse capitato di guardare il sentiero che si allungava sotto di lui, lungo il canale, verso Nussdorf, tra le banchine di legno e il lento fiume grigio – senza ripensare ai suoi anni di gioventù. In quel momento gli era difficile comprendere come certe esperienze intime, profonde, venissero semplicemente cancellate dal miserabile corso dell'esistenza, come se non ci fossero mai state. Gli tornò anche in mente che un tempo gli era capitato di percorrere quella strada in compagnia. Non sapeva più con chi ci fosse andato. Non riusciva a ricordarsi nessuno di preciso, e ciò conferiva ai suoi ricordi una particolare malinconia.

Si avviò lentamente lungo l'ampio sentiero in lieve discesa che iniziava subito dopo il ponte e proseguiva poi piano e regolare. Le vicine montagne, che si levavano proprio di fronte a lui, avevano i contorni già sfumati, e il cielo serotino calava

profondamente su di esse. Sul fiume, in direzione opposta alla corrente, veniva sospinta una lunga imbarcazione trainata da cavalli che trottavano stanchi, con passo pesante, lungo la scarpata. Dall'altra parte del canale c'erano gli alti edifici bianchi e gialli di Brigittenau, che si facevano sempre più spogli e desolati man mano che si avvicinavano al limitare della città. Al di sopra di essi si levavano nell'aria molte grandi ciminiere. Su questa sponda il panorama era assai limitato. Il sentiero passava accanto a certi depositi di legname, dove travi e tronchi erano accatastati a una tale altezza da sbarrare quasi completamente lo sguardo. Solo tra un deposito e l'altro correivano sentieri che sfociavano nella strada più larga.

Non incontrò quasi nessuno. Qualche coppia di amanti, un paio di guardie di finanza, donne che tenevano per mano dei bambini. Sulla scarpata lungo la riva sedevano alcune persone vestite miseramente. Il vecchio signore notò una coppia in particolare: lei era una creatura assai giovane, con indosso un abito di lino azzurro, senza cappello ma con un foulard che le era scivolato sul collo e i cui lembi pendevano intorno alla nuca; lui era un giovane molto alto dall'aspetto malaticcio, il volto pallido, senza barba. Li vide avanzare verso di lui da lontano, era come se ondeggiassero con lentezza affiorando dall'oscurità. Tacevano, guardavano entrambi fisso di fronte a sé, vi era qualcosa di indicibilmente triste nel loro incedere. E Saxberger dovette voltarsi a guardarli quando furono passati oltre, e allora li vide proseguire in silenzio, sempre con la stessa andatura triste, ondeggiante, finché non sparirono nel crepuscolo...

Tutti i suoni umani che riusciva a percepire arrivavano dall'altra riva. Giungevano fino a lui molto smorzati. Di là, dall'altra parte, giungevano anche il fischio della locomotiva e il gemito lontano del tram a vapore. A un certo punto udì accanto a sé un grido umano. Il cocchiere trotterellava accanto ai cavalli che trainavano la barca, incitando i suoi animali. Saxberger si fermò qualche minuto per lasciarli passare, e notò allora di aver camminato al loro fianco per tutto il tempo... E adesso che si era fermato d'un tratto si sentì molto solo. Era come se tutti gli esseri viventi si allontanassero da lui. Anche la luce del giorno sembrò scivolare via frettolosamente, e quando guardò in direzione dei monti, questi erano ormai scomparsi. La notte li avvolgeva.

Saxberger osservò tutto questo. Non poteva chiudere i propri sensi a quelle cose esteriori, per quanto poco significassero per lui. Passavano i minuti e i quarti d'ora. All'improvviso, quando il crepuscolo era ormai inoltrato, sentì di nuovo con forza nell'anima il motivo per cui si era spinto fin lì. Voleva riflettere sulle sue poesie, già, riflettere... Voleva cercare le parole, i versi.

Si fermò un momento, chiuse perfino gli occhi. E allora tutti i suoni aumentarono di volume: prese coscienza di suoni che fino ad allora non aveva mai udito. Udì le ruote dei carri che correvano sul vicino ponte, udì lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli sulla scarpata lungo il fiume, udì il frangersi lieve, lievissimo, delle onde sulla riva. Aprì gli occhi, e tutto sembrò farsi di nuovo silenzioso. Ora sull'altra sponda ardevano le luci. I lampioni si accesero uno dopo l'altro lungo la strada che correva di fronte a lui, e fu quasi costretto a osservare le luci che si accendevano in successione.

Anche sul lontano ponte della ferrovia comparvero le luci, al centro ce n'era una decisamente rossa. Non capiva perché guardasse tutto questo con tanta attenzione, ma non poté impedirselo. Gli era impossibile riflettere con tranquillità... era come se quei due o tre miseri pensieri che era riuscito ad afferrare se ne volassero di nuovo via

sfarfallando. Nella sua testa ronzava ormai un'unica parola inerte e incomprensibile: sera... sera...

Ora suonavano le campane dei campanili, i rintocchi arrivavano da tre o quattro chiese contemporaneamente. Gli sembrò che quei rintocchi fossero così forti da inghiottire ogni altro rumore.

Si era fatto buio, e il vecchio signore decise di tornare indietro. Camminava piuttosto alla svelta. Aveva nostalgia delle strade animate e illuminate. Ora lo sapeva: i suoi tentativi erano vani. Erano stati ridicoli. Ormai era finita. In fondo era semplice, e non era nemmeno così triste – non più triste dell'invecchiare in sé, a malapena più triste forse dei trent'anni in cui non gli era venuto in mente neanche un verso.

Ma non era quello il punto. In fondo lo sapeva: tutto sarebbe andato in modo diverso se la sua vita esteriore avesse assunto altre forme, se la massa si fosse accorta di lui. Certo, un tempo questo avrebbe significato qualcosa per la sua crescita, allora per lui sarebbe stata non solo una gioia, bensì anche uno stimolo – allora il terreno era fresco e fertile...

Adesso la sua anima... era una zolla arida, gelata... gli venne da sorridere, pensava per immagini, come se fosse davvero un vecchio poeta...

Ora era arrivato sul Ring, e di nuovo lo circondarono tutti i rumori della città. Non era dell'umore giusto per andare al caffè, oggi voleva tornare a casa, sedersi comodamente nella sua poltrona, leggere qualcosa, qualcosa di molto leggero, e non uscire più. Con sua grande meraviglia non era poi neanche tanto contrariato. In effetti si rallegrò del fatto di... non dover mai più scrivere. Quello a dire il vero lo aveva sempre reso inquieto – ora si sentiva più rilassato, ed era quasi felice.

Non appena rientrato a casa trovò una lettera consegnata da un fattorino. La grafia sulla busta gli era ignota. L'aprì. Era una grafia grande, con lunghi e graziosi svolazzi. Girò la pagina, la firma era Ludwiga Gasteiner.

Che cosa vuole costei? E lesse la lettera.

«Maestro! Oggi ho letto le *Passeggiate*. Non chiedetemi quante volte. Non lo so. Voi siete un grande artista. Io sento il bisogno di dirvi quanto vi ammiro. Non riesco mai a trovare le parole giuste, onorato maestro, quando ho la fortuna di vedervi. Ma oggi devo farvelo sapere, dopo una notte insonne, tormentata, durante la quale ho letto d'un fiato per la terza volta le vostre *Passeggiate*! Vostra Ludwiga Gasteiner.»

Mancava la data ma l'indirizzo c'era: IX, Severingasse 77.

Saxberger posò la lettera sulla scrivania e si mise a riflettere. Erano trascorsi anni e anni senza che una creatura femminile si occupasse di lui, e da molto tempo non provava nemmeno più rimpianto per questo... e adesso accadeva tutto d'un colpo...

E si immaginò che la signorina Gasteiner entrasse in camera, gli stringesse la mano con fervore, come aveva già fatto una volta, e la inondasse di lacrime. Egli sapeva quanto bene gli avrebbe fatto un gesto simile.

* * *

Il giorno dopo, quando il signor Saxberger entrò al caffè, i membri del circolo «L'entusiasmo» erano riuniti al gran completo. C'era anche la signorina Gasteiner, e quando il signor Saxberger si sedette gli porse la mano con occhi ridenti, che subito riabbassò, come se tra loro due fosse occorso qualcosa di molto dolce e segreto.

Sul tavolo c'erano alcuni fogli stampati. Era il programma definitivo per la serata di lettura. Saxberger ne prese uno – vi scorse il proprio nome e con un lieve spavento lesse: 3. Eduard Saxberger, *Atmosfera della sera...* signorina Ludwiga Gasteiner.

Voleva dire subito qualcosa, ma non si azzardò. Era in un gravissimo imbarazzo. Si parlò assai animatamente del discorso di Linsmann che Blink, prima dell'ingresso di Saxberger, aveva presentato a grandi linee. Meier trovò che, in generale, era concepito in modo troppo polemico.

«Codardo» mormorò Staufner.

«Ti sbagli» replicò Meier molto tranquillamente. «Trovo solo che sia superfluo saltare al collo di un mucchio di persone che non ci hanno fatto niente.»

I più sembravano essere della stessa opinione di Meier. Quando però la questione pareva chiusa una volta per tutte, improvvisamente Linsmann prese la parola:

«No» esclamò, «non permetterò che si rovini il mio discorso. Alla fine potrò ben dire alla gente quello che mi sta a cuore – non ho nessuna pietà per gente che non ne ha avuta per me».

Cercarono di calmarlo. Gli spiegarono che nelle vesti di oratore egli avrebbe potuto certamente esprimere con il suo tono tutto l'odio che si meritava la gente che «non aveva avuto alcuna pietà di lui». Questo avrebbe addirittura fatto un'impressione di gran lunga migliore. Alla fine egli si disse soddisfatto. Lo si notò chiaramente, sebbene ripettesse: bisognerà dirlo una buona volta alla gente, bisognerà ben dirlo!

Quando si arrivò al punto tre, Staufner, piuttosto irritato, si rivolse a Saxberger, come se si trattasse di un dettaglio del tutto insignificante. «Avete già fatto avere le *Atmosfera della sera* alla signorina Gasteiner?»

«No» rispose Saxberger.

Staufner corrugò lievemente la fronte. «E quando...» chiese.

«Signori miei» disse Saxberger, e sorrise un po' imbarazzato. «C'è qualcosa che devo confessarvi...»

Tutti si voltarono verso di lui con apprensione, il che lo mise molto a disagio.

«In effetti io sono... sono stato un po' pigro, già, non ho concluso niente, proprio niente! È così, guardatemi.» Rise imbarazzato, e all'improvviso disse con molta energia: «Non ho scritto nemmeno un verso! E adesso che cosa ne farete di me?»

Tutti tacquero. Fu molto più penoso di quanto Saxberger si fosse immaginato. Sembrarono tutti molto delusi. Meier disse: «Peccato, peccato».

«Già, e adesso che facciamo?» chiese Staufner.

«Dovrete dare l'annuncio sui giornali» disse Saxberger, che sentiva l'urgenza di infondere alla conversazione la maggior serenità possibile. «Una notizia del tipo... il... vecchio poeta ci ha piantati in asso...»

«Per favore» disse il piccolo Winder, ed era così confuso che le parole gli uscirono in falsetto, «per favore, è molto... ringraziando il cielo abbiamo già tante belle cose scritte dal signor Saxberger che...»

Si guardò attorno per tutto il locale e tacque.

«È vero» disse Staufner, «abbiamo pur sempre le *Passeggiate...*»

«Le *Passeggiate...*» sussurrò la signorina Gasteiner – rivolse un timido sguardo al signor Saxberger, poi guardò fisso di fronte a sé con aria sognante.

«Sareste d'accordo» disse Staufner rivolgendosi (quasi) con severità al signor Saxberger «se la signorina Gasteiner leggesse qualcosa dalle vostre *Passeggiate?*»

«Ma certamente» rispose Saxberger.

Non appena la signorina Gasteiner udì la sua voce, rialzò lo sguardo, come se si fosse appena ridestata da sogni remoti.

«Va bene» disse Staufner, «allora è tutto a posto... ma noi che facciamo con il programma? Abbiamo fatto stampare *Atmosfere della sera...*»

«Non fa niente» obiettò Meier coi suoi soliti modi tranquilli. «Sceghieremo appunto delle poesie – o forse sarà lo stesso signor Saxberger a sceghierle – che *potrebbero* intitolarsi così... non è poi così difficile. Tutti i componimenti lirici in fondo rappresentano atmosfere del mattino o atmosfere della sera...»

«O atmosfere della notte» aggiunse Friedinger a voce molto alta, come se la sua battuta fosse della massima importanza.

Poi la signorina Gasteiner prese la parola: «Lasciate che scelga io stessa le poesie» disse...

«Come preferisce il signor Saxberger» disse Staufner un po' contrariato, procedendo poi con il punto quattro del programma.

Saxberger non stava nemmeno più ad ascoltare. Sentiva che la sua confessione aveva provocato malumore. In effetti gli altri non avevano minimamente pensato che all'ultimo momento sarebbe stato troppo «pigro». Alla fine lo presero addirittura come un segno di ingratitudine – sì insomma, in un certo senso. In fondo erano stati *loro* a scoprirlo. Si raccoglievano intorno a lui. Si dichiaravano in un certo qual modo suoi allievi. Avevano fatto girare il suo nome, e adesso che toccava a lui ricambiare il piacere... si dimostrava troppo... troppo pigro? Proprio così, ma come troppo pigro! Quella era solo una scusa, e a dirla tutta una scusa davvero sciocca – in fondo ci aveva messo tutta la sua buona volontà, era stato a pensarci per ore e ore. Proprio il giorno prima era andato a passeggio lungo il Danubio e si era spremuto il cervello – solo che non gli era venuto in mente niente, o forse non era dell'umore giusto! Era così, ma perché non lo aveva detto? Nessuno avrebbe potuto prendersela a male; tutti quanti avrebbero capito – di più: forse ne sarebbero stati addirittura piacevolmente colpiti. Che cosa mai lo aveva indotto a dire una bugia, e per giunta a inventarne una che suonava ancora più svantaggiosa della verità? Ne era quasi afflitto. Aveva la sensazione che la sua posizione fosse stata messa a repentaglio. La cosa continuò a rodergli dentro per tutto il tempo, mentre i giovani da un pezzo non ci pensavano più e parlavano del seguito del programma. Perfino gli sguardi umidi che Ludwiga Gasteiner di tanto in tanto gli rivolgeva non riuscirono a intaccare il suo malumore.

E non appena ci fu una pausa nella conversazione, all'improvviso egli prese a parlare senza in effetti esserselo prima prefisso e disse, come se fino ad allora non si fosse parlato d'altro ed egli semplicemente si riallacciasse a un discorso già avviato:

«Ma no, a dire il vero la mia non è stata pigrizia, non dovete credere che vi avrei piantato in asso, signori miei, è così, quando si resta per troppo tempo fuori da tutto – quando si invecchia – non è facile trovare ispirazione».

«Naturalmente, naturalmente» mormorarono Meier e Blink, ma in generale ci si curò assai poco delle osservazioni del vecchio signore. Tutto sommato per loro era indifferente se non era riuscito a mettere insieme nulla per pigrizia o per mancanza d'ispirazione.

Quando poi uscirono tutti dal caffè, Linsmann (cosa che mai era successa prima) prese sottobraccio Saxberger con fare oltremodo amichevole, come di solito faceva

con Friedinger o con gli altri giovani. Saxberger fu assai colpito da quel gesto singolare. Non siamo poi così amici, pensò. E gli venne da riflettere: comunque stiano le cose, lui, Saxberger, anche se oggi non scriveva più neanche un verso, era pur sempre un uomo con una sua professione, era quello che, a buon diritto, si poteva definire un utile membro del consorzio umano. – Linsmann invece, se non scriveva più – e in effetti era da tempo che non scriveva più nulla –, non era più niente, proprio un bel niente, era «uno che era stato annientato», come egli stesso si era definito, che non poteva fare nient'altro che imprecare e farsi prestare soldi dagli altri, perfino dal piccolo Winder. E adesso questo signor Linsmann lo aveva preso sottobraccio con fare tanto cameratesco.

«Posso raccontarvi una cosa, signor Saxberger?» disse. «Ho delle opportunità, ho delle opportunità!»

Saxberger lo guardò stupito e si fermò, cogliendo l'occasione per liberare il suo braccio dalla stretta di Linsmann. «Che genere di opportunità?»

«Devo scrivere un romanzo per un quotidiano popolare. Mi hanno già dato il titolo.»

«E qual è?»

«Ssst... non voglio che gli altri ne sappiano nulla. Mi disprezzerebbero – o penserebbero male di me. Però vedremo che cosa farà il signor Staufner a quarantacinque anni, quando non avrà più il becco di un quattrino.»

«Così scrivete un romanzo...» Saxberger dovette ammettere con se stesso che la cosa gli faceva un certo effetto. Un romanzo era comunque un lavoro notevole, ed egli ne aveva rispetto. In quel contesto, almeno, tra quelle persone, non poteva passare inosservato. Tra quei ragazzi vi era certamente un enorme talento, ma in realtà si lavorava proprio poco.

«Sì sì» disse Linsmann, «comincerà a uscire fra sei settimane, è quasi sicuro. Potreste prestarmi cinque fiorini?»

«Certo» rispose Saxberger meravigliandosi di se stesso, visto che solo in casi rarissimi acconsentiva a prestare del denaro. E aprì il portafoglio per porgere con discrezione la banconota desiderata. Linsmann la nascose nella tasca del gilet, senza ringraziare. Si limitò ad annuire, riprese Saxberger sottobraccio e mentre, in coda alla compagnia, camminavano verso la locanda, disse: «Eh già, a questo punto si deve arrivare alla fine! A scrivere romanzetti da strapazzo invece di...»

«Invece di...?»

Linsmann tacque per un istante, poi disse con una breve risata: «Invece di stare senza far niente».

Il pomeriggio seguente, mentre Eduard Saxberger era a casa sua, la governante gli annunciò la visita di una signora. Un istante dopo la signorina Ludwiga Gasteiner comparve nella stanza. Entrò con molta disinvoltura, con un sorriso allegro, come se fosse attesa, e porse la mano al vecchio signore, che ebbe appena il tempo di riprendersi dalla sorpresa. Indossava un cappellino, una giacca primaverile gialla e il suo boa scuro annodato intorno al collo. Nella mano sinistra stringeva un ombrellino rosso e un libro.

«Spero di non disturbarvi» disse, mentre Saxberger la invitava a sedersi indicandole

una sedia, «ma entro oggi dovevo assolutamente parlarvi delle *Passeggiate*.»

«Ah sì...» disse Saxberger, che era rimasto in piedi di fronte a lei.

La signorina Gasteiner gettò indietro la veletta e si guardò attorno nella stanza con occhi vivaci. «Un autentico rifugio da poeta» disse. Si alzò e andò alla finestra, dove Saxberger la seguì. Guardò fuori per un po', in silenzio. Era una bella giornata di marzo, luminosa, e le vicine colline del Wienerwald si stagliavano a tratti nitidi. «Magnifico» esclamò la signorina Gasteiner, poi si girò e ancora una volta porse la mano al vecchio signore, come se dovesse ricominciare daccapo con i saluti.

«Amico mio» disse con la voce un po' tremante. Distolse lo sguardo e tornò a puntarlo fuori dalla finestra. Saxberger si ricordò del languore che aveva provato pochi giorni prima, desiderando che gli baciasse di nuovo la mano. Non provava più quella sensazione da quando la donna era nella sua stanza. E osservandola più da vicino, così di profilo, seppe anche perché: era la giacca gialla a fargli un effetto tanto sgradevole.

La signorina Gasteiner si allontanò all'improvviso dalla finestra con un movimento nervoso della testa, come se dovesse scuotersi di dosso qualcosa. Poi si sedette al tavolo e, mentre si sfilava i guanti dalle dita, disse a Saxberger: «Non volete sedervi qui con me?»

Egli prese posto accanto a lei.

Cominciò con un piglio formale, ben diverso dal tono caldo di poco prima: «Ho portato con me le *Passeggiate*. Stanotte le ho lette per la... le ho rilette ancora (e mentre diceva queste parole sfogliava il libriccino), con la precisa intenzione di segnarmi le poesie che avrei voluto leggere in pubblico. Non ci sono riuscita... ho messo un segno accanto a ogni poesia». Disse tutto questo con una certa freddezza. «Ed eccomi qui da voi, signor Saxberger. Scegliete voi stesso!»

Gli porse il libro. Egli provò un piacere assolutamente speciale nel tenere tra le mani quella copia sciupata – evidentemente la stessa che Meier aveva scovato dall'antiquario.

«Certo, signorina» disse esitando, «credete che possa darvi un buon consiglio?» E sfogliò il volume con fare pensieroso. «E poi dobbiamo stare attenti a scovare i passi che meglio si adeguano al titolo *Atmosfera della sera*.»

La donna sorrise. «Ma è del tutto indifferente. E se ci tenete tanto possiamo anche cancellare il titolo dal programma e scegliere qualcos'altro.»

«Ecco, qui forse c'è una poesia che fa al caso nostro» disse Saxberger, che continuava a sfogliare. La donna si sedette accanto a lui, gli si avvicinò ancora di più per guardare la pagina aperta. E incominciò a leggere, dapprima sottovoce, poi più forte, infine a piena voce e con piena espressività. Era come se in origine non avesse affatto avuto l'intenzione di mettersi realmente a recitare, come se fossero i versi stessi a trascinarla.

Saxberger ascoltò con grande piacere. Sentir leggere quei versi era per lui un dolce incanto, che prima di allora non aveva mai provato. Non pensò quasi al fatto che fosse la signorina Gasteiner a leggere – non sapeva neanche bene se quei versi gli piacessero davvero, ma non appena la signorina Gasteiner ebbe terminato la lettura e nella stanza improvvisamente ci fu silenzio, ed essi stavano seduti lì, così vicini l'uno all'altra, egli di nuovo notò quella giacca gialla che lo aveva tanto infastidito, e lo irritò oltremodo, adesso, il sorriso così intimo che affiorò sulle labbra della donna, e che sembrava non aver più alcuna relazione con la poesia che aveva appena finito di leggere. Egli

distolse addirittura lo sguardo, ed ella interpretò quel gesto come un segno di profonda commozione.

Poi iniziò a leggere una seconda poesia, a voce molto alta, quasi stridula. Egli pensò che fosse un'abitudine che le veniva dal teatro, dove doveva parlare in vaste sale davanti a molte persone. Egli si alzò e si avvicinò alla finestra. Cercò di immaginarsi che effetto potesse fare quella lettura in uno spazio ampio – si figurò la sala gremita di una folla in ascolto e i suoi versi, quelli che aveva appena udito, che risuonavano per tutto il locale in un silenzio perfetto.

La lettura gli parve sempre più bella e il vibrante pathos dell'attrice acquisì un suo senso. Era piacevole in effetti il modo in cui ogni parola acquistava un valore e certi versi cui egli stesso non avrebbe neanche più badato si animavano di una vita nuova e inattesa. E alla fine della seconda poesia egli disse: «Bello!»

Ella non si voltò nemmeno una volta verso di lui e continuò a leggere. Si alzò in piedi, tenendo il libro fra le mani, e di tanto in tanto guardava il vecchio signore, ma con lo sguardo che si può rivolgere a uno sconosciuto, come si può guardare il pubblico. Ciò gli piacque molto. Poi la signorina Gasteiner sfogliò ancora, prendendo due pagine per volta, lesse un altro paio di poesie, così come le erano capitate sotto gli occhi.

Improvvisamente mise giù il libro e si lasciò cadere sulla poltrona. Guardò Saxberger, che se ne stava immobile, pensieroso, vicino alla finestra, e atteggiando il volto in un'espressione dolorosa gli chiese: «Siete soddisfatto?»

Egli non sapeva bene che cosa rispondere, le si avvicinò e le porse entrambe le mani. Ella le afferrò con fervore, dapprima lo guardò negli occhi, poi chinò il capo e gli baciò la mano destra. Saxberger la voleva ritrarre, ma ella la teneva così saldamente che dovette lasciargliela. La donna si chinò così profondamente che, anche senza volerlo, egli sentì le sue palpebre sfiorargli le mani. Alla fine ella staccò le labbra e lo guardò negli occhi con aria seria. Sul dorso della mano che ella aveva baciato, Saxberger sentiva la sgradevole sensazione di un'impronta umida e fredda. Ah, se non lo avesse fatto, pensò, senza sapere bene perché. Non disse nulla, se non gli avesse baciato la mano l'avrebbe sicuramente ringraziata – questo lo sapeva con certezza. Ora invece gli era impossibile farlo.

All'improvviso la signorina Gasteiner disse con franchezza e disinvoltura: «Perché non avete risposto alla mia lettera?»

«Risposto?» ripeté Saxberger meccanicamente.

«Be', sì» disse la donna sorridendo.

Egli dovette ammetterlo: non ci aveva pensato neanche per un momento.

«La vostra lettera...» disse, «la vostra lettera mi ha fatto molto piacere.»

Ella lo guardò con una smorfia lievemente imbronciata che la faceva sembrare più vecchia di dieci anni.

«Vi ha fatto molto piacere...» ripeté con l'espressione di un bambino cui sia stato fatto un dispetto, «e non sapete dire di più?»

In quel momento il signor Saxberger sentì che avrebbe desiderato più di qualsiasi altra cosa di buttar fuori la signorina. Se ne rese conto con chiarezza: era riuscito a sopportarla solo fintanto che leggeva le sue poesie.

Ella notò, dal lieve sussulto delle sue labbra, che era nervoso, ma prese anche questo come un segno di intima commozione... A quel punto dunque si alzò in piedi e,

come se improvvisamente avesse acquisito il diritto di farlo, cominciò a gironzolare per la stanza osservando i dettagli della mobilia. Lo fece in modo spontaneo, puerile. Si fermò di fronte al suo armadio e ci passò sopra un dito, come per verificare se ci fosse della polvere. Osservò il piccolo tavolino da fumo e prese in mano il portacenere per guardarlo attentamente. Alla fine si fermò accanto alla scrivania e lisciò la cartelletta verde scuro che vi era appoggiata. E in tutto questo – il che riusciva più che mai irritante per Saxberger – aveva sempre indosso quell'insopportabile giacca gialla.

Mentre era in piedi accanto alla scrivania, disse a mezza voce, come se parlasse con se stessa: «È qui dunque che egli riflette e scrive...»

Saxberger temette di perdere la calma, eppure rispose con un discreto contegno:

«No, signorina mia, non è qui che rifletto, non è qui che scrivo. Sono trent'anni che non penso né scrivo nulla!»

La donna sollevò lentamente lo sguardo, fissò il vecchio signore, che adesso si imponeva di sorriderle per smorzare il tono risentito delle sue ultime parole, e poi disse con l'espressione tranquilla e inoppugnabile di una profetessa:

«Scriverete di nuovo!»

«No!» esclamò egli con una certa veemenza.

Ella ne fu quasi spaventata e lo guardò con angoscia. «No» ripeté egli più dolcemente. «Purtroppo io non scriverò mai più. Non posso più scrivere.»

«Questo voi non lo potete sapere» replicò la donna, «perché non sapete che effetto avrà su di voi l'applauso di centinaia di ascoltatori entusiasti, l'elogio della stampa – la fama...»

Lo disse senza alcuna esagerazione nei toni – con tranquilla, benefica fermezza. «La fama...» Saxberger si schermì con un gesto della mano, poi si interruppe di nuovo.

«Proprio così, la fama» ripeté la donna. Egli scosse la testa, ma si sentì stranamente tranquillizzato.

In quel momento suonarono alla porta.

«Aspettate forse delle visite?» disse la signorina Gasteiner.

«Che io sappia, no» rispose Saxberger.

Entrò la governante e annunciò che il signor Grossinger desiderava parlargli.

Nel frattempo la signorina Gasteiner aveva iniziato a infilarsi i guanti.

«Non voglio disturbarvi oltre» disse, «e penso che, per quanto riguarda le poesie, voi siate d'accordo su quelle che ho letto oggi.»

«Sì, certo» rispose il signor Saxberger, che adesso era un po' imbarazzato, e l'accompagnò alla porta. A Grossinger, che era appena entrato, disse: «Scusatemi solo un momento», e accompagnò ancora la signorina fino all'ingresso dell'appartamento. Salutandolo ella gli strinse di nuovo la mano quasi con violenza. Egli rientrò nella stanza e salutò Grossinger.

«Signori miei!» disse costui. «Mi ero immaginato che foste morto, o gravemente ammalato, visto che da otto giorni buoni, o forse anche di più, non vi si vede in trattoria... e invece... ecco che vi trovo benissimo!» e indicò la porta con uno sguardo ammiccante.

«Io sto sempre bene» rispose Saxberger con tono quasi seccato. «Mi fa molto piacere che vi siate dato pena di venire fino qui...»

«In effetti» lo interruppe Grossinger, «sono qui in missione – avrei dovuto augurarvi da parte di tutti noi una pronta guarigione. Ora però posso vedere con i miei

occhi che le cose non potrebbero andarvi meglio!»

Saxberger si risolse a prevenire ogni ulteriore facezia. «La signora che avete appena incrociato è un'attrice» disse rapidamente. «Proprio così» aggiunse notando il sorriso malizioso di Grossinger. «E se volete sapere perché mai fosse venuta qui da me, allora... allora... be', andate domani sera alle otto alla lettura organizzata dal circolo 'L'entusiasmo', dove quell'attrice...» esitò un istante per poi proseguire con decisione «leggerà alcuni brani dalle mie opere.»

«Che cosa?» domandò Grossinger stupito. «Che razza di scherzo è questo?»

«Dico sul serio» rispose Saxberger, «non è mia abitudine parlare di queste cose, dovevo discutere alcuni dettagli con la signorina, ecco perché era qui da me.»

«Opere?» esclamò Grossinger. «Ma guarda un po', ma senti! Una lettura pubblica? E che cosa si leggerà mai?»

«Poesie» disse Saxberger... «Ecco» aggiunse, prendendo dalla scrivania una copia delle *Passeggiate*, che ormai teneva sempre lì a disposizione.

Grossinger prese in mano il libro. «È vero» disse, «sono proprio versi!», e guardando Saxberger con un sorriso: «Dunque siamo davvero colleghi».

Saxberger sapeva che Grossinger stava pensando al suo recente brindisi in versi e replicò con aria contegnosa: «Quasi!»

«E sarà quell'attrice a recitarli?» chiese Grossinger scuotendo la testa con meraviglia. «Via, Saxberger, dobbiamo venire tutti quanti a sentirla. Ma sicuro! Sarà un grande piacere.»

Saxberger si morse le labbra: «Ah, no, voi non verrete affatto, e sarete anche così gentile da non dire nulla agli altri. Oh, non è per me. Ma è per via di tutta una schiera di giovani di talento: sono loro che hanno organizzato la serata. Ci sarà un pubblico colto, serio, col gusto dell'arte – si tratta di una manifestazione di un certo valore artistico» – si stizzì perché Grossinger rideva delle sue parole con ogni tratto del viso – «e la gente che non capisce queste cose non c'entra nulla».

«Ma non arrabiatevi! Siamo d'accordo. Io non verrò! Neanche per idea! Sono così contento di non dovermi sorbire quelle lagne! Tanto più se vengono ingaggiate certe vecchie carampane a recitarle.» E di nuovo sbirciò ammiccando verso la porta.

Saxberger tacque. Disprezzava quell'uomo. Già – oltretutto era uno di quelli che fino ad allora aveva frequentato, con cui aveva avuto contatti «intellettuali». Decisamente era uno dei più ignoranti. Ma erano tutti dello stesso stampo. Vecchi filistei. Com'era giovane lui invece – «il vecchio poeta» – rispetto a loro... E adesso gli era ben chiaro perché, tra uomini di tal fatta, egli si fosse lasciato tanto andare. E a quel pensiero svanì la sua collera. Si sentì giustificato di fronte a se stesso. Quelli come Grossinger avevano reso pesante l'aria attorno a lui, irrespirabile. Ecco perché il suo animo libero di poeta era soffocato. Mentre però Saxberger restava in silenzio per qualche minuto, Grossinger, che in fondo era un uomo di buon cuore, si dispiacque delle proprie parole di scherno e cercò di attenuarle.

«Ma no, non abbiatevene a male» disse. «La signora» – e indicò di nuovo la porta – «non è poi così malvagia! Attrice, avete detto? E in che teatro recita?»

«Non lo so» disse Saxberger con indifferenza, «non so dove abbia lavorato ultimamente.» E sentendosi in diritto di farlo, aggiunse poi: «Credo a Berlino».

«Bello, bello» disse Grossinger. «Bene, e adesso» insistette dopo una piccola pausa «una proposta per rinfrancare gli animi! Venite con me al caffè!»

«Adesso...?!» disse Saxberger.

«Ma certo! Sono quasi le sei. Il maggiore di sicuro mi sta già aspettando. E senz'altro ci sono anche Steininger e Hildebrand. Allora, venite? Dico sul serio, Saxberger, ci siamo davvero dati molta pena per voi.»

Saxberger decise di andare al caffè con Grossinger – non tanto per tranquillizzare quei signori, ma perché sentiva affiorare una strana nostalgia, mentre Grossinger gli citava quei nomi, la nostalgia di assistere a una partita di biliardo, proprio così, e perfino di segnare i punti. Non sapeva precisamente nemmeno lui perché, ma quel giorno aveva più voglia di stare a guardare una partita di biliardo fra quegli sciocchi filistei che non di ascoltare i discorsi dei suoi giovani amici entusiasti.

«Andiamo» disse a Grossinger. «Vengo anch'io.»

«Questo sì che è parlare!» esclamò Grossinger staccando con un morso la punta di un sigaro cubano.

La serata di lettura si avvicinava. E gli animi erano su di giri, nonostante alcune contrarietà toccate ai ragazzi del circolo «L'entusiasmo». Soprattutto i giornali non avevano dato il debito spazio alla notizia dell'imminente manifestazione. Il programma dettagliato era stato spedito a tutte le redazioni, ma i più si erano accontentati di scrivere: «Nel giorno tal dei tali, nella sala del Silberne Kreuz si terrà una serata di lettura del circolo 'L'entusiasmo'». Solo una testata, di cui Blink conosceva bene il caporedattore, pubblicò il programma per intero. Sulle prime la vendita dei biglietti, di cui si occupavano Staufner e Meier, fu molto fiacca. Certi parenti dei ragazzi ne avevano comprato qualcuno, e il piccolo Winder, che si era dato da fare con la pubblicità nella cerchia dei suoi famigliari, aveva comprato ben dieci biglietti, pagati sull'unghia in moneta sonante.

Le serate al caffè trascorrevano tra conversazioni animate. In trattoria si tenevano piccole sessioni di prova. Una volta Bolling lesse alcune poesie di Meier e la signorina Gasteiner recitò un monologo dalla *Zenobia* di Christian.

Fu acclamata con giubilo. Saxberger era sempre con loro. Nei suoi confronti ci si comportava in modo estremamente amichevole e riguardoso. Solo che, come egli capiva molto bene, il tono pieno di deferenza dei primi tempi era svanito. Certo, sapeva perché. Ormai era diventato talmente amico di quei giovani che quella reverenza, che presupponeva al tempo stesso una certa estraneità, doveva essere messa da parte. Si sentiva assai a suo agio in mezzo a loro. La signorina Gasteiner non veniva regolarmente. Quando c'era, però, si sedeva quasi sempre vicino a lui, e negli sguardi che gli rivolgeva c'era un misto di affetto e devozione. Di tanto in tanto lo chiamava «maestro» e una volta, mentre camminavano da soli per la strada l'uno accanto all'altra, gli disse: «Mio caro, carissimo maestro!»

La vigilia della serata di lettura, il gruppo si era riunito molto a lungo, ed ella per la prima volta gli parlò della visita a casa sua. «Come va, dunque, il mio caro rifugio da poeta?» domandò. «È sempre così accogliente come un tempo?» Saxberger trovò quell'«un tempo» fuori luogo, perché l'incontro era avvenuto solo pochi giorni prima, ma fu nondimeno piacevolmente colpito dalla domanda. Trattò l'attrice con molto rispetto, mantenendo tuttavia un certo riserbo. In generale la donna gli suscitava sensazioni contrastanti. In certi momenti gli era assai simpatica. All'improvviso però

potava provare una intensa repulsione nei suoi confronti – specie quando gli rivolgeva quei suoi sguardi «devoti».

L'ultima sera Meier gli chiese se si fosse dato da fare per promuovere la serata «tra i suoi amici». All'inizio egli non capì bene. Poi si rese conto che, in effetti, anche lui avrebbe dovuto piazzare qualche biglietto. «Io di amici non ne ho» rispose.

«Ma come» replicò Meier, «dovete certamente avere un grande seguito nel vostro giro di conoscenze, non è così?»

«Il mio giro di conoscenze...» disse «be', quelli sì che si interessano di... poesia!» E raccontò al giovane del suo incontro con Grossinger.

Meier sorrise. «Non avreste dovuto comportarvi in modo tanto sprezzante! Ciò che pensano quelle persone è irrilevante. Se avessero preso posto in sala avrebbero certo creato pubblico, ed è appunto ciò di cui abbiamo bisogno... quanto più numeroso tanto meglio per noi!»

La serata terminò ancora una volta a notte inoltrata, con un brindisi di Staufner al «nostro» Saxberger.

L'indomani Saxberger era di buon umore e trascorse la giornata in tranquillità. Trepidava per la serata, per la lettura delle sue poesie, per gli applausi. Agli altri pensò, in effetti, assai poco. Quante cose avevano ancora davanti, loro! Una vita intera. A dire il vero anche lui poteva ancora aspettarsi qualcosa. Se la signorina Gasteiner aveva ragione e se la fama... no, no, preferiva non aspettarsi troppo.

Nel tardo pomeriggio lasciò il suo appartamento. Faceva così caldo che poteva tenere il soprabito aperto sulla finanziaria.

Arrivò al Silberne Kreuz una mezz'ora prima dell'inizio. Dovette attraversare l'ingresso, il cortile e un breve corridoio in cui si trovava il guardaroba prima di arrivare alla porta della sala. Lì c'erano già Meier e Winder. Accanto a loro si trovava un cameriere, con indosso dei guanti un po' troppo lunghi, bianchi, lavorati a maglia, che doveva ritirare i biglietti. Nel corridoio sembrava aleggiasse ancora l'odore del Carnevale appena passato. (Nel locale si tenevano in genere dei piccoli festini danzanti.) C'era odore di birra, tabacco, profumi scadenti, di vestiti umidi, legno ammuffito e gas.

Meier accompagnò il vecchio signore a vedere la sala, che era ancora poco illuminata: non ardevano che tre, quattro fioche lanterne a gas sulle pareti. I tavoli erano già apparecchiati. In fondo, sul podio, c'era un piccolo tavolo con sopra due candele accese. Meier accompagnò Saxberger nel camerino dietro la sala. Gli amici erano riuniti lì, tutti in abito da sera nero.

Saxberger fu accolto da un «Evviva» che suonò un po' smorzato. Meier si allontanò di nuovo subito dopo. Friedinger e Blink sedevano al tavolo del comitato che era al centro della stanza e bevevano birra. Linsmann, con in mano il testo del suo discorso, andava su e giù per la stanza, urtando continuamente l'appendiabiti su cui erano appesi giacche e cappelli. Quando Saxberger entrò, Blink stava discorrendo con Staufner, che sedeva sul tavolo con le gambe penzoloni. Christian e Bolling, l'attore, stavano in piedi in un angolo, immersi in un'animata conversazione che avevano ripreso subito dopo l'«Evviva». Saxberger si diresse verso di loro chiedendo: «Allora, ragazzi, che avete da discutere?»

«Quest'uomo» rispose Bolling indicando Christian «è un perfetto idiota.»

«Sei tu che non vuoi – è questo il punto» disse Christian.

«Ma non posso recitare un monologo senza essere preparato – e oltretutto in una parte femminile, non va bene! Faremmo entrambi una figuraccia.»

«Già» disse Saxberger, «che monologo?»

«Quello della *Zenobia*» disse Bolling... «perché quella donna...» poi si corresse «perché la signorina Gasteiner non ne ha voglia.»

«Come?» gridò Saxberger preoccupato. «Che cosa succede alla signorina Gasteiner?»

«È malata» disse Christian, «probabilmente non viene.»

Saxberger era terribilmente spaventato. «E me lo dite così *en passant*? Chi leggerà le mie poesie?»

«Giusto!» disse Bolling. «Anche quel numero dovrebbe saltare!»

«Sì, ma che cos'ha la signorina Gasteiner, quand'è che si è ammalata?»

«Non è niente di grave» rispose Christian, «un'emicrania, che forse sta già passando.»

«Forse!» ripeté Saxberger quasi piangendo.

«Sapete una cosa» disse Bolling, «quei due hanno bisticciato un'altra volta, e lei adesso vuole fargli un dispetto, tutto qui! Emicrania, ah ah! L'emicrania della Gasteiner! Ah ah!»

«Ma è inammissibile» esclamò Saxberger. Pensava esclusivamente al suo numero, il resto del programma gli era del tutto indifferente.

Blink si intromise nella conversazione senza avvicinarsi. «Niente paura, signor Saxberger – la Gasteiner verrà, state tranquillo.»

«Ma se non viene» esclamò Saxberger, «chi leggerà le mie poesie?»

Tutti tacquero. Le poesie di Saxberger erano per loro del tutto indifferenti.

In quel momento Saxberger odiava l'intera compagnia. Secondo lui avrebbero dovuto accoglierlo nella più completa disperazione, avrebbero dovuto raccogliersi intorno a lui: «Sapete una cosa, se la Gasteiner non viene dovremo cancellare la serata, o rimandarla». Invece niente del genere. Non avrebbero potuto essere più freddi se... se per esempio Friedinger non si fosse presentato a leggere la sua novellina umoristica.

All'improvviso Blink disse gelido: «Eccola». E dalla semioscurità della sala già emergeva una figura femminile che si stava avvicinando alla porta e alla fine, con Meier al suo fianco, entrò sorridendo. Era Ludwiga Gasteiner con un abito bianco, profondamente scollato. Sulle spalle portava un impermeabile alquanto malandato. In mano aveva un paio di guanti molto lunghi, giallo chiaro.

«Mi pare di essere l'ultima» disse con aria innocente mentre si guardava intorno salutando tutti con un sorriso. E lasciandosi cadere su una poltrona, dopo un profondo sospiro: «Ah, ragazzi, credevo già di darvela buca! La testa mi stava per scoppiare. Ho preso sei bustine di analgesico».

Meier se ne andò di nuovo e chiuse la porta dietro di sé. In sala si cominciarono ad accendere le luci a gas. Stavano arrivando i primi ospiti.

Saxberger adesso era un po' seccato per aver manifestato in modo così scoperto la sua paura. Soprattutto perché aveva notato che Blink lo guardava con occhi vagamente ironici.

Friedinger aprì di nuovo la porta a metà, guardò in sala e si voltò verso gli altri: «C'è gente!» esclamò.

«Sono curioso di sapere» disse Saxberger «come si comporteranno i giornali. Per esempio se la *Neue Presse* manderà qualcuno.»

«Sicuramente no» disse la signorina Gasteiner, «già solo per il fatto che io compaio sul programma. Se avessero potuto, mi avrebbero già fatta fuori da tempo.»

«I giornali comunque non sono la cosa più importante» disse Blink. «È il pubblico che ci interessa.» Dallo spiraglio della porta penetrava un brusio di sedie che venivano spostate. Staufner guardò in sala. «Si sta riempiendo» disse. «Ed è stata una sciocchezza da parte tua» disse Bolling «far sistemare anche dei tavoli. Se quei tizi si mettono a mangiare si guasterà l'atmosfera.»

«Al contrario» replicò Staufner. «D'altra parte è stato disposto molto rigidamente che durante la recita non venga servito nulla.»

«Ebbene» ora la signorina Gasteiner si rivolse a Saxberger, «siete già molto agitato?»

La domanda lo stizzì.

«Niente paura» disse Blink, stringendo il braccio del vecchio signore con fare incoraggiante, «non può accadere nulla!»

Lo trattavano davvero come un debuttante cui si deve fare coraggio, con cui si deve essere accondiscendenti... Non rispose nulla. La signorina Gasteiner mise il libro sul tavolo di fronte a sé e sembrò dare ancora una scorsa alle poesie. Di tanto in tanto guardava Saxberger con un sorriso.

Linsmann cominciò all'improvviso a parlare ad alta voce: «Pregiatissimi signore e signori... Da anni infuria la battaglia nei campi fioriti dell'arte tedesca. Da anni...» e continuò mormorando.

Bolling stava davanti a uno specchio e si esercitava nella mimica.

In sala il brusio aumentava. Si udivano le voci degli ospiti in arrivo. Si faceva via via più forte il rumore delle sedie e dei tavoli che venivano spostati. Saxberger gettò un'occhiata alla platea e, per la prima volta, avvertì un lieve palpito cardiaco. Era proprio vero, stavano arrivando. Era la gente che si sarebbe seduta in silenzio e avrebbe ascoltato i suoi versi per un quarto d'ora di fila. La gente che avrebbe battuto le mani e si sarebbe stupita che l'autore di quei versi fosse rimasto sconosciuto per decenni.

Meier entrò. «Tra cinque minuti possiamo incominciare... sono già le otto e un quarto.»

«C'è qualcuno dei giornali?» chiese Staufner.

Meier scosse la testa. «È possibile però che ci sia qualcuno che non conosco...»

«Linsmann» disse Staufner, «tenetevi pronto.»

«Sono già pronto da un pezzo» rispose quello.

La signorina Gasteiner guardò Saxberger con un sorriso e sussurrò: «Ecco, adesso si fa sul serio!»

«Linsmann, fuori» disse Staufner.

Linsmann si schiarì la gola, entrò in sala e restò qualche istante sulla porta senza che il pubblico lo notasse. Poi, dopo aver tratto un profondo respiro, salì i pochi gradini che conducevano sul podio, sistemò il manoscritto di fronte a sé e si sedette. Qualcuno tra il pubblico gridò «bravo!», in sala si creò un certo movimento. I signori del comitato locale si misero vicini alla porta, che rimase semiaperta, così da non perdersi nemmeno una parola del discorso né alcun cenno di reazione da parte degli

spettatori in sala.

Il piccolo Winder prese posto vicino alla porta d'ingresso e faceva cenni con gli occhi a una compagnia assai giovane, tutti suoi compagni del ginnasio fra i quali aveva fatto propaganda per «L'entusiasmo».

E Linsmann cominciò: «Pregiatissime signore ed egregi signori! Da anni infuria la lotta degli spiriti sui campi fioriti dell'arte tedesca...»

In sala c'era un silenzio quasi perfetto. Durante il discorso apparvero altri due giovani, i quali però, per non disturbare, rimasero sulla porta. Linsmann parlò con voce sonora, e le grandi parole sul vessillo dell'ideale, sull'arte pura e vera, sull'onestà e la modestia delle ambizioni in certi momenti risuonarono talmente fresche e genuine che si sarebbe detto venissero dal profondo del cuore dell'oratore.

Al discorso fecero seguito applausi fragorosi e l'atmosfera in sala era molto positiva. Linsmann dovette perfino uscire un'altra volta e inchinarsi per ringraziare. Lo stesso Blink era stupito, quasi contrariato, dal successo dell'orazione. Adesso era stizzito per non averla pronunciata egli stesso – era infatti quasi tutta farina del suo sacco... Strinse la mano a Linsmann con un'espressione vagamente ironica. Questi ringraziò con convinzione.

Saxberger in verità si era annoiato. Nel corso delle ultime settimane aveva ascoltato quelle frasi fino alla nausea e il pathos di Linsmann non gli faceva più alcun effetto. Mentre si appoggiava alla porta, la signorina Gasteiner si trovava alle sue spalle, e a tratti Saxberger poteva avvertire l'alito del suo respiro tra i capelli.

Dopo una breve pausa si presentò in scena Staufner. Prima di incominciare guardò tra il pubblico, poi recitò una ballata. Era la prima delle sue poesie che a Saxberger capitava di ascoltare. Accanto a lui, Friedinger disse a Blink: «Certo che negli ultimi tre anni quest'uomo avrebbe anche potuto comporre qualcosa di nuovo».

Nel corso della sua declamazione Staufner si fece via via più impetuoso; gridava talmente forte che a un certo punto steccò addirittura con la voce. D'istinto Saxberger si volse a guardare la signorina Gasteiner, la quale rideva senza ritegno. Bolling – per scherzo, naturalmente – si tappò le orecchie, e anche tra il pubblico si poteva avvertire un sommesso ridacchiare. Staufner però tornò a moderarsi, e tutto proseguì bene. Dopo la ballata vi fu qualche applauso, non troppo sonoro. Poi Staufner lesse ancora un paio di brevi poesie, che ebbero più successo. Non sembrò in ogni caso del tutto soddisfatto quando, dopo essere stato richiamato fuori per ben due volte, ritornò dai suoi amici.

Adesso era la volta delle *Atmosfere della sera*, stando alla scaletta riportata nel programma. L'atteggiamento dei giovani amici fu ben diverso da quanto Saxberger si era aspettato. Chiacchieravano tra di loro senza curarsi di lui, come se la cosa non li interessasse affatto. Solo la signorina Gasteiner gli afferrò la mano con fervore. «Adesso si decide la sorte della serata» gli sussurrò. All'improvviso gli passò per la mente tutto ciò che dipendeva dall'ora successiva. Pensò a un successo clamoroso, inebriante, che poteva diffondersi ad ampio raggio. Pensò allo stupore commosso del pubblico quando si sarebbe finalmente fatto riconoscere... E pensò anche alle sguaiate risate che si sarebbero potute levare durante la lettura e che lo avrebbero annientato.

«Buona fortuna!» sentì sussurrare vicino a lui. Era la voce della signorina Gasteiner, che aveva preso il braccio di Meier e adesso stava uscendo sulla scena. Saxberger le strinse rapidamente la mano, in quel momento era assai ben disposto

verso di lei.

Quando la donna fu sul podio, il battimani risuonò con una vivacità inaudita fino a quel momento. Saxberger ne fu felice. Alle sue spalle Staufner, Blink e Friedinger stavano parlottando tra loro. Si voltò e ingiunse loro un «Ssst!» Poteva ancora vedere sui loro volti i sorrisetti che si erano scambiati. Da quel momento tenne gli occhi puntati sulla signorina Gasteiner.

«*Atmosfere della sera*» disse lei. La signorina Gasteiner lesse con tranquillità, in un tono cullante, sensuale, che a lui risultò quasi estraneo. Tra il pubblico c'era un silenzio perfetto e, guardando le persone in sala, vide che tutti gli sguardi erano fissi sull'attrice. Quando la poesia giunse al termine... tutti restarono in silenzio. Saxberger non capiva, allora pensò che forse non sapevano che era finita. Poi però, ecco che si levò l'applauso. Il secondo che trascorse tra l'ultima parola pronunciata e l'inizio degli applausi gli parve lunghissimo.

La signorina Gasteiner chinò lievemente la testa in segno di ringraziamento e continuò a leggere. Lesse ancora tre poesie, che furono tutte accolte da un applauso. A quel punto a Saxberger parve che la donna non lasciasse al pubblico il tempo sufficiente per scatenarsi e che ogni volta lo interrompesse iniziando a leggere una nuova poesia. Quando però ebbe finito e Meier la aiutò a scendere dal podio, mentre l'applauso ancora proseguiva, prese per mano Saxberger per accompagnarlo sulla scena. Non ci fu modo di convincerlo. Allora uscì da sola, e una delle maschere le porse una piccola corona d'alloro. E quando, così incoronata, scese di nuovo, e l'applauso ricominciò, prese ancora il poeta per mano e finalmente questi fu costretto a lasciarsi condurre sul podio... Già, adesso l'attimo era arrivato. Gli applausi scrosciavano attorno a lui. Non provò nessuna sensazione in particolare, solo l'imbarazzo che aveva temuto. Dovette uscire una seconda volta – ora senza la signorina Gasteiner, e gli sembrò un po' strano il modo in cui ancora risuonavano il battimani e le voci che acclamandolo gli gridavano «bravo!» Si inchinò un po' di volte poi si diresse verso la porta. Infine, mentre gli applausi andavano smorzandosi, udì una voce appena dietro di sé, o forse di fianco – non avrebbe saputo dirlo con precisione –, ma le parole che quella voce pronunciava furono molto chiare, per quanto sommesse: «Povero diavolo!» Voleva girarsi, ma sentiva che sarebbe apparso ridicolo. L'applauso terminò... Ora udiva il brusio del pubblico che stava ricominciando. Allora, come se non ci fosse altro posto per lui, rimase sulla porta, dove si era messo prima. E quelle parole continuarono a risuonare in lui... «Povero diavolo!» Che cosa significava? Perché? Perché? E mentre i suoi giovani amici lo attorniavano, gli stringevano la mano, si rallegravano con lui, e la signorina Gasteiner gli sistemava intorno al collo la corona d'alloro, pensò tra sé: Perché «povero diavolo»? Che cosa vorrebbe dire? Perché sono vecchio? Ho un'aria così misera? O forse, con i miei inchini, mi sono comportato in modo molto ridicolo? E mentre le parole «povero diavolo» continuavano a risuonargli nelle orecchie, assumevano via via un'inflessione sempre più triste, più compassionevole... Le lacrime presero a rigargli le guance, ed egli lo sapeva: quella non era commozione per il suo successo – no, era un dolore penoso, era la rabbia per quelle parole incomprensibili pronunciate da un qualche sconosciuto di cui non avrebbe mai saputo nulla.

I giovani invece credevano di sapere molto bene perché il vecchio signore stesse piangendo. E Friedinger disse a Blink: «Bisogna concederglielo!»

Intanto Saxberger se ne stava sempre muto accanto alla porta, anche adesso che Bolling era apparso sul podio per recitare alcune poesie di Geibel, Lenau e Goethe. Allora alzò gli occhi e si vide nello specchio che era appeso proprio accanto alla porta. Il suo sguardo gli riuscì estraneo, quasi inquietante – era strano come il pianto avesse mutato i suoi lineamenti. E lì, attorno al collo? – Ah sì, egli portava ancora la corona che la Gasteiner vi aveva appesa. Se la tolse e l'appoggiò a una poltrona.

Gli altri rimasero accanto alla porta per ascoltare Bolling. Allora si sedette a un tavolo, e la signorina Gasteiner prese posto di fronte a lui.

«Dunque? Siete soddisfatto?» gli mormorò con un'inflexione intima.

Egli annuì appena. Poi gli venne in mente che in effetti avrebbe dovuto ringraziarla. Le tese la mano al di là tavolo e disse: «Vi ringrazio!»

«Perché siete così triste?» chiese la donna.

«Io? Oh no!» rispose. Era inconcepibile quanto fosse penoso per lui. Era come se qualcuno gli avesse rivelato all'improvviso un dolore profondo che gravava su di lui e del quale fino ad allora non aveva saputo niente...

Rimase seduto, si sentiva completamente spossato, stanco.

Dopo che Bolling ebbe terminato tra varie acclamazioni, entrò di nuovo in scena la Gasteiner e recitò il monologo della *Zenobia*. Le porte che davano sulla sala erano semiaperte e Saxberger poté udire ogni parola. Era un brano tratto dal primo atto, che Saxberger aveva già letto. Trovò il monologo vacuo e noioso, e quando la donna ebbe finito di nuovo scoppiò un applauso caloroso. Fu richiamata in scena due volte.

A pensarci bene, notò Saxberger, in effetti si applaudiva sempre. E non avrebbe più saputo dire se le sue poesie avessero riscosso un successo considerevolmente maggiore delle altre letture. Tuttavia gli parve inverosimile che adesso, mentre Christian si inchinava davanti al pubblico, qualcuno dicesse alle sue spalle: «povero diavolo!» Avrebbero forse potuto dire: «un tizio privo di talento» oppure «che tipo noioso» – ma... «povero diavolo»!... no, questo no.

Si alzò in piedi e si congratulò con Christian, che lo aveva appena raggiunto al tavolo con la signorina Gasteiner. La donna disse sottovoce al giovane: «Non è stato merito mio!» Christian la baciò sul braccio. Saxberger, durante il numero successivo, si mise di nuovo accanto alla porta e prese a osservare la gente con il vago desiderio di trovare colui dalle cui labbra potevano essergli giunte quelle parole. Non fu possibile.

A uno dei tavoli delle prime file Saxberger riconobbe alcune persone che gli era capitato di vedere al caffè del circolo «L'entusiasmo». C'erano anche delle ragazze giovani che, quando la sua testa fece di nuovo capolino sulla porta, si scambiarono delle gomitate, ed egli le sentì bisbigliare: guarda, Saxberger. In generale però il pubblico si era fatto di nuovo attento e ascoltava Bolling, che recitava alcune poesie di Meier. Saxberger le conosceva. Erano tratte dal libro che a suo tempo il giovane gli aveva fatto avere. Erano versi passabili. Che fossero buoni quanto i suoi? Che alla fine fossero persino migliori? Era di nuovo molto confuso. Si chiese se in fondo fosse poi davvero un'arte particolare quella di comporre qualche verso passabile da giovani, e se egli stesso in fondo non avesse fatto niente di più... Però adesso lo avevano scoperto, lo avevano onorato – ci doveva pur essere una ragione per tutto questo!

Bolling aveva finito. E ancora una volta scrosciò l'applauso. Sembrava tutto un po' sciocco. Si ricominciava sempre daccapo con il «Bravo!» e con quel fragoroso battimani... Voleva sempre dire la stessa cosa! Tutti venivano acclamati – solo

Saxberger però era il «povero diavolo»! Perché? Perché? Forse dipendeva dalla sua giacca? Ma no, quella era impeccabile, perfino elegante. – Non aveva mai avuto un aspetto miserabile, lui. Doveva sicuramente dipendere dal fatto che solo adesso – da vecchio – aveva ottenuto il meritato riconoscimento. Non c’era niente di maligno in quelle parole, di sicuro non erano state dette con cattiveria. Ma perché allora lo avevano reso così spaventosamente triste?

Due occhi benevoli lo stavano guardando ora dall’altra parte della sala. Era il piccolo Winder, che se ne stava sulla porta fedele e premuroso, e vedendo che Saxberger aveva notato le sue occhiate piene di rispetto, distolse rapidamente lo sguardo. Per ultimo toccò a Friedinger, che presentò una piccola novella umoristica di quand’era studente. Fu costui a ottenere i maggiori consensi dal pubblico. Qualcuno a dire il vero aveva già iniziato ad andarsene, ma quelli che erano rimasti ridevano parecchio, e alla fine ci furono acclamazioni impetuose.

A spettacolo ormai terminato arrivarono nella saletta alcuni parenti e conoscenti dei membri del comitato, che ebbero le solite parole di encomio e di entusiasmo per gli amici. Certi signori che Saxberger non conosceva gli si avvicinarono per congratularsi. Pian piano se ne erano andati tutti, con l’eccezione di pochi spettatori che sedevano ancora al loro tavolo per bere un’ultima bicchiere di birra.

Il piccolo Winder era entrato nella saletta e disse a Saxberger arrossendo: «È stato davvero molto bello».

Gli amici si sedettero assieme, bevvero abbondantemente ed erano assai allegri. Saxberger però si sottrasse alla festa. Salì da solo su una carrozza e se ne andò a casa. Quando si fu accomodato in un angolo della vettura, con gli occhi chiusi, pensò che ormai la serata che aveva aspettato con tanta trepidazione era passata. E adesso? Be’, non si poteva certo parlare di fama. Forse quel giorno qualcuno parlava ancora di lui e diceva: che belle che erano le poesie di Saxberger... E altri: se solo si fosse fatto conoscere a tempo debito. – E altri ancora invece dicevano: povero diavolo...

Dov’era colui che lo aveva detto?

La carrozza lo faceva sobbalzare sul selciato e i finestrini malandati cigolavano. E Saxberger era più triste di quanto non fosse mai stato.

* * *

Il giorno dopo Saxberger si svegliò di pessimo umore. Il disbrigo meccanico delle pratiche d’ufficio, la mattina, gli fece bene, perché non gli permise di stare a riflettere troppo. Sulla via del ritorno verso casa, all’ora di pranzo, si meravigliò di quanto facesse caldo. Per la strada c’erano ragazzine che vendevano mazzolini di viole, la gente a passeggio aveva già l’andatura rilassata con cui si va bighellonando nelle prime tiepide giornate di sole. La primavera era arrivata.

Saxberger, una volta giunto al suo appartamento, aprì la finestra. L’aria che veniva dall’esterno gli faceva bene. Appoggiò i gomiti al davanzale e guardò fuori. Allora si sentì stanco, gli occhi gli si chiudevano, e se ripensava alla serata precedente gli sembrava lontanissima.

Non riusciva a darsi pace. Poco dopo uscì per andare al caffè e, strada facendo, fu assalito da un’intensa curiosità riguardo a ciò che poteva esserci scritto sui giornali. Trovò la compagnia in preda a una forte eccitazione, ed egli fu salutato come un buon

camerata, senza troppi ossequi.

Sui giornali del mattino non c'era nulla, e anche nelle edizioni della sera apparse fino a quel momento non compariva una riga. Fu Staufner a irritarsi in modo particolare.

«Se fossimo stati solo noi, d'accordo – non avrei potuto dire nulla» osservò. «Siamo giovani – ed è la solita vecchia abitudine di metterci i bastoni tra le ruote, ma avevamo pur sempre tra noi il...» e guardò Saxberger, il quale si sentiva oltremodo a disagio. Avrebbe preferito non essere lì.

In quel momento il cameriere mise un altro giornale sul tavolo, e Staufner si interruppe all'istante. «Forse qui c'è qualcosa» disse, prendendolo in mano. Il suo sguardo scoprì immediatamente una notizia. «Ecco qui, qualcosa c'è» disse.

E in quel momento Saxberger sentì un lieve batticuore.

«Ah!» esclamò Staufner, mentre il suo viso si oscurava.

«Ma guarda... senti un po'... leggete! Sentite un po' qua!»

E lesse: «Un circolo letterario dal nome promettente, 'L'entusiasmo', ha organizzato ieri una serata di lettura. Alcuni giovani – anche se dobbiamo constatare che alcuni di questi giovani erano già alquanto attempati – hanno sentito il bisogno impellente di leggere di fronte a certi benevoli amici i loro lavori più o meno riusciti, o di farli leggere a certi esponenti del mondo artistico poco noti nei circuiti più ampi. Su questo non ci sarebbe nulla da ridire e non abbiamo intenzione di guastare a quei giovani il loro innocuo divertimento. Superfluo, piuttosto, ci è parso far precedere le tante prove insignificanti da una sorta di discorso programmatico nel quale i giovani hanno inteso presentarsi come i legittimi araldi della sola arte salvifica. Ebbene, è il caso di dire: quei giovani signori potranno anche dar fiato alle trombe, ma niente di più!»

«Idiota» aggiunse Staufner con tanta rapidità che sembrava leggesse la firma dell'autore di quella recensione.

Seguì un breve silenzio. Il giornale fu strappato a Staufner e passò di mano in mano.

«Che infamia... e questa sarebbe la critica viennese... che menzogna sfacciata... una burla giornalistica... cretini... chi può essere stato...»

Proprio in quell'istante entrò la signorina Gasteiner e vide che tutti erano chini sul giornale, alcuni seduti, altri intenti a sbirciare al di sopra delle teste degli amici. «Che avete lì?»

Si sedette in mezzo agli altri e lesse insieme a loro. Quando fu arrivata in fondo si limitò a dire: «Dovete ringraziare il signor Linsmann».

«Come?» fece questi con aria minacciosa.

«Ma certo» rispose la signorina Gasteiner. «Il vostro discorso!»

Linsmann balzò in piedi, voleva ribattere. Fu trattenuto giù sulla sedia. Scosse la testa con disprezzo e si limitò a mormorare qualcosa di perfido tra i denti.

«Perché dite *dovete* ringraziare?» chiese Staufner. «Anche voi avete avuto una piccola parte nell'iniziativa!»

«Di me non si parla affatto» rispose la signorina Gasteiner con freddezza.

«Scusate tanto» gridò Staufner. «Qui c'è scritto...: 'certi esponenti del mondo artistico poco noti nei circuiti più ampi'.»

«So leggere anch'io... ma non si tratta certo di me, vi pare?»

«E di chi, di me?» disse Bolling beffardo.

«Forse» rispose la signorina Gasteiner. «E che non si parli di me ve lo posso perfino dimostrare. (Estrasse un documento dalla tasca del vestito.) Ho appena firmato.»

«Per Großjedlersdorf» gridò Staufner, che aveva completamente perso il controllo.

«No, per Neuruppin...» replicò la signorina Gasteiner tranquillamente.

Staufner fece una risatina. Christian lanciò all'attrice uno sguardo pieno di angosciosi interrogativi. Saxberger lo notò. E nello stesso momento la signorina Gasteiner disse, gettando uno sguardo in tralice verso il vecchio signore: «La mia arte non deve più escludermi da nulla...»

«Ma a Neuruppin» disse Friedinger, «perfino Staufner con le sue ballate potrebbe avere successo.»

«Sei una bestia» gridò Staufner. «Qui non si parla affatto delle mie ballate. Io so benissimo che cosa intendeva dire questo idiota con le sue osservazioni maligne – lo so benissimo!»

«State attenti» disse Meier... «quelli là» e fece un cenno verso il tavolo accanto «hanno sicuramente già letto l'articolo.»

In effetti, dal tavolo dei privi di talento qualcuno si era fugacemente voltato verso di loro.

Saxberger se ne stava seduto in silenzio mentre attorno a lui si intrecciavano i discorsi e le esclamazioni. Non aveva ancora capito bene... aveva visto il giornale. Era lo stesso in cui, pochi giorni prima, era uscita la notizia che tra gli altri anche il vecchio poeta si era impegnato a partecipare. E adesso, dopo una menzione amichevole, anzi, addirittura piena di riguardo, quelle parole di scherno da cui si sentiva così colpito. Tutto quanto gli riusciva incomprensibile... Si chiedeva che cosa mai potesse aver fatto di male a quella gente... «Alcuni di questi giovani erano già alquanto attempati...» Proprio così, ma si poteva mai trattare in quel modo un onest'uomo che non faceva niente di male a nessuno? Attempato... Era detto con scherno, lo capiva benissimo – si facevano beffe della sua età, del fatto che il vecchio scemo, si accompagnava a quel circolo di giovani senza più averne titolo, comportandosi, in mezzo a loro, come fosse un principiante.

E quelli lì, perché adesso non dicevano niente? Perché non gli spiegavano che, già, probabilmente i loro piccoli esperimenti non avevano poi una grande importanza, ma che di fronte a lui provavano la stessa venerazione di sempre... Già, perché non si scusavano come sarebbe stato opportuno, invece di continuare a parlare tra di loro, di parlare solo di sé, sempre solo di se stessi, sostenendo di essere dei grandi geni, e di volerlo dimostrare alla gente.

Ora però Staufner si rivolse a lui, e con una sfumatura inequivocabilmente sarcastica nella voce disse: «E allora, voi invece come vi sentite, maestro Saxberger?»

«Io?» chiese Saxberger, ma non fu in grado di dire nulla di più. Sentiva che quel «maestro» non era un appellativo sincero.

«Bah» disse Meier con un sorriso, «non c'è nessun motivo di disperarsi, nemmeno se l'idiota avesse per caso ragione e noi davvero non avessimo nulla da offrire. La prossima volta faremo meglio, no?» aggiunse, e rivolse uno sguardo a Saxberger, come se quell'ultima osservazione fosse riferita a lui.

«Signori miei» disse costui con la voce lievemente tremante, «io ho fatto del mio

meglio... era piaciuto anche a voi, non è vero?»

«Ma certo» dissero gli altri. «Chi ha mai parlato delle *Passeggiate*? Evviva le *Passeggiate*! Evviva Saxberger!»

Saxberger si schermì con un gesto della mano. «No no, volevo dire solo che... Non sono di quelli che possono fare molto meglio, sono ormai un po' troppo vecchio per questo...»

Sorrise amaramente.

La conversazione si fece un po' più pacata e gli umori più concilianti. Tutti concordarono sul fatto che ci si era agitati più del necessario per quello sciocco trafiletto. Succedeva a tutti all'inizio. Dovevano solo uscire i libri ai quali ciascuno stava lavorando; tutti in fondo erano esposti a simili canagliate.

«E dunque al diavolo, Winder» disse Friedinger dando una pacca sulla spalla al piccolo, che se ne stava lì seduto assai stupito. «Basta con quella faccia triste, non prendertela!»

«Io... io... – io non posso farci niente» disse Winder, talmente serio e desolato che tutti gli altri scoppiarono a ridere.

In quel momento arrivò di nuovo il cameriere con un altro giornale della sera. Era uno dei meno diffusi, che di solito, nel circolo, non leggeva nessuno. Quel giorno però Staufner lo prese subito in mano.

«Non c'è niente» disse Friedinger.

«Ohilà» disse Staufner e sollevò l'indice della mano destra.

Tutti tacquero ed egli lesse: «Ieri si è tenuta una serata di lettura del ben noto...» alzò gli occhi dal giornale per guardare gli altri «... del ben noto circolo letterario 'L'entusiasmo'. Gli stessi giovani autori, in alcuni casi dotati di comprovate capacità declamatorie, hanno letto le proprie poesie e brevi novelle incontrando il caloroso apprezzamento del pubblico. I giovani poeti, citiamo tra gli altri i nomi di Staufner, Meier, Christian, Saxberger, Linsmann, hanno indubbiamente acceso ottime speranze, sebbene non in tutti il mosto in fermento si sia già trasformato in un vino robusto...»

Staufner posò il giornale, e sulle prime tutti tacquero.

«Che ve ne pare?» chiese Bolling con una punta di inequivocabile scherno.

«Certo, bisogna dire che quanto meno... c'è della buona volontà!»

«Trovate?» chiese Bolling in tono ancora più beffardo... «Be', allora. Buonasera» scoppiò in una breve risata, prese il suo cappello e se ne andò.

«Vanità d'attore» mormorò Friedinger rivolto a Christian, senza accorgersi che costui sedeva accanto alla signorina Gasteiner e le teneva la mano per impedirle di andarsene.

Alla fine ella disse, pallida di rabbia: «Mi pare spassoso che il signor Linsmann, dopo il discorso programmatico scritto dal signor Blink, risulti ora un poeta di belle speranze...»

«Chi vi dice» replicò Linsmann «che quel tizio non abbia letto le altre mie opere?»

«Le ha lette» disse Meier con decisione.

«Come mai...»

«Per questo pezzo» disse Meier, «dovete ringraziare me.»

«Come... cosa... non dite sciocchezze...»

«È proprio così. Dal mese prossimo sarò il critico teatrale di questa testata, e mi sono avvalso dei miei contatti.»

«I tuoi...?» ripeté Staufner.

«Certamente.»

«Ma allora sei proprio un uomo mediocre» esclamò Staufner, rendendo improvvisamente più chiara l'atmosfera ambigua che regnava. «Ecco» disse, tamburellando con la mano sul giornale, «è così dunque che scrive di noi un amico? Credi forse di liquidarci con queste sciocche frasette che non dicono nulla?»

«Siamo mosto in fermento» intervenne Friedinger gridando.

«Io sono un mosto» gridò Linsmann.

«Ah ah» rise Staufner e lesse con intonazione ironica: «I giovani poeti hanno indubbiamente – ah ah, indubbiamente – acceso ottime speranze... speranze... sei un idiota, e uno sfrontato per giunta».

Meier aveva cercato inutilmente di farsi capire. «Non sono stato io a scrivere la recensione, ho solo fatto in modo che si desse conto della serata... Ho solo fornito i dati.»

«Se tu avessi almeno fornito altri dati» gridò Staufner. «O ci si impegna davvero per una causa o altrimenti non...»

Adesso anche Meier iniziò a seccarsi. «Ho fatto quello che potevo. Non potevo mica sfruttare il mio nuovo impiego per fare pubblicità a un paio di buoni amici.»

«Pubblicità! Ah ah...»

«Per Giove, questo non lo tollero. Lo vedete, no? Non ho scritto neanche una riga sul mio conto.»

«Scritto! Scritto!»

«No, cioè, non scritto – suggerito. Per me stesso non ho detto una parola di più di quante non ne abbia dette per voi...»

«Grandioso» gridò Staufner, «grandioso! Mi permetti di dire in una sola parola che cosa sei? Un arrampicatore!»

«Ah è così» gridò Meier, «e voi, volete udire in due parole che cosa siete voi? Siete degli ingrati...» Soffocò la seconda parola.

«Gratitudine, è questo che vuole, sentite un po'» gridò Staufner.

Al loro tavolo si faceva un tale baccano che dagli altri tavoli cominciarono a intimargli di tacere.

«Vuole gratitudine» disse Staufner con voce smorzata. «È inaudito, ha superato ogni limite.»

«Siete tutti in debito con me» rispose Meier. «Ricordatevi di quel che ho fatto per voi – per non parlare dell'inno di lode, qui, con il quale c'è mancato poco che mi compromettessi con il mio giornale. Ricordatevi solo... di tutto quello che ho fatto per voi...» In quel momento il suo sguardo sfiorava in modo quasi impercettibile il vecchio signor Saxberger, che si trovava in uno stato di penosa inquietudine, in imbarazzo, affranto quasi, tra quegli uomini che si accapigliavano, e non riusciva a trovare il coraggio di allontanarsi.

«Vai al tuo giornale» gridò Staufner, «noi andiamo avanti benissimo senza di te.»

Meier si alzò, prese il suo cappello e se ne andò senza salutare. Non salutò nemmeno il vecchio Saxberger e a Winder, che era del tutto innocente, gettò perfino uno sguardo velenoso.

«Oggi qui c'è un'aria da soffocare» disse la signorina Gasteiner, che si era fatta ora pallida ora rossa di rabbia, e alzandosi – anche quel giorno indossava la giacca gialla –

aggiunse: «Io vado, vieni con me, Christian?» Glielo buttò lì come se fosse un ordine. Christian si alzò a sua volta, disse: «Scusatemi», e accompagnò la signorina Gasteiner all'uscita. Quando fu sulla porta, la donna si voltò ancora una volta e prese a gesticolare in modo molto vistoso con la mano. Saxberger dovette prendere atto che il saluto era rivolto a lui. Inchinò lievemente il capo.

«La vecchia commediante porterà quello sciocco alla rovina» disse Linsmann.

«Vecchia commediante...» Saxberger annuì tra sé e sé, in segno di assenso. D'un tratto si rese conto che lo aveva sempre saputo.

«Non si può proprio più resistere qua dentro» disse Staufner. «Usciamo all'aperto... no?»

Tutti si alzarono. Il cameriere portò giacche e cappelli. Uscirono in strada.

«Buonasera, signori miei» disse Saxberger.

«Non venite con noi?» chiese Staufner.

«Vi ringrazio, sono stanco.»

«Allora a domani» disse Staufner. Gli porsero la mano, con una certa freddezza, senza ringraziarlo – era solo.

La sera era stupenda e, quando l'aria dolce e silenziosa lo avvolse, Saxberger la percepì come un balsamo dopo l'atmosfera cupa nel caffè. Sulle prime aveva fatto fatica a comprendere la scena cui aveva appena assistito. Erano così furiosi perché Meier non li aveva elogiati di più... Dal canto suo, se avesse dovuto muovere obiezioni alla recensione... Mentre la leggevano, si era solo un po' irritato per la superficialità di quella cronaca, che parlava di giovani poeti pieni di speranze e citava anche lui insieme a quei giovani. Quando poi aveva saputo che Meier era l'autore della recensione – all'inizio si era molto stupito dell'indifferenza di quel signore che solo poche settimane prima gli aveva portato con entusiasmo gli omaggi della giovane Vienna... L'entusiasmo era scemato un po' troppo in fretta – dovevano essersi accorti di arrivare in ritardo di trenta, quarant'anni. Ormai sembrava che non lo prendessero nemmeno più sul serio. Com'era cambiato il tono con cui quei giovani si rivolgevano a lui.

Poi si accorse che qualcuno camminava al suo fianco. Era il piccolo Winder, che gli si era accostato già da qualche tempo, senza che il vecchio signore se ne fosse accorto. «Oh, ma voi mi state accompagnando? Scusatemi, non vi avevo neanche visto.»

«Ma prego, prego...» disse il piccolo Winder. «Non volevo disturbarvi – ho solo...»

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese cordialmente il vecchio signore.

«Sì... avrei una preghiera, un grosso favore... da tempo volevo rivolgervi questa richiesta, perché provo per voi un'ammirazione così grande, così profonda...»

Saxberger lo osservò con benevolenza. Nella sua confusione, il giovane era sincero. Le sue parole, così impacciate, venivano dal cuore.

«Allora, che cos'è che volete chiedermi?»

«Non mi sono mai azzardato... vi abbiamo importunato tante volte – ogni volta ci si rivolgeva a voi... in effetti si tratta di me» aggiunse con fare assai timoroso.

«Ebbene?» chiese Saxberger.

«Mi piacerebbe... vorrei tanto avere un vostro giudizio spassionato, una parola sincera dalle vostre labbra, vorrei sapere se ho davvero talento oppure no... proprio così, io ho fiducia in voi, vorrei rimettere a voi la decisione perché, dovete sapere, signor Saxberger, i miei genitori sono del tutto contrari.»

«Capisco, ma come faccio a decidere se avete talento oppure no?»

«È questo il punto. Vorrei darvi da leggere le mie cose... vorrei...»

Saxberger si schermì. «Caro signor von Winder, non siate cattivo, non fatemi questo. Potete senz'altro mandarmi le vostre cose da leggere, ma un giudizio... no, no...»

Il piccolo Winder si rattristò parecchio. «Ma perché?» chiese.

«Già» replicò Saxberger, e fu colto come da un'illuminazione per cui, all'improvviso, trovò le parole giuste: «Io non ci capisco niente!»

«Voi, signor Saxberger?»

«Vi do la mia parola, non ci capisco proprio niente. Potrei forse dirvi qual è la differenza tra una cosa molto buona e una pessima, ma dirvi se avete talento oppure no? No, non potrei mai.»

«Ma chi potrà dirmelo, allora, se non voi?»

«Certo è difficile – in particolare per ragazzi come voi è davvero arduo. Fintanto che si è giovani forse si mette insieme qualcosa... e poi... già, poi è tutto passato, e non si sa come.»

«Ma questo posso facilmente immaginarmelo» disse Winder, «che più tardi si perda la voglia, specie se non si trova un incoraggiamento, un riconoscimento.»

«Credete?...» chiese Saxberger e indugiò a riflettere tra sé e sé per alcuni istanti. «Già, chi è che potrà mai garantirvi un incoraggiamento, un riconoscimento?»

«Sì, ma se voi voleste leggere le mie cose, voi, signor Saxberger, e faceste in modo di incoraggiarmi...»

«Io, il signor Saxberger! Ma chi sono mai io, il signor Saxberger? Che cosa credete, in tutta sincerità, che io sia?»

«Oh...»

«Forse il giovane signor Saxberger era qualcuno – è possibile, oggi non lo so più nemmeno io, perché non ci capisco più niente.»

Tacque per un attimo. «Mio caro signor Winder» proseguì poi, «andate da qualcun altro. Non capisco neanche perché siate venuto da me. *Le Passeggiate!* Già, ma ditemelo sinceramente – vi sono piaciute davvero? Cos'è che vi è piaciuto così tanto in quei versi?»

«*Le Passeggiate?* Be'... in effetti proprio *le Passeggiate* non le ho ancora lette.»

Il vecchio signore si fermò per qualche istante, quasi spaventato, poi però, quando vide quel giovane in piedi davanti a lui, che guardava a terra pieno di imbarazzo, gli venne da ridere.

«Non le avete lette? Ma allora perché – diamine! – perché mi ammirate così tanto?»

Il piccolo Winder levò di nuovo lo sguardo verso di lui. «Ho davvero una fiducia smisurata in voi – Siete così diverso dagli altri. Siete molto più gentile con me. Gli altri non mi considerano per niente. Per favore, signor Saxberger, Meier mi ha promesso di prestarmi *le Passeggiate* – lo ha promesso a tutti noi – ma non ci si può fidare di quel tipo.»

«A tutti?... Dunque alla fine nessuno di voi...»

Saxberger scoppiò a ridere. Rideva di cuore come non gli capitava da tempo. «Facciamola finita» disse a Winder mentre gli porgeva la mano. «Voi non avete bisogno di leggere le mie poesie, e in cambio io non leggerò le vostre, d'accordo?»

«Signor Saxberger, siete arrabbiato con me?»

«Ma benedetto ragazzo! Non mi passa neanche per la mente.»

Erano arrivati davanti alla trattoria dove andava abitualmente, e Saxberger si fermò d'istinto. «Sono arrivato alla mia meta» disse. «Vi ringrazio per avermi così gentilmente accompagnato – e se vorrete venire a trovarmi sarà per me un vero piacere.»

«Signor Saxberger...»

«Arrivederci, signor Winder, buon rientro a casa!» Con queste parole il vecchio signore abbandonò il piccolo Winder e aprì la porta della locanda dove in genere si riuniva la compagnia dei suoi vecchi amici.

L'aria che lo investì sapeva di birra, fumo e cibo. Voci ben note risuonavano accavallandosi, chiassose e gioviali. E per lui fu come tornare a casa dopo un breve, faticoso viaggio, a un focolare che non aveva mai amato, in cui però ritrovava il torpido, dolce agio di un tempo. Sentiva di non volere nulla di più, di non aver bisogno di nient'altro. Restò solo per qualche istante sulla porta; poi si avvicinò con decisione al suo tavolo, trasse un respiro profondo e si sedette sorridendo. Lo sapeva: qui nessuno gli avrebbe detto «povero diavolo».

Il piccolo Winder era rimasto lì fuori ancora un paio di minuti dopo che la porta si era richiusa. Aveva le lacrime agli occhi. Scosse la testa: su di lui anche io mi sono ingannato – disse tra sé e sé, e si sentì assai sperduto mentre si incamminava lentamente per le strade silenziose, diretto al caffè.

POSTFAZIONE

La novella di Arthur Schnitzler *Fama tardiva* si trovava nel lascito dell'autore sotto forma di una copia dattiloscritta eseguita dopo la sua morte. Il testo, con ogni probabilità, non avrebbe mai raggiunto i suoi lettori se, nel 1938, dopo l'Anschluss dell'Austria al Terzo Reich, il lascito di Schnitzler non fosse sfuggito alle grinfie dei nazionalsocialisti. «Tutto il materiale si trovava nella mia casa di Vienna» riferisce Heinrich Schnitzler, il figlio dell'autore, sulla rivista *Aufbau*, fondata dagli esuli rifugiati a New York dopo la guerra. «Poiché mio padre era tra gli autori che nel 1933 furono messi all'indice e di cui si minacciò di bruciare pubblicamente le opere, c'era il pericolo che i suoi libri venissero subito posti sotto sequestro e distrutti. Ma il console britannico a Vienna intervenne energicamente. E in tutto questo un ruolo decisivo fu quello giocato dall'allora studente inglese Eric Blackall.» Costui, Blackall, concluse all'epoca la sua tesi di dottorato su Adalbert Stifter sotto la supervisione di Josef Nadler, e si mise in contatto con Olga Schnitzler, la moglie, divorziata dal 1921, dello scrittore. «Grazie al suo intervento» prosegue il racconto di Heinrich Schnitzler, «sulla porta della stanza dell'archivio fu apposto il sigillo governativo britannico, con il quale il lascito di mio padre fu messo sotto la protezione del consolato inglese.»¹

Poche settimane più tardi otto casse di manoscritti di opere compiute e incompiute, lavori preliminari, abbozzi, appunti come pure voluminosi carteggi, più quattro «cupboards» chiusi a chiave, pieni di svariate migliaia di ritagli di giornale, recensioni delle pubblicazioni o delle rappresentazioni dei testi di Arthur Schnitzler, partirono per l'Inghilterra con l'aiuto della società di spedizioni Fliedl, Heimerl & Co., e furono ritirati dalla Cambridge University Library – cosicché questa parte della storia sembrò avere un lieto fine.²

Dal punto di vista di Heinrich Schnitzler, però, la cosa sembra essere andata in un altro modo e la seconda parte di questa storia, quella che si svolse in Inghilterra e negli Stati Uniti, dovrebbe essere riscritta, anzi, dovrebbe essere scritta per la prima volta. In qualità di attore e regista, Heinrich, l'erede e amministratore del lascito, aveva «abbandonato Vienna tre settimane prima del cosiddetto Anschluss, per via di un ingaggio cinematografico a Bruxelles»,³ e pertanto non poté esercitare alcuna influenza sulle attività della madre riguardo al lascito del padre. Il carteggio tra i due⁴ tocca in un primo tempo solo indirettamente il tema dei preparativi per il salvataggio del lascito dello scrittore, e tale reticenza si spiega con l'intento di non mettere in alcun modo a rischio l'impresa.

Dopo l'approdo dei materiali a Cambridge – nel frattempo anche Olga aveva abbandonato l'Austria –, la corrispondenza tra madre e figlio, sempre condotta con grande trasparenza, sebbene tra mille controversie, rivela inequivocabilmente che Heinrich voleva pressoché a tutti i costi inoltrare il lascito a New York e depositarlo alla Columbia University – una pretesa all'epoca tanto buona quanto vana.

Il dattiloscritto *Storia di un vecchio poeta*, che sta alla base della presente pubblicazione, per la quale si è scelto il titolo *Fama tardiva*, previsto da Schnitzler

stesso in prima battuta, risale ai primi anni Trenta del XX secolo. Il 21 ottobre 1931 Arthur Schnitzler morì. Nelle sue ultime volontà egli dispose che dopo la sua morte i corposi diari di colei che per lunghi anni era stata la sua dattilografa, Frieda Pollak, la quale lavorò per lui ininterrottamente dal 1909, venissero trascritti a macchina, anche in vista di una futura pubblicazione. Allo stesso tempo, il testamento riconosce a Heinrich Schnitzler la libertà di pubblicare in qualsiasi momento parti del lascito.⁵ In effetti certi testi inediti apparvero solo poco tempo dopo, soprattutto racconti brevi pubblicati su quotidiani o riviste;⁶ d'altra parte assai presto si incominciò a nutrire il timore di pubblicare troppo. «Si dovrebbe tenere da parte qualcosa, per poter avere sempre la possibilità di ricavare degli introiti con l'aiuto dei giornali, altrimenti verrà il giorno in cui ci troveremo in gravi difficoltà», così Olga Schnitzler ammoniva suo figlio il 16 dicembre 1931.⁷

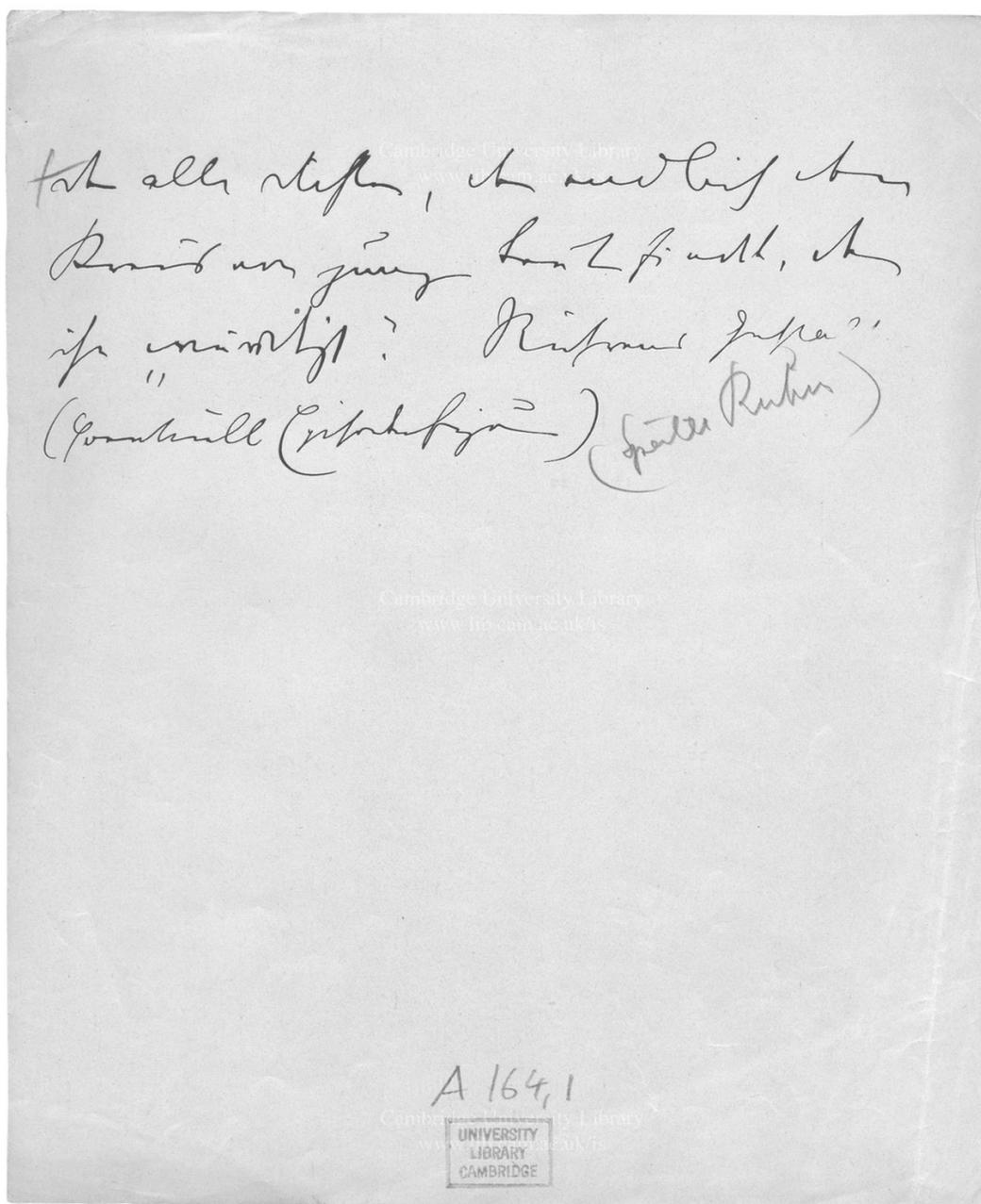
Tra le opere mai pubblicate rientra anche *Fama tardiva*.⁸ Il dattiloscritto dell'opera compiuta si presenta in bei caratteri eleganti, è quasi privo di errori di battitura e contiene poche correzioni manoscritte inserite da Heinrich Schnitzler (che sono state integrate nella presente edizione).⁹ Senza dubbio, dunque, fu lo stesso Heinrich Schnitzler a detenere il controllo redazionale dell'edizione delle opere del padre. D'altra parte, già da adolescente l'erede ebbe la possibilità di esercitarsi in questa attività, come dimostra in modo sorprendente un diario¹⁰ intitolato *Correzioni a «Therese»*, pieno di correzioni ortografiche, ma anche di proposte relative a interventi di carattere stilistico – e va detto che non sempre i suggerimenti furono accolti dal padre. Egli mise mano alle trascrizioni dattiloscritte di Frieda Pollak, infarcendo i propri commenti critici di pungenti frecciate: «Oh, Frieda Pollak!!!», «(Buondi sig.na Pollak!)», «Frieda! Frieda!?!!», oppure «Sig.na Pollak ahiahi!» e altre annotazioni del genere, inserite con una certa voluttà.

Di fatto nel lascito sono presenti diverse trascrizioni dattiloscritte in caratteri corsivi, il più delle volte corredate, sulla relativa busta, da un appunto di Heinrich Schnitzler. «Trascrizione del febbraio 1932 / inedita» annotava per esempio Schnitzler a proposito del racconto *Das Himmelbett* («Letto a baldacchino»)¹¹ del 1893. Oppure, riguardo alla copia dattiloscritta di *Belastet. Eine Erzählung* («Oppresso. Un racconto»),¹² composto tra il 1885 e il 1886: «Letto il 3 aprile 1933 / Non pubblicare». Allo stesso modo anche la presente novella rimase inedita, senza che però sulla cartelletta in cui era contenuta fosse riportata alcuna indicazione.

La storia della composizione del testo risale agli ultimi anni del XIX secolo. «Il vecchio poeta che finalmente incontra il circolo di giovani che gli 'renderà onore'. Una figura commovente. (Eventualmente occasionali figure di contorno)»,¹³ annotava di suo pugno Schnitzler su un foglio. «Prima dell'inizio del lavoro c'era un'intuizione», Reinhard Urbach spiega così il caratteristico modo di procedere di Arthur Schnitzler: c'era «un personaggio, una sensazione, un'idea, una situazione, un'azione; un dettaglio, una frase, un finale». Momenti buttati giù alla svelta che, già formulati con estrema precisione in un progetto, uno schizzo, spesso lungo svariate pagine, venivano in seguito sviluppati in un canovaccio. Anche in questo caso andò così: si è conservato un progetto di quattro pagine dattiloscritte¹⁴ che rappresenta in modo già compiuto il contenuto del romanzo, discostandosi di poco da quello che sarebbe stato l'effettivo svolgimento dell'azione, soprattutto nel finale. Il talento di Schnitzler «non stava nell'abbozzo subitaneo, bensì nel percorso laborioso dai primi

appunti alla redazione definitiva. Il suo talento stava nella correzione» scrive Urbach.¹⁵

La genesi e le successive fasi di rielaborazione di *Fama tardiva* non si possono seguire con precisione, perché la trascrizione dattiloscritta è l'unica testimonianza conservata nel lascito di Schnitzler. La genesi della novella, tuttavia, si può ricostruire, almeno in maniera approssimativa, grazie alle annotazioni che Schnitzler riportò nel proprio diario: «Iniziato *Später Ruhm*», «Fama tardiva»,¹⁶ si legge in data 30 marzo 1894, e tre settimane dopo, il 19 aprile: «Sto lavorando con zelo alla mia novella».¹⁷ Dopo pochi mesi, poi, il 7 settembre: «Riletto da cima a fondo *Fama tardiva*; non si direbbe venuta affatto male».¹⁸ In seguito Schnitzler torna di nuovo a parlare del testo l'8 dicembre 1894, lasciando intendere che stesse pensando a un titolo alternativo: «Nel pomeriggio ho riletto la mia novella *Storia di un vecchio poeta*. Impressione: Graziosa, certi passi davvero ben riusciti».¹⁹ Che si tratti sempre dello stesso testo è dimostrato dal già citato progetto redatto in quattro pagine che porta ancora il titolo di *Fama tardiva*. Circa sei mesi più tardi, il 22 maggio 1895, egli scrive infine: «Terminato di correggere la mia novella *Storia di un vecchio poeta*».²⁰ La cartelletta in cui è riposto il dattiloscritto conservato nel lascito riporta tuttavia come date di composizione: «31/III – 31/V 1894».



Appunto manoscritto di Arthur Schnitzler
con annotazione di Heinrich Schnitzler
(Univesity Library Cambridge, A 164,1):

Der alte Dichter, der endlich den / Kreis von jungen Leuten findet, der / ihn «würdigt».
Rührend[e] Gestalt / (Eventuell Episodenfiguren) (Später Rühm) [Il vecchio poeta che finalmente
incontra il circolo di giovani che gli «renderà onore». Una figura commovente. (Eventualmente
occasional figure di contorno)].

Il 5 luglio 1895, a Praga, Schnitzler lesse la conclusione del racconto a Marie Reinhardt, sua amica e amante, la quale fu coinvolta più di chiunque altro nella sua attività creativa e nel cui giudizio lo scrittore aveva una fiducia pressoché sconfinata. Ed è appunto la conclusione che nella redazione finale si discosta maggiormente dal

progetto sopra citato, e in effetti subì con ogni evidenza anche ulteriori e definitivi cambiamenti, come rivela una lettera a Marie Reinhardt spedita da Bad Ischl il 17 luglio 1895: «Oggi pomeriggio, tesoro mio, ho definitivamente concluso la mia storia del vecchio poeta, ho espunto ancora qualche passaggio e l'ho mandata a Bahr».²¹

Da quel momento in poi la novella fu considerata dal suo autore compiuta e matura, perché Hermann Bahr avrebbe dovuto pubblicarla a puntate sulla rivista *Die Zeit*, di cui egli era uno dei curatori. Bahr aveva già pregato Schnitzler di inviargli un suo testo in una lettera del 19 giugno 1895: «Mi piacerebbe davvero tanto avere qualcosa di tuo da pubblicare su *Die Zeit*. L'ideale sarebbe un racconto breve, che non ecceda le otto colonne in cui è divisa la pagina». Al bisogno avrebbe accettato anche qualcosa di più lungo, sebbene con qualche riserva perché, per sua stessa esperienza, si sentiva di dire che «anche le narrazioni più forti venivano ammazzate da una pubblicazione a puntate». E in effetti: quando Bahr ebbe letto la novella, subito dopo averla ricevuta, e una seconda volta qualche giorno più tardi, nelle vesti di «redattore» ribadì che «scomporre il testo in circa otto parti», da pubblicare «a distanza di una settimana» l'una dall'altra, «avrebbe danneggiato la novella e ne avrebbe irrimediabilmente compromesso l'impatto».²² Bahr propose dunque di «accorciarla di un terzo» il che però non sarebbe mai stato fatto.

* * *

Un anelito di fama tardiva si risveglia nel vecchio Eduard Saxberger in età avanzata, quando le *Passeggiate*, la raccolta di poesie dei suoi anni giovanili, vengono riscoperte da un circolo letterario formato da un gruppo di ragazzi, «L'entusiasmo». I ricordi di un'epoca in cui egli stesso era «uno degli elementi migliori e più fieri di un circolo di giovani individui che... non volevano essere nient'altro che artisti» lo rende consapevole del dramma della sua «intera, misera esistenza». Trasformato in un idolo e in un «maestro» dai suoi nuovi seguaci, i rappresentanti della «giovane Vienna», Saxberger accetta volentieri di far propria l'immagine che costoro hanno di lui: «Sono un poeta». Ormai può intendere la sua vita da impiegato soltanto come una «maschera», dietro alla quale si è dovuto nascondere per molti anni.

Quando tuttavia Saxberger è costretto a constatare di essere ormai lontanissimo dai suoi giorni da poeta e del tutto alieno dalla sua produzione di un tempo, la storia conosce la sua prima svolta dovuta a una crisi, una peripezia, anche nel senso delle teorie del dramma messe a punto da Gustav Freytag – tanto è vero che nel lascito di Schnitzler si trova anche un progetto dal titolo *Il vecchio poeta come dramma*.²³

Anche il panorama che fa da sfondo alla sua ispirazione poetica, il luogo in cui «gli erano sempre venuti in mente i versi migliori», ovvero la riva del canale del Danubio, non è più lo stesso di una volta: «il fischio della locomotiva e il gemito lontano del tram a vapore», le «grandi ciminiere» che «si leva[no] nell'aria», «alcune persone vestite miseramente» fanno parte delle quinte di una metropoli moderna. Saxberger si rende conto di essere estraneo alle attrattive del rumore e dell'immaginario moderni, agli stimoli estetici di una modernità radicale, come se «quei due o tre miseri pensieri che era riuscito ad afferrare se ne volassero di nuovo via sfarfallando». La crisi definitiva, però, e la «catastrofe» intesa nel senso di Freytag, sopraggiunge per il protagonista durante la serata di lettura organizzata dai giovani letterati allorché, dopo

la recitazione di alcune sue poesie, tra i fragorosi applausi del pubblico, egli coglie le parole «povero diavolo», pronunciate da qualcuno degli spettatori. Quelle due parole continuano a risuonare nella sua testa e condizionano ogni suo pensiero successivo – così come accade nel *Sottotenente Gustl* con la battuta del fornaio sul «ragazzaccio». A quel punto l'azione precipita in modo ineluttabile.

Nella sua novella *Fama tardiva* Schnitzler si concentra anche sulla questione, a tratti per lui assai carica di contraddizioni, della dialettica negativa tra la creatività artistica e l'esistenza borghese. «La visione del mondo medica e quella poetica fanno a pugni in un modo assai spassoso nella mia cosiddetta anima»²⁴ appunta l'autore sul suo diario il 17 aprile 1880, e già all'inizio di quello stesso anno egli non aveva prospettato per se stesso una prognosi troppo rosea: «Se solo io fossi tanto artista come la mia natura artistica mi induce a essere, [...] il mio futuro non potrà essere che questo: diventare un medico mediocre!»²⁵

L'astinenza, che i ragazzi del circolo letterario «L'entusiasmo» si autoimpongono, da tutto ciò che nella vita sa di «penosa», «monotona occupazione», viene smascherata nella novella come una posa affettata dei giovani artisti. La comicità del racconto si fonda sulla ironica distanza tra i personaggi che presumono di parlare dell'arte con grande ricchezza di spirito da una parte e, dall'altra, il narratore che svela spietatamente, con grande dovizia di dettagli psicologici e con straordinaria sensibilità, la superficialità e la piattezza del loro ideale di un'arte «pura e vera» e la fatuità delle loro frasi fatte e delle loro parole d'ordine. «Tutti i componimenti lirici in fondo rappresentano atmosfere del mattino o atmosfere della sera» si proclama a un certo punto. Sono poi costruiti in maniera assai sottile i parallelismi, le corrispondenze strutturali tra la tavolata piccolo-borghese che si riunisce regolarmente alla locanda *Blaue Birne* e il circolo dei giovani artisti: in entrambi i locali si pronunciano brindisi ed encomi, si continuava «a parlare e a urlare», e di nessuna delle due compagnie Saxberger, in ultima analisi, entra realmente a far parte. L'impermeabile giallo chiaro che viene menzionato nel discorso di Grossinger, il commerciante di generi alimentari disprezzato da Saxberger, viene trasposto in un altro dettaglio che potrebbe valere come un richiamo psicanalitico: nei guanti giallo chiaro e soprattutto nella giacca primaverile dell'eccentrica attrice, la signorina Gasteiner, estremamente irritanti per Saxberger, cui la donna rivolge sguardi colmi di note libidinose.

Fino a che punto il ritratto eseguito da Schnitzler di una Bohème letteraria, la «giovane Vienna» della novella, può essere inteso come una parodia dei circoli poetici che avevano eletto il *Café Griensteidl*, nel centro di Vienna, come proprio punto di ritrovo favorito? «La giovane Austria. Al *Café Griensteidl*»²⁶ annotava Schnitzler nel suo diario il 26 febbraio 1891. Qui, oltre al circolo più ristretto – formato da Hofmannsthal, Richard Beer-Hofmann, Felix Salten, Hermann Bahr e Schnitzler – si riunivano numerosi altri scrittori, giornalisti e artisti ormai per lo più dimenticati, intorno a tavolate aperte, fluttuanti ed eterogenee – «Al caffè, dodici persone»²⁷ annotava per esempio Schnitzler il 3 dicembre 1892.

Ad accomunare i giovani viennesi e gli «entusiasti» non è solo la consapevolezza di

sé, la coscienza di tenersi «discosti dalle grandi strade maestre», dal *mainstream* letterario, come pure dagli «arrampicatori» che seguono le mode, bensì anche il crescente dilemma: «Di noi i giornali non parlano mai. [...] Chi sa niente del nostro circolo ‘L’entusiasmo’?» E il motto è: «Dobbiamo organizzare delle serate di lettura». Anche i giovani viennesi temevano di finire in rovina, ignorati dal pubblico. Perciò, per esempio, Hofmannsthal discuteva in termini strategici della «necessità di conquistare in modo sistematico tutti i grandi giornali, e di cacciare tutti i vecchi signori, gli avversari della giovane letteratura, dai posti di rilievo, dalle testate più importanti per l’opinione pubblica»,²⁸ come ricorda Salten.

Una serata di lettura organizzata dal circolo promotore della letteratura moderna «Wiener Freie Bühne» («Libera scena viennese») verso la fine del 1891 offrì, dopo il discorso programmatico di Friedrich Michael Fels, rappresentante del gruppo, un podio anche ad Arthur Schnitzler. Questi, d’altra parte, riassunse l’intero avvenimento in tono alquanto costernato: «Grandi acclamazioni, serata insignificante»²⁹ – e con le stesse parole si sarebbe potuta caratterizzare anche la serata promossa dal circolo «L’entusiasmo».

Certamente *Fama tardiva* non è un romanzo a chiave. Tuttavia, dietro certi personaggi tratteggiati in maniera parodistica e dietro certe caratteristiche fisiognomiche dei poeti dell’«Entusiasmo» si potrebbero celare dei rimandi ai protagonisti della «giovane Vienna» storica. Winder, il «biondino pallido» che dagli amici della sua cerchia viene chiamato, ora beffardamente ora affettuosamente, «bambino», fa pensare al giovane Hofmannsthal, che allo stesso modo fece la sua entrata al caffè «in braghette corte da ragazzino»,³⁰ come ebbe a scrivere Stefan Zweig. D’altra parte, però, il giovane Hofmannsthal si distinse fin dall’inizio per il «notevole talento», come annotò lo stesso Schnitzler a proposito del nuovo arrivato. «Conoscenza, lucidità e, a quanto pare, anche genuina creatività sono un che di inaudito nella vecchiaia»³¹ – mentre Winder è l’unico del suo gruppo a sentirsi del tutto trascurato come letterato. Linsmann, «un signore già alquanto maturo», ricorda nelle sue caratteristiche Peter Altenberg, un «eccentrico pieno di senso dell’umorismo»³² e un inguaribile scroccone.³³ Un «invalido della vita»,³⁴ come Altenberg si presenta in una lettera a Schnitzler scritta nel luglio del 1894, è anche il calvo Linsmann: «Sapete, mi hanno annientato... semplicemente annientato». Pertanto anche costui non fa mistero di essere un parassita, uno che non esita a «farsi prestare soldi dagli altri, perfino dal piccolo Winder».

Nella figura di Christian, che «nel suo aspetto esteriore, con i capelli lunghi, la cravatta allentata e gli occhi vagamente irrequieti, incarnava alla perfezione il tipo romanzesco dell’artista», Schnitzler potrebbe benissimo aver raffigurato se stesso da giovane. Le insegne del tipo ideale dell’artista si ritrovano, comunque, anche nella sua autobiografia incompiuta: «Fin dai primi anni di università mi vestii con una, certo non involontaria, trascuratezza. Un cappello alla Rembrandt, la cravatta svolazzante, i capelli lunghi. Un lieve disprezzo nei confronti di tutto quanto veniva qualificato come eleganza».³⁵

Dietro la non più tanto giovane attrice, la signorina Gasteiner, l’unica donna del circolo riunito al caffè, che fa volentieri la civetta con il vecchio poeta, si potrebbe riconoscere, come anche in altre opere di Schnitzler risalenti agli stessi anni, l’attrice Adele Sandrock, che tra la fine del 1893 e l’inizio del 1895, dunque anche all’epoca

della stesura di *Fama tardiva*, fu un'amante dello scrittore. Anche la Sandrock si calò nella parte della seduttrice, con grande riprovazione di Schnitzler, il quale nei suoi diari riferisce presto del proprio disagio rispetto «alle avventure» e «ai raggiri»³⁶ di lei. «Sei infedele a qualcuno – Consolati, lo sono anch'io»³⁷ ebbe cura di far sapere a Schnitzler nel dicembre del 1893. E il 2 aprile 1894 Schnitzler prende già atto che: «La Dilly fa la civetta con Salten»³⁸ – ed è cosa risaputa che non si limitò a civettare. L'*allure* da diva della Sandrock, che nei primi anni Novanta dell'Ottocento aveva un contratto con il Deutsche Volkstheater di Vienna ed era costantemente al centro di qualche scandalo, ricorda l'atteggiamento lunatico, capriccioso e, soprattutto, oltremodo teatrale della Gasteiner, che appare troppo «eccentrica» per adattarsi «alla vita regolata del teatro».

Alla fine l'intero circolo letterario si rivela una congrega di commedianti, quando il vecchio poeta scopre che praticamente nessuno ha letto le sue *Passeggiate*, ovvero il testo che quello stesso circolo aveva fatto assurgere allo statuto di capolavoro. E così, come spesso accade in Arthur Schnitzler, la menzogna e la verità, il gioco e la serietà si fondono insieme, e alla fine del racconto, quando Saxberger «dopo un breve, faticoso viaggio» finalmente ritorna «a un focolare che non aveva mai amato, in cui però ritrovava il torpido, dolce agio di un tempo», si fondono insieme anche il comico e il tragico.

Wilhelm Hemecker
David Österle

Note

1. Heinrich Schnitzler, *Der Nachlass meines Vaters*, in *Aufbau* del 9/11/1951, pag. 9 seg.
2. Cfr. Lorenzo Belletini e Christian Stauffenbiel, *The Schnitzler Nachlass Saved by a Cambridge Student*, in *Schnitzler's Hidden Manuscripts*, a cura di L.B. e Peter Hutchinson, Oxford 2010, pagg. 11-21.
3. Heinrich Schnitzler, «*Ich bin kein Dichter, ich bin Naturforscher*». *Der Nachlass meines Vaters*, in *Die neue Zeitung* (München), n. 247 (20/21 ottobre 1951), pagg. 9-10, a pag. 9.
4. La corrispondenza è inedita e si trova nel lascito di Heinrich Schnitzler conservato nell'Österreichisches Theatrumuseum come pure nel Deutsches Literaturarchiv di Marbach sul Neckar nel lascito di Arthur Schnitzler.
5. Disposizioni testamentarie di Arthur Schnitzler, in Gerhard Neumann, Jutta Müller, *Der Nachlass Arthur Schnitzlers*, München 1969, pagg. 21-38, a pag. 36.
6. Cfr. Richard H. Allen, *An Unnotated Arthur Schnitzler Bibliography. Editions and Criticism in German, French and English 1879-1965*, Chapel Hill 1966, pag. 42 seg.
7. Österreichisches Theatrumuseum, lascito di Heinrich Schnitzler, lettera di Olga a Heinrich Schnitzler del 16/12/1931.
8. University Library, Cambridge (ULC), *Schnitzler Papers*, Folder A 164,2.
9. Per volontà dell'editore ortografia e interpunzione seguono fondamentalmente le regole attuali.
10. ULC, *Schnitzler Papers*, A 162,5.
11. ULC, *Schnitzler Papers*, A 166,6.
12. ULC, *Schnitzler Papers*, A 156.
13. ULC, *Schnitzler Papers*, A 164,1.
Dovrebbe essere citato in questo contesto anche un ulteriore appunto, contenuto nella copia dattiloscritta di una lista di «personaggi», nel quale si dice: «Vecchio poeta che corteggia la nuova generazione». ULC, *Schnitzler Papers*, A 233,1.
14. ULC, *Schnitzler Papers*, A 164,1.
15. Reinhard Urbach, Prefazione a Arthur Schnitzler, *Entworfenes und Verworfenes. Aus dem Nachlass*, a cura di R. Urbach, Frankfurt am Main 1977, III.
16. Arthur Schnitzler, *Tagebuch*, edito con la collaborazione di Peter Michael Braunwarth et al. della Kommission für literarische Gebrauchsformen dell'Accademia Austriaca delle Scienze. Le citazioni che seguono sono tratte dai volumi 1879-1892 (Wien 1987) e 1893-1902 (Wien 1989). 30/3/1894, pag. 73. (D'ora in poi citato con la sigla TB.)
17. TB Schnitzler, 19/04/1894, pag. 74.
18. TB Schnitzler, 07/09/1894, pag. 86.

- [19.](#) TB Schnitzler, 08/12/1894, pag. 103.
- [20.](#) TB Schnitzler, 22/05/1895, pag. 141.
- [21.](#) Arthur Schnitzler, *Briefe 1875-1912*, a cura di Therese Nickl e Heinrich Schnitzler, Frankfurt am Main 1984, pag. 267.
- [22.](#) ULC, *Schnitzler Papers*, B 5b.
- [23.](#) Cfr. Gerhard Neumann, Jutta Müller, *Der Nachlass Arthur Schnitzlers*, München 1969, pag. 67.
- [24.](#) TB Schnitzler, 17/04/1880, pag. 42.
- [25.](#) TB Schnitzler, 02/01/1880, pag. 18.
- [26.](#) TB Schnitzler, 26/02/1891, pag. 318.
- [27.](#) TB Schnitzler, 03/12/1892, pag. 394.
- [28.](#) Felix Salten, *Aus den Anfängen. Erinnerungsskizzen*, in *Jahrbuch deutscher Bibliophilen-Gesellschaft* 18/19 (1932/33), pagg. 31-46, a pag. 36.
- [29.](#) TB Schnitzler, 28/10/1891, pag. 354.
- [30.](#) Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, trad. it. di L. Mazzucchetti, Milano 1994, pag. 70.
- [31.](#) TB Schnitzler, 29/03/1891, pag. 321.
- [32.](#) Arthur Schnitzler, *Giovinezza a Vienna*, a cura di Therese Nickl e Heinrich Schnitzler, trad. it. di A. Di Donna, Milano 2007, pag. 214.
- [33.](#) Peter Altenberg, «*Semmering 1912*», Berlin 1913, pag. 36.
- [34.](#) Andrew Barker e Leo A. Lensing, *Peter Altenberg. Rezept, die Welt zu sehen*, Wien 1995, pag. 48.
- [35.](#) Arthur Schnitzler, *Giovinezza a Vienna*, cit., pag. 301.
- [36.](#) TB Schnitzler, 11/04/1894, pag. 74.
- [37.](#) TB Schnitzler, 06/12/1893, pag. 60.
- [38.](#) TB Schnitzler, 02/04/1894, pag. 74.

Indice

[**Presentazione**](#)

[**Frontespizio**](#)

[**Pagina di copyright**](#)

[**Fama tardiva**](#)

[**Postfazione**](#)

[**Note**](#)

[**Seguici su IILibraio**](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	3
Frontespizio	4
Pagina di copyright	5
Fama tardiva	6
Postfazione	57
Note	66
Indice	68
Seguici su IlLibraio	69